"Craxi trionfante". La foto riproduce il particolare di un quadro dipinto da Guido Buzzelli in occasione della manifestazione sulla satira politica, indetta il 31 luglio scorso dall'Assessorato alla Cultura presso il Luna Park Eur di Roma.

Craxi punto e a capo

di Luigi Anderlini

● Non abbiamo avuto gran successo, Lama ed io, nel sottolineare la novità storica rappresentata dal fatto che con Craxi, per la prima volta, un socialista era chiamato alla massima responsabilità di governo. Dopo l'incarico la vicenda si è venuta svolgendo secondo i canoni da decenni ormai consueti e il punto di approdo della crisi apertasi a maggio si colloca — rispettando anche qui i vecchi canoni — alla vigilia di Ferragosto con un governo che — al momento in cui scrivo — non si sa se sarà un pentapartito di ferro o un pentapartito azzoppato o qualcosa di intermedio.

L'unico a fornire a tutti una lezione di stile è stato Pertini che ha accuratamente evitato ogni sorta di « balletto al Quirinale » sbrigandosela in meno di due giorni come per dire agli altri: Signori, fate presto; avete il dovere di dare un governo decente al Paese.

Subito dopo lo scenario classico ha ripreso il sopravvento. Due o tre giorni di ostentata benevolenza da parte della stampa nei confronti del nuovo probabile inquilino di Palazzo Chigi; una serie di incontri bilaterali; gli esperti che « si mettono al lavoro ». Segue una prima riunione collegiale con qualche tensione nell'aria: poi tornano in campo gli esperti. Uno o due giorni di difficoltà prima di mettere insieme la lista dei ministri che è la cosa alla quale tutti probabilmente pensavano fin dall'inizio; corsa finale in auto verso il Quirinale: qualcuno che apprende dalla televisione di essere stato spostato all'ultimo momento da un ministero all'altro. E ancora: il giuramento nelle mani del capo dello Stato in partenza per la Val Gardena; una o due giornate assai pesanti (« sangue abbondante sulle pareti », disse una volta pubblicamente Cossiga) per la nomina dei sottosegretari. Il discorso di presentazione alle Camere; voto di fiducia; entro Ferragosto — fortunatamente — comunque si chiude.

Spero che non mi considererete un maniaco dell'alternativa se affermo che quanto prima sapremo mettere fine ad una prassi di questo genere (quattro mesi di crisi per andare da un pentapartito ad un altro pentapartito) tanto di guadagnato sarà per il prestigio della democrazia italiana. Senza volere sottovalutare il peso di una tradizione che è anche storia e senza pretendere di semplificare quello che di peculiare c'è nella nostra situazione, sarà pur permesso di guardare a queste vicende con l'occhio con cui esse sono giudicate da Londra o da Bonn, da Stoccolma o da Parigi o da Madrid. Il sistema politico dell'alternativa è un bene in sé proprio perché è un modo per risolvere nella chiarezza e in tempi brevi e fisiologici problemi di fondo, senza che i politici di professione abbiano il tempo e il modo, avvitandosi su se stessi, di giocare all'infinito sulle mediazioni, di fatto trasformandole troppo spesso in giochi di potere personale o di gruppo, che poco hanno a che vedere con lo scontro reale degli interessi in atto nel Paese.

Da noi la pratica degli equilibrismi è poi talmente ricorrente che un qualsiasi osservatore politico è in condizioni di fare — come io ho fatto — previsioni abbastanza attendibili per il punto di approdo della vicenda. Al primo di agosto — il giorno in cui la rivista si chiude in tipografia — non sono in grado di dire quale pentapartito ci troveremo di fronte. Tenuto conto di tutte le spinte in gioco e considerato che Craxi si è sin dall'inizio consegnato nelle mani della DC senza dotarsi di nessun retroterra di manovra (non quello di possibili soluzioni alternative e nemmeno quello di un preventivo accordo con i laico-socialisti) è facile essere profeti: cedimenti vistosi — rispetto alle originarie posizioni socialiste — sul terreno della politica economica e della politica estera; forse qualche punto all'attivo sulle questioni istituzionali; grosso pasticcio sulle giunte con pochissime probabilità che ci sia qualche novità per la presidenza delle commissioni parlamentari. Per i nomi tutto rischia di essere — come spesso è capitato — affidato al caso, nella rosa (beninteso) dei soliti nomi e senza che si dia giustificazione alcuna di presenze, assenze e spostamenti. Speriamo almeno che il tanto conclamato articolo 92 consenta a Craxi di non dimenticare uno o due nomi di socialisti seri.

Dobbiamo dunque rassegnarci e rinviare l'alternativa a tempi migliori, vale a dire storici e non politici? Niente affatto. Già le contraddizioni con cui questo governo sta nascendo, i problemi enormi che una coalizione eterogenea come quella pentapartita si trovava e si troverà di fronte, indicano la linea lungo la quale lavorare. Far maturare nel confronto quotidiano con le cose le soluzioni alternative ai problemi reali; non perdere nessuna occasione per incalzare quelle forze che, nella maggioranza, sono destinate a non rassegnarsi ad una subordinazione alla DC.

Può darsi che l'alternativa non sia dietro l'angolo. Poiché però bisogna prevedere anche la fine di tutto ciò che nasce, è legittimo porsi la domanda di quel che accadrà dopo il governo Craxi.

C'è già qualcuno che dice che dopo Craxi non si potrà in nessun caso tornare a governi presieduti da democristiani. Si tratta forse del solito alibi, datato per dopodomani, e che serve solo a mascherare i cedimenti dell'oggi.

Sta di fatto che la traiettoria di un governo di questo genere che apparentemente — ma solo apparentemente — chiude il discorso dell'alternativa, sarà estremamente interessante per tutti coloro che all'alternativa credono e su di essa puntano le loro carte per un migliore avvenire del Paese. Per conto nostro non ci lasceremo sfuggire nessuna occasione.

PS. Può darsi che nella prima decade di agosto si verifichi qualcosa che metta nel nulla o modifichi sensibilmente le previsioni che in questo articolo si fanno. Se così non sarà, il lettore avrà la misura di come siano in Italia prevedibili fatti e avvenimenti che pure sembrano sgorgare ogni giorno faticosamente e contraddittoriamente dalla cronaca politica e che magari — secondo i nostri cronisti — tengono la gente col fiato sospeso anche quando sta in vacanza.

Se i fatti mi daranno torto, sarò io stesso per primo a rallegrarmene: segno che nel PSI c'è ancora capacità effettiva di rigetto e di resistenza. In questo caso varrebbe l'adagio: crepi l'astrologo.

■

Pentapartito

Un programma sprecato

di Giorgio Ricordy

Una grottesca deformazione della regola lamalfiana di privilegiare i contenuti sugli schieramenti — L'impresa di tenere il Pci fuori dal governo è il primo cemento di una coalizione sgretolata dagli ultimi anni di esperienza politica.

● La Malfa (Ugo) amava ripetere che i problemi politici vanno affrontati e definiti prima nei loro contenuti, e che solo in base a questi si possono costruire gli schieramenti necessari per risolverli.

Una simile prassi è stata rarissimamente seguita nella realtà, ma mai come in occasione di questo pentapartito a presidenza socialista quella regola lamalfiana ha subito una così grottesca deformazione.

L'impostazione programmatica di Craxi, infatti, ha del rocambolesco. Consente a De Mita di affermare che questo è il « suo » programma, cioè quello del cosiddetto « rigore » su cui la Dc ha combattuto e perso la battaglia elettorale, ma che non ha mai pubblicamente osato rinnegare. Consente al severo Spadolini di trovare spunti capaci di soddisfarlo più di quanto non fosse accaduto con il programma Fanfani, che proprio il Psi aveva voluto modificare fino a renderlo inaccettabile per i repubblicani. E contemporaneamente offre tali e tanti spunti di politica di riforme, di impegno sociale, di rilancio dell'occupazione, di valorizzazione del Mezzogiorno, da consentire ai socialisti e ai socialdemocratici di considerarlo a buon diritto un programma « socialista ».

Craxi ha forse compiuto un miracolo? O è riuscito a inventare l'uovo di Colombo, trovando un terreno di intesa là dove nessuno più sperava che esistesse e proprio sulla politica economica, dove tre successivi governi ed altrettante maggioranze avevano rovinosamente fatto naufragio?

Niente di tutto questo. L'impostazione del programma di Craxi è tutt'altro che un semplicistico assemblaggio di sollecitazioni eterogenee combinate per compiacere ciascuna delle forze di maggioranza. E i tentativi liquidatori con cui alcuni commentatori hanno enumerato le sue debolezze, imprecisioni o *defaillances*, in realtà mostrano tutti una buona dose di pregiudizio. Se quel programma fosse veramente debole, le bordate sparate da parte repubblicana o da alcuni organi di informazione, avrebbero avuto ben altra carica esplosiva. E se si trattasse di nient'altro che un miscuglio fra rappezzamento congiunturale e proposizioni ipotetiche, la sinistra, a partire da quella interna al Psi, avrebbe espresso con ben maggior vigore la propria opposizione.

Il paradosso, in realtà, è proprio in questo: fatta eccezione per la questione dei missili, il programma presentato da Craxi potrebbe costituire un buon impianto per un programma delle sinistre. Andrebbe riequilibrato in alcuni dettagli, sviluppato in altri, ma il meccanismo che suggerisce potrebbe andar bene, nel complesso, per un ipotetico governo dell'alternativa. La stessa politica « dei due tempi » (prima risanamento e poi rilancio economico), su cui tra Psi da una parte e Dc e Pri dall'altra, per mesi si sono sviluppate liti e polemiche, in realtà è suggerita da economisti socialisti come Sylos Labini e Franco Modigliani, e condivisa da numerosi altri dell'intero arco della sinistra. Sorprende, viceversa, che l'opposizione di sinistra se ne discosti con energia e che il pentapartito, senza batter ciglio, la faccia propria.

Del « rigore » demitiano, infatti, c'è rimasto ben poco, salvo il blocco dei salari, compensato, del resto, dall'impegno per nuova occupazione. Di stretta monetaria non si parla altro che per escludere ogni inasprimento. Di pensioni solo per dire che i minimi verranno elevati. Il disavanzo non dovrà essere arginato da « tagli » o « stangate » ma da un intervento nella struttura di quel magma ormai incontrollabile che è la spesa corrente, con la collaborazione della Corte dei Conti e del Consiglio di Stato, e comunque marciando di conserva con l'andamento reale dell'economia, ossia prendendo a misura non un dato quantitativo fisso, come fecero Spadolini e Andreatta, troppo fiduciosi della validità dei loro modelli econometrici, bensì una proporzione rispetto al Pil.

Stando alla regola di La Malfa, i « contenuti » del programma craxiano avrebbero dovuto dar luogo a tutt'altra maggioranza. E' estremamente dubbio, infatti, che il pentapartito possa sul serio mettere in atto quel laborioso mix di politica sociale e di rigore amministrativo che il programma delinea; e soprattutto è assai dubbio che il pentapartito, sia pure a guida socialista, rappresenti l'interlocutore più credibile con cui stringere quel « patto sociale » che è a fondamento della intera manovra del governo, mancando il quale tutto il resto cessa di essere attuabile e riconduce la memoria al « libro dei sogni » del primo centro sinistra.

Ma poiché in politica i paradossi rispondono, a loro volta, a logiche assai precise ancorché distorte o sotterranee, vale la pena chiedersi se, contrariamente alle apparenze, una rispondenza, fra questi contenuti e questa maggioranza, non ci sia, più solida che evidente.

La risposta, ancora una volta, sta nell'ennesimo ribaltamento di quella logica lamalfiana che abbiamo ricordato. Il governo Craxi, infatti, nasce, come i precedenti, sulla base della mai superata « delimitazione a sinistra »: l'intesa di mantenere il Pci fuori dell'area di governo, nonostante i risultati elettorali e la crescita, fra i cittadini e nei partiti, della spinta verso l'Alternativa, è in realtà il primo cemento che ha consentito il rappattumarsi di una coalizione logoratissima e sgretolata dagli ultimi anni di esperienza politica. La costruzione di questo pentapartito, quindi, ha le stesse strutture e le stesse fondamenta delle precedenti: varia il programma (diverso da quello spadoliniano, congiunturale e mirato alle famose « emergenze » e da quello Fanfani, che non c'era) che in questo caso finisce, tuttavia, con l'assumere una funzione di « arredamento », di corredo esteriore, di cui gli alleati possono essere variamente soddisfatti o insoddisfatti, ma del quale, in realtà, tutti si preoccupano solo per un duplice aspetto: che lasci spazio sufficiente alle operazioni che si dovranno compiere in futuro senza pregiudicarne alcuna, e che

non sia talmente ingombrante e massiccio da mettere a repentaglio la struttura politica dell'edificio.

Il programma Craxi risponde in pieno a tali esigenze.

Le sue proposizioni, infatti, lasciano intravvedere intenzioni, suggeriscono obiettivi, autorizzano la predisposizione di strumenti, ma ciascuna delle parti in gioco conserva margini che potranno essere usati, in futuro, per orientare le scelte a proprio piacimento e a convenienza del momento. Ciò, naturalmente, non basta a farne un cattivo » programma o un programma carente: se fosse stato più vincolante e preciso avrebbe prodotto spaccature e contrapposizioni capaci di impedire la ricostruzione di questa maggioranza. E', in qualche modo, un « programma aperto », sia pure con orientamenti concreti. Ma proprio questa sua flessibilità, questa sua potenzialità di sviluppo, rende la prospettiva politica estremamente preoccupante e pericolosa: l'attuazione di quel programma, infatti, è affidata a forze che l'esperienza passata ha mostrato incapaci, o poco interessate o addirittura contrarie ad un effettivo superamento della crisi italiana su un itinerario di progresso e di crescita sociale e civile. L'imbarbarimento delle relazioni industriali sul contratto dei metalmeccanici indica, oltre ogni possibile dubbio, verso quali sponde sospingano le sollecitazioni di vaste aree di governo. E si tratta di sponde opposte a quelle a cui la sinistra italiana dovrebbe puntare.

Bastano un presidente socialista e la sua architettura programmatica a mutare la direzione verso cui l'intera maggioranza seguita a muoversi? In regime di pluralismo, certamente no. Il senso della politica che questo pentapartito seguirà, perciò, ancora una volta non sta nelle dichiarazioni programmatiche, ma nell'identità e negli intenti di chi dovrà metterle in pratica, cioè nello « schieramento » che si è ricostruito, i cui connotati restano gli stessi, nonostante il maquillage.

Quando il « patto sociale » sarà naufragato, il controllo della moneta sfuggito di mano, le riforme seppellite sotto i discorsi delle « commissioni tecniche », gli investimenti risucchiati nelle voragini delle clientele e inflazione, disoccupazione e disavanzo avranno completato l'opera di distruzione nazionale, cosa dovranno pensare i cittadini italiani, di coloro che avranno consentito il naufragio fornendo gli alibi per nasconderne l'imminenza? E, soprattutto, che dovranno fare, ammesso che ci sia ancora il tempo di fare qualcosa?

■

Chi rompe paga

● C'è un ritornello che la DC continua a ripetere, con insistenza. Quello della trasposizione dell'alleanza di governo nazionale a livello locale. Già prima delle elezioni il responsabile degli enti locali dello scudo crociato, D'Onofrio, aveva battuto su quel tasto. La sconfitta elettorale, subita dal partito di De Mita, non ha ridotto la DC a più miti consigli. Anzi, proprio mentre Craxi sembrava aver ottenuto disco verde e la richiesta di una « omogeneizzazione » delle giunte locali con il costituendo governo nazionale sembrava essere limitata a qualche settore del partito, è stato Giovanni Galloni, direttore de *Il Popolo* a dare consistenza di argomentazione politica al problema delle giunte locali e di rapporti tra i partiti della maggioranza. Ha scritto infatti Galloni, proprio alla vigilia della riunione collegiale di sabato 30 luglio: « Questa maggioranza è e deve essere innanzi tutto una maggioranza politica, stabile e duratura almeno entro i limiti di vita dell'attuale parlamento e quindi alternativa, nel suo complesso, rispetto all'opposizione. Anche se è vero che con la parte più significativa di essa si conviene di aprire un discorso serio e leale nelle istituzioni e sulle riforme istituzionali, il pentapartito non si può costituire e, se costituito, non si può reggere se rimangono in alcune delle sue componenti riserve di spazi non solo per giochi trasformistici ma anche per dialoghi ed aperture non concordati in seno alla maggioranza. E' in questo quadro che assume un valore rilevante ai fini della solidarietà e della durevolezza dell'accordo di governo, l'avvio di una politica comune per quanto riguarda le Regioni e gli enti locali. Certo l'alternativa in sede nazionale e nel rispetto dell'autonomia propria di ciascuna istituzione può anche in qualche caso avere logiche diverse rispetto a quelle nazionali. Ma non sarebbe a lungo comprensibile che, in via di principio e generalizzato, le logiche locali fossero spinte, anche con il consenso dei partiti nazionali, in modo sistematicamente divergente o addirittura opposto a quelle del governo nazionale. Certo — concludeva Galloni — in questo momento nessuno intende chiedere una trasposizione meccanica e rigida della formula politica nazionale a tutte le realtà locali. Ma non può nemmeno essere chiesto alla DC di sostenere, in sede nazionale e fuori da ogni pregiudiziale, un governo a guida di un partito che non ha maggioranza relativa, nel momento stesso in cui si persegue a livello locale, da parte degli stessi alleati di governo, una politica di preconcetta emarginazione della DC anche quando essa rappresenta in sede locale la maggioranza relativa degli elettori ».

Un discorso talmente chiaro, quello di Galloni, anzi talmente chiaro nella sua brutalità, da non aver bisogno di chiose e commenti. E' dal tempo del « preambolo Forlani » che la DC chiede ai suoi alleati la trasposizione automatica della formula di governo nelle giunte locali. Un tempo ciò le servì per rompere i legami che ancora univano il PSI al PCI. Oggi si serve della richiesta di trasposizione dell'alleanza nazionale nelle giunte con un ragionamento ricattatorio. Il PSI partito « minoritario » vuole guidare il governo nazionale pentapartito? Ebbene lasci allora che la DC, là dove è maggioritaria, torni alla guida delle giunte. Tornerebbero in discussione le giunte di Bari e Roma, ma anche di Torino e Milano, dove pure la maggioranza di sinistra è consolidata. Per Napoli, dove si andrà tra breve a votare, i partiti « minori » dovrebbero già firmare una vera e propria promessa di matrimonio. Socialisti, socialdemocratici e anche repubblicani, dovrebbero uscire da comuni, regioni e province che amministrano insieme al PCI, per permettere alla DC di tornare a guidare maggioranze «omogenee» a quella nazionale.

La risposta negativa degli interessati è stata chiara. Da tempo — ha detto Graziano Ciocia, responsabile degli enti locali del PSDI — il principio della trasposizione automatica delle maggioranze di governo negli enti locali è stata abbandonata per la patente diversità delle situazioni e per la stessa diversità delle richieste dell'elettorato. Non ha senso, quindi, un richiamo ad una pretesa coerenza politica se non per mettere in difficoltà il tentativo di Craxi di fare il governo o addirittura di pregiudicarne, fin da ora, la futura sopravvivenza ».

N. P.

Spadolini e Zanone

Il governo e l'alternativa

Un pacchetto di contraddizioni all'italiana

di Antonio Chizzoniti

● Il discorso è dunque aperto sul significato e sulle prospettive che la prima Presidenza del Consiglio socialista nella storia di questo Paese potrà avere sulle sue stesse sorti. Il discorso è tanto più aperto perché avviene nel momento in cui l'elettorato ha appena indicato una forte esigenza di novità e di ricambio, e perché esso segue, in un contesto profondamente diverso, ciò che è già avvenuto prima in Francia e poi in Grecia, Spagna e Portogallo.

Il discorso si sviluppa allora sul versante dell'alternativa e, insieme, sulla sua negazione, perché così come non c'è alcun dubbio che pentapartito ed alternativa sono due termini tra di loro inconciliabili è altrettanto vero che una Presidenza del Consiglio socialista non può, per sua stessa natura, che essere profondamente diversa da una Presidenza del Consiglio democristiana o comunque moderata. Una vera « contraddizione all'italiana » che prima o poi dovrà essere sciolta.

Il « fatto nuovo e positivo » indicato da Lama all'indomani dell'incarico a Craxi è in fondo proprio questo. Lo scenario disegnato dal voto del 26 giugno è ormai troppo chiaro per essere messo in discussione: l'egemonia della Democrazia Cristiana è entrata in una crisi che appare irreversibile, le forze dell'alternativa hanno mantenuto le posizioni, sia pure in condizioni difficilissime, frustrando i tentativi di sfondamento a sinistra, una quota consistente dell'elettorato ha sostanzialmente « girato in tondo » non riuscendo ad individuare un punto di riferimento sufficientemente credibile per collocare i propri voti in direzione di una uscita dalla crisi che non è ovviamente solo economica, ma sociale e politica.

La domanda (e qui il riferimento agli altri paesi europei citati prima diventa pregnante), riguarda a questo punto i motivi per i quali questa proposta « alternativa » non fosse già presente nel panorama politico italiano e quindi concretamente utilizzabile per sostituire al governo dei moderati il governo dei conservatori. Ma ormai anche questa è una domanda che appartiene al pacchetto delle « contraddizioni all'italiana », di cui parlavamo prima.

Evidentemente, forse per colpa di un cinico destino o piuttosto per un nostro cospicuo ritardo culturale, i tempi dello sviluppo debbono essere sofferti fino in fondo in una catarsi che rassomiglia tanto alla cattolica «valle delle lacrime »; una « valle » però che gli italiani, ed è questo il punto, rifiutano o ignorano ormai da tempo senza per questo ottenere un ragionevole riscontro ai vertici di conduzione della cosa pubblica.

Ne fa fede la stessa storia dell'alternativa: scoperta, pubblicizzata, valorizzata dai socialisti a cavallo degli anni '70, venne poi quasi « demonizzata » dai comunisti. Ripresa adesso, sotto altre forme, dagli stessi comunisti viene ripudiata (nel contingente, se non in prospettiva) dai socialisti che ne furono i padri spirituali. Ma quello che stupisce di più in questa storia è la sostanziale « timidezza » con cui questa prospettiva tanto connaturata alle modificazioni sociali italiane è stata e viene portata avanti dai suoi patrocinatori. Eppure i segnali di alternativa non sono mancati in questo paese: lo furono, ad esempio, il referendum sul divorzio, la legge sull'aborto, il successo elettorale comunista del '75 e del '76 (che non venne sulla spinta della solidarietà nazionale, come dimostrarono le elezioni del '79), lo stesso voto del 26 giugno.

Perché dunque tanta esitazione che finisce per lasciare aperto il paese alle scorribande dei servizi segreti, alle infiltrazioni della « P2 », al saccheggio della mafia e della nuova camorra, all'imbarbarimento della politica? Le risposte che via via sono state date hanno avuto sempre il privilegio della diversità: dalle difficoltà del contesto internazionale al pericolo di contraccolpi interni fino ad una presunta immaturità del paese (!). L'impressione è invece che la spiegazione va in misura non irrilevante ascritta ad un fenomeno di psicologia politica tanto tenace quanto sorprendente. Alla presenza cioè di questa « grande mamma italiana » nelle cui vesti si finisce per identificare la Democrazia Cristiana. Una mamma certo cattiva, che se la fa con lenoni e banditi, che tiene i figli a stecchetto, che invade ed occupa tutti gli spazi familiari, che ordina e dispone solo in base ai propri interessi.

Cattiva, dunque è; ma pur sempre Mamma! Verso di lei si può inveire, con lei ci si può bisticciare, ma quanta angoscia si prova se si tenta di andare a vivere da soli! E' molto meglio consociarsi o andare assieme al governo. Così, sull'onda di questo infantilismo politico (che è poi il nocciolo del nostro ritardo culturale) l'alternativa è stata dipinta (o la si è vista) con i colori del demonio o come l'oasi al di là di un deserto orrido da attraversare. Ma, se tutto ciò è vero, è anche vero che l'alternativa non è altro che l'atto della nostra crescita e della nostra emancipazione sociale. Ecco perché vengono fuori tante resistenze. Come non ricordare, a questo proposito, il « sentimento di smarrimento » confessato da molti uomini politici all'indomani del voto del 26 giugno? Resistenze che però, ormai, appartengono al ceto politico piuttosto che agli abitanti di questo paese che della mamma, appunto, dimostrano di non sapersene più che fare.

In ogni caso comunque è sempre la politica la sede dove si possono svilup-

pare le azioni di cambiamento, ed essa, per definizione, è la scienza del reale e quindi del contingente oltre che delle prospettive.

E la contingenza ci dice che il segno del cambiamento, dopo le elezioni, è costituito dalla prima Presidenza del Consiglio socialista all'interno di un assetto di potere ereditato dall'immediato passato. All'interno di un contesto sociale fondamentalmente alternativista cioè si inserisce un elemento di novità che gioca su una vecchia scacchiera. Bisogna dar fiducia al nuovo giocatore?

Probabilmente bisogna dar fiducia, senza limiti, alla forza del socialismo e del progresso. Nella strada ormai irrinunciabile dell'alternativa questo passaggio avrà sicuramente un ruolo decisivo, nel bene e nel male. Molto dipenderà dal giocatore, ma molto dipenderà anche dagli altri, dalla loro iniziativa, dall'apertura nel paese di vasti e credibili spazi alternativi, dalla capacità di formulare discorsi politici chiari e senza tentennamenti.

E' ormai evidente che la sinistra si divide, a questo riguardo, su due ipotesi: quella di chi nega ogni possibilità di successo a questo tentativo e quella di chi si augura una fuoriuscita a sinistra. Le difficoltà di gestione della crisi e del paese sono tali, si pensa, che esse comporteranno a più o meno breve scadenza una situazione di inconciliabilità tra gli interessi sociali rappresentati dai partiti di governo. La coalizione pentapartitica, cioè, non potrà non incontrare in futuro difficoltà analoghe a quelle incontrate in passato nonostante la novità della presidenza socialista. A quel punto quindi si aprirà il momento delle scelte o quello di una profonda crisi istituzionale.

Queste tesi possono essere insieme semplicistiche o appropriate. Fatto sta che una « fuoriuscita a sinistra » è temuta dalla stessa Democrazia Cristiana allorché essa si affanna a chiedere « poli alternativi » nei confronti dei comunisti o lancia le ipotesi di « omogeneizzazione » delle giunte locali.

Il processo è dunque aperto, e non rimane che osservarlo, dinamicamente, con molta attenzione. ■

I laici e l'alternativa

E poi non rimase nessuno

di Neri Paoloni

● In generale l'atteggiamento dei partiti minori dell'area laico-socialista verso l'alternativa è di scetticismo, quando esso non viene respinta in assoluto, non tanto come concetto politico quanto come ipotesi realizzabile nel nostro Paese. L'affermazione di Berlinguer dell'esistenza di una maggioranza numerica, nel nono Parlamento repubblicano, alternativa a quella basata su alleanze con la Democrazia Cristiana ha introdotto, nella geografia politica italiana, un concetto nuovo: quello dell'esistenza di forze non di sinistra o almeno di una sinistra non marxista, che il partito comunista non esclude, o non esclude più, dalla possibilità di associarle in un'alleanza di governo che tenga fuori invece la DC. Questo concetto, nuovo o comunque abbastanza recente per lo stesso partito comunista e derivato probabilmente dalla consapevolezza che sarebbe difficile al PCI raggiungere e mantenere il governo del Paese con le sole forze della sinistra tradizionale, è, invece, per i partiti intermedi, PSDI, PRI e PLI, una vera e propria novità al limite dell'assurdo, qualcosa di inconcepibile, di concepibile solo in laboratorio, di utopico.

Se si eccettuano posizioni avanzate esistenti nel partito socialista democratico e nel partito repubblicano, i dirigenti dei tre partiti citati e la gran parte degli iscritti e simpatizzanti, malgrado le esperienze di lavoro comune con il PCI e il PSI in numerose amministrazioni locali, considerano ancora un governo « alternativo », ossia un governo che escluda la DC ma comprenda il PCI, come qualcosa da non mettere neppure nel novero delle possibilità.

Non è che le elezioni abbiano modificato in qualche modo questo tipo di ragionamento che poteva avere una sua validità quando, nelle precedenti legislature, l'ipotesi non aveva neppure il supporto dei numeri.

Esse, in caso, hanno introdotto un elemento che in precedenza non c'era o non c'era con altrettanta evidenza: la possibilità che in un non lontano futuro il sistema politico italiano si assesti attorno a quattro grandi aree: quella della sinistra, facente capo al PCI, quella socialdemocratica, facente capo al PSI, quella liberal-democratica, comprendente repubblicani e liberali e quella liberal-cattolica, della DC. Aree mediamente di analoga consistenza, impossibilitate tutte a conquistare da sole la maggioranza e obbligate pertanto ad alleanze composite, in cui nessuna forza sia, come un tempo, in grado di esercitare un'egemonia. Attorno ad esse continuerebbero a ruotare le frange degli scontenti, fuori dal « sistema »: la destra estrema, i gruppi della sinistra « al di là » del PCI, il fenomeno radicale.

E' verso questa concezione che sembra indirizzarsi oggi Spadolini, forte del successo elettorale del suo partito. Dopo avere a lungo accarezzato l'idea di un terzaforzismo, politicamente equidistante sia dalla sinistra marxista, sia dai liberal-cattolici, il PRI sembra voler oggi occupare tutto lo spazio liberal-democratico, coniugando il rigorismo economico lamalfiano ad una sorta di rapporto preferenziale con i settori dell'imprenditoria più avanzata.

Diverso è il caso dei socialdemocratici. Questo partito è spinto da un misto di gelosia e concorrenzialità verso i cugini socialisti a atteggiamenti contraddittori, che hanno trovato nella guida di Longo la sintesi perfetta. A volta a volta a fianco e contro il PSI, l'unico collante vero di questa forza politica è stato sempre un anticomunismo risalente alle sue origini, che lo ha spinto molto spesso a far da spalla, nemmeno troppo credibile, della DC. Se oggi Longo può rilevare « con soddisfazione » che il bipolarismo politico ed elettorale imperniato su DC e PCI non ha avuto risposta positiva da parte dell'elettorato, il suo partito non sembra essere in grado di trarre alcun vantaggio da ciò. Lungi dall'avere idee chiare sul futuro, esso si limita a fiancheggiare Craxi, aspettando di vedere ➟

cosa accadrà. Per esso, o almeno per la maggior parte dei suoi dirigenti, la parola « alternativa » è un'utopia che veste, al massimo, l'immagine di una alternativa socialista collocata in quel futuro in cui i due partiti socialisti, federati, avranno scavalcato e ridimensionato il PCI. Un sogno mitterrandiano, che non ha dalla sua neppure la caparbietà con cui Craxi sembra seguire i suoi disegni.

Ai socialdemocratici, nel loro complesso, è sostanzialmente estraneo il quadro, delineato nell'ultimo Comitato Centrale, da Michele Di Giesi, leader della sinistra: quello di un sistema politico in cui una forza conservatrice sia bilanciata da una forza progressista, di stampo socialista democratico. Forze, queste, alternative tra loro e bilanciate a loro volta, quando assumono il ruolo di forza di governo, da una o più forze intermedie minori, come i repubblicani e i liberali.

Il concetto che, in questo disegno, appare ancora estraneo ai socialdemocratici è che della forza politica progressista, di stampo socialdemocratico, possa far parte integrante, senza che giunga l'Apocalisse, anche il PCI.

Resta il partito liberale. Non crediamo di sbagliare, se affermiamo che Berlinguer non ha mai pensato al partito liberale, come possibile alleato in una coalizione alternativa a coalizioni comprendenti la DC. E in questo trova, nel PLI di Valerio Zanone, una perfetta reciprocità. Il PLI rimane partito decisamente opposto al PCI, al limite più estraneo all'ipotesi di un'alleanza politica con il partito comunista (e non solo a livello nazionale ma anche nelle giunte locali) di quanto non lo sia la stessa DC, in cui il « compromesso storico » è sepolto sotto uno strato di terra assai sottile.

Eppure, di fronte ad una generale evoluzione, diremmo maturazione politica italiana, che sembra collocarsi in una dimensione sempre più europea, i possibili punti di convergenza e quindi le possibilità di alleanze, sia pure contingenti, tra liberal-democratici e una sinistra democratica che riuscisse a mettere in soffitta non solo l'album con le fotografie di Carlo Marx, ma anche quello iconografico della « classe operaia », potrebbero divenire molti e proficui per entrambe le aree.

N. P.

Sinistra Indipendente

I Circoli e i Gruppi parlamentari

di Tullia Carettoni

● La scelta dell'alternativa, come confrontarla con la realtà, come operare perché forze che non si riconoscono nei partiti si orientino in questo senso, è stato il tema dell'incontro fra gli esponenti dei circoli « Astrolabio » e « Sinistra Indipendente » dell'Alta Italia e i direttivi dei nuovi gruppi parlamentari della Sinistra Indipendente.

I circoli dell'Alta Italia — che già da tempo avevano costituito un loro collegamento — hanno chiesto questo incontro per dar luogo a riflessioni collettive sul tema generale e sugli aspetti specifici dell'alternativa convinti che essa vada creata nel paese, fra le forze sociali, in un serrato confronto a dibattito.

I compagni convenuti a Roma, rappresentanti di circoli antichi e nuovi, hanno ribadito l'importanza di queste loro presenze nei vari centri. Alcuni di essi esistono da una ventina d'anni (precedenti all'appello Parri!), altri sono nati al momento dell'unificazione socialdemocratica, altri con l'appello Parri, altri ancora con il « no » del cattolici democratici: c'è uno stratificarsi quindi di esperienze e di patrimoni che hanno consentito via via di tenere aperto il dialogo con coloro che, dichiaratamente di sinistra, non intendono militare in un partito ma consentono su certe linee generali politiche.

Oggi — è stato detto — nuovo consenso, entusiasmo, disponibilità si verificano sulla linea della alternativa. Nulla del patrimonio accumulato va disperso e in primo luogo l'unità di intenti fra laici e cattolici. Ma è anche necessario un profondo rinnovamento che è nelle cose, nella necessità di una prospettiva nuova e di un modo diverso di fare politica: la presenza di molti giovani nei circoli fa pensare che le premesse in questo senso ci siano.

Nessuno pensa a legami organizzativi: si guarda ad un rapporto più stretto fra gruppi parlamentari e forze di base che punti su « momenti di discussione » per « mettere sempre più con i piedi per terra » i molti motivi che saranno determinanti nella nuova costruzione politica. Sarà prezioso in questo senso il contributo di numerosi amministratori locali della S.I. sempre eletti nelle liste del Partito comunista. Ma forse — si pensa — potrà venire anche un apporto all'azione dei due gruppi parlamentari. Essi sono più numerosi e più ricchi di quanto non fossero in passato: certo il Pci, che ne ha generosamente permesso la formazione, ma anche tutta l'opinione seria della sinistra si attendono da essi un contributo di alta qualità sui temi scottanti che impegneranno questa legislatura. Alcuni temi: riforma delle istituzioni, pace e disarmo, Nord-Sud, saranno affrontati subito nelle varie sedi e serviranno da preparazione ad un incontro nazionale più largo.

E' parere comune che forze sempre più cospicue (fra le quali anche movimenti già costituiti) si vadano rendendo disponibili alla nuova linea. Forse gli eventi governativi che vanno maturando possono fornire occasioni nuove. La Sinistra Indipendente nei suoi circoli e nei suoi gruppi parlamentari vuol essere un interlocutore valido e forse un momento centrale del processo dell'alternativa che si va configurando. ■

DEMOCRAZIA E PREGIUDIZIO

Cosa c'è e cosa non c'è nelle biblioteche di sinistra

di Carlo Vallauri

● Come mai la flessione subita dalla DC, per la prima volta dopo quasi quarant'anni, non ha favorito le sinistre? E' vero che indirettamente la loro forza di pressione è aumentata, perché il PSI ha oggi un maggior poter contrattuale nei confronti degli altri partners della maggioranza pentapartitica e perché il PCI ha la prospettiva di conseguire il « sorpasso » a livello nazionale dopo averlo ottenuto in molte grandi città, ma per il momento l'elettorato ha rafforzato il centro-destra. La percentuale ottenuta dalle sinistre non riesce a superare le soglie della maggioranza. Vi è uno strato impermeabile che rende inaccessibili determinate cerchie sociali alle sinistre, anche con il passare delle generazioni. Il peso crescente della cultura diffusa dai partiti di sinistra nella società italiana non riesce a tramutarsi in maggioranza elettorale.

Tentiamo allora d'individuare le cause di tale impermeabilità.

In larghi settori dell'elettorato vi è ancora la convinzione che « sinistra », e in particolare « comunismo », siano sinonimo di « violenza », e anche la parola « socialismo » o il simbolo « falce e martello » destano preoccupazioni, più connesse a ricordi del passato che alla presente realtà italiana. La sussistenza di un pregiudizio ha una propria ragion d'essere se persiste tanto a lungo in generazioni diverse, malgrado l'esempio della congiunzione tra socialismo e democrazia che percorre tanta parte della storia nazionale, malgrado la presenza comunista nelle battaglie democratiche da tanti anni e il più recente rifiuto dei modelli dell'Europa Orientale. Non va trascurato tuttavia che la presunzione, tanto cara ai politici e ad una parte della cultura di sinistra di interpretare la « verità », secondo un disegno finalizzato della storia, non regge di fronte ad una critica rigorosa, così come l'ineluttabile fine del drago capitalista appare un mito troppo semplicistico per far presa nell'età della tecnica, nel continuo confronto culturale che il pluralismo consente. Dal concetto di essere nel « vero », nel solco d'una storia predeterminata, è derivata non solo la concezione ma la pratica dell'occupazione totale del potere, che, paradossalmente non essendo stata realizzata dalle sinistre, si è affermata come occupazione dei gangli del potere, centrale e periferico, politico, economico, amministrativo, culturale, da parte di gruppi che in nome di partiti diversi, escludono valori non coincidenti con finalità partitiche, emarginando quanto vive spontaneamente alle basi della società e quanto appartiene ad elementi psicologici o a componenti sociali non traducibili in dati organizzativi. Ne è conseguito un rafforzamento degli organi pubblici senza che questi organi siano capaci di darsi un ordine di priorità nelle scelte, ne è conseguito il rafforzamento di gruppi di pressione industriali e finanziari che alterano le regole del gioco democratico.

I partiti di sinistra danno spesso l'impressione di accontentarsi degli ambiti di potere che essi si sono conquistati nella società capitalistica. D'altronde i modelli sino a pochi anni or sono esaltati, una pratica politica legata più al successo immediato che alla trasformazione nei tempi lunghi, talvolta falsificazione di dati storici sostituiti dalle mitologie di turno, il rifiuto della conoscenza analitica della realtà, il timore di constatare che anche dalla parte opposta possono venire fattori utili per uscire da una crisi supernazionale, sono tutti elementi che hanno contribuito, insieme ad una legge elettorale per sua natura stabilizzante, a rendere anelastico il sistema politico ed economico. Se il successo elettorale delle sinistre presuppone — come molti ritengono — il rischio che non si voti più in libertà è naturale che, al di là degli interessi dei gruppi economici dominanti, svariati settori della società rifiutino di dare il consenso a sinistra. Non a caso nel primo dopoguerra furono i ceti medi a determinare le soluzioni autoritarie, spostandosi a destra, come adesso, sostenendo i partiti di centro-destra, tendono a mantenere l'Italia nel segno della conservazione. Spetta allora alle sinistre, con scelte precise, coerenti, rigorose, decise, di mostrare che l'ordine nella democrazia e che l'equità nelle scelte economiche sociali e tributarie — nella complessità della dinamica delle forze concrete — appartengono al programma delle sinistre, nel cui armamentario vi sono più le armi della critica e della ragione che non le minacce di spoliazione o il premio ai violenti. Quando Vittorio Strada nella prefazione al *Che fare?* storicizzava i motivi delle posizioni leniniste compiva una operazione di cultura politica ben più alta di quella degli storici o dei pubblicisti che hanno preferito a lungo sostenere che il partito o il modello andavano difesi ad ogni costo, in qualsiasi contesto. Molti passi in avanti sono stati fatti dal '56 ad oggi, dal '69 all'83, ma la vittima sui tralicci di Sagrate apparteneva ad una cultura che non voleva rifiutare la violenza, e i nomi di Capitini e di Gandhi hanno a lungo suscitato ironia così come i testi di Weber o di Ortega, di Schumpeter o di Pareto sono stati esorcizzati e il significato della lunga milizia per i lavoratori da parte di Turati o di Terracini è stato sottotaciuto perché potessero emergere nelle librerie rosse di quanti speravano di ottenere subito, per diritto provvidenziale, tutto il potere, mentre il farsi della storia è una lenta e graduale tessitura, una tela di ragno che ognuno di noi contribuisce a costruire, non rinnegando i valori che l'umanità ha elaborato, non escludendo componenti culturali che arrecano il segno di tradizioni e di aspirazioni anche disomogenee, e non per questo da escludere. Il progresso nella democrazia presuppone dissenso. Il consenso organizzato sia nei regimi capitalisti che in quelli collettivisti è la negazione di uno spontaneismo, di una libera scelta, ma sono forse pochi i libri nelle biblioteche degli uomini di sinistra o nelle biblioteche gestite dalle sinistre che portano avanti queste considerazioni. ■

Il punto sulle relazioni industriali dopo diciannove mesi di difficili lotte (e 160 ore di sciopero) dei metalmeccanici — Si parla di ritorno agli anni '50, ma, se glielo chiedete, Cipputi risponderà che non è vero: a quei tempi, padroni e Dc erano esattamente la stessa cosa.

Sindacato

La fine di un'epoca

di Gianfranco Bianchi

• Non era mai accaduto nelle relazioni industriali del nostro paese che un contratto di lavoro non venisse rinnovato dopo diciannove mesi dalla scadenza e 160 ore di sciopero, un mese esatto di paga perduta per ogni salariato. Non era mai accaduto soprattutto che una simile disavventura toccasse alla categoria più forte e prestigiosa del movimento operaio, i metalmeccanici, il cuore del sindacalismo italiano, con una tradizione di lotta e di potere la cui manifestazione più recente è stata il lontanissimo « autunno caldo » del 1969. Non era mai accaduto nemmeno nei terribili anni Cinquanta, quando il sindacalismo italiano era diviso e in guerra più fra se stesso che con il padronato e dominava l'ideologia del « miracolo » economico.

Quali le cause di questo vero e proprio capovolgimento di fronte, della impossibilità per un sindacato di portare a compimento uno degli adempimenti istituzionali per i quali esso stesso è sorto? Ha perso completamente vigore fino a dover rimettere la soluzione della vertenza nelle mani di un ministro del Lavoro rappresentante di un governo dimissionario? La controparte padronale è diventata nel frattempo così forte da riuscire ad imporre le proprie scelte, o intransigenze al punto tale da rendere inutile ogni « azione di lotta »? Quali punti di contatto vi sono fra la tormentata vicenda dei metalmeccanici e quella, altrettanto tormentata, della crisi politica?

Domande alle quali è difficile dare risposta se non tenendo conto di due cose: la prima, che una domanda ne porta inevitabilmente un'altra e così una risposta, poiché tutto appare legato alla crisi generale italiana (che non è solo economica e politica) e che questa, a sua volta, discende in parte da quella più vasta dei sistemi sociali internazionali. Per di più, viviamo in un paese assai complicato, nel quale i rapporti di forza più che essere, appaiono, e quelli che sono si riconoscono solo sulla lunga distanza, e spesso nemmeno su quella, per via delle nervature sconosciute che attraversano partiti, istituzioni, sindacati, difficili da rintracciare e da catalogare ma della cui esistenza si può essere senz'altro certi. Non occorre pensare sempre alla P2, ma per quale motivo la Fiat di Agnelli e di Romiti si è messa in testa di voler far saltare il gruppo dirigente delle Confederazioni sindacali dei lavoratori?

Una delle prime considerazioni, più che una ipotesi, riguarda il fatto strabiliante per un paese come il nostro, del mancato uso della vertenza contrattuale per influire sulla campagna elettorale a favore dei partiti della maggioranza di governo. Anzi, è avvenuto esattamente l'opposto. Il pur dimissionario governo Fanfani, è stato messo nella impossibilità di chiudere la tornata contrattuale secondo quanto sulla base dell'accordo da lui stesso sottoscritto il 22 gennaio scorso sul costo del lavoro, da una Federmeccanica (e da una Confidustria) decise a non mollare.

Finora, il padronato italiano si era fatto un nome per la sua capacità di usare le vertenze contrattuali o sindacali in genere per influire sulla formazione dei governi. Si veda il comportamento della Confindustria durante la lunga e penosa gestazione del primo centro-sinistra, quello con il marchio Doc, per rendersene conto. Mai si era spinto a tenere accesa la fiamma di uno scontro sociale in campagna elettorale, pur sapendo che su di essa si sarebbe arrostita soprattutto la Dc.

Che, una parte almeno del padronato, ce l'abbia con la Democrazia Cristiana, è cosa piuttosto nota. Tant'è vero che De Mita, non essendo uno sprovveduto, si era accaparrato Carli nelle sue liste per cercare di far la pace. Solo che, evidentemente, Carli cammina per conto suo, ormai, e con i suoi vecchi amministrati ha solo in comune gli interessi ma non più l'autorità pur derivantegli dalla carica di ex presidente confindustriale. Da tre anni, almeno, i dirigenti della Fiat si sono convinti di possedere la ricetta buona per gli italiani. Hanno cominciato con il liberarsi di 61 « violenti », costringendo il sindacato ad ingoiare la pillola; sono passati sul corpo di migliaia di « cassaintegrati », costringendo anche qui il sindacato a mandar giù il rospo. Hanno scaricato sulla collettività le loro passività, presentando agli azionisti un bel bilancio in attivo. Adesso si accingono a mettere a soqquadro le relazioni industriali così come si sono formate nel nostro paese per sostituirle con il contratto di azienda, risultato di un confronto diretto tra Agnelli, Romiti e Annibaldi e, chissà chi, un novello Arrighi, ad esempio (Arrighi fu il fondatore del Sida, il sindacato « giallo » dell'automobile sorto proprio alla Fiat), con il quale trattare « direttamente », senza la mediazione dei burocrati confederali. Insomma, la direzione Fiat, dopo aver mostrato come si « abbellisce » l'azienda (a spese della collettività, s'intende), per farla funzionare, ora vuole mostrare come si « snelliscono » le relazioni industriali, facendo a meno dei « rami secchi » rappresentati dai sindacati per trattare « direttamente » con i lavoratori. Dal produttore al consumatore.

Il passo successivo, quale sarà? Cosa vorrà « snellire » l'ambiziosa direzione della Fiat? Il governo, il Parlamento, la Costituzione, i bisogni sociali della gente? Il campo è vasto; c'è solo l'imbarazzo della scelta.

Alla Fiat, ed al padronato italiano che la pensa come lei, il fatto che la Dc da troppo tempo non « snellisca » come invece si fa a Mirafiori, non garba più. Sono sempre amici, ma non si capiscono. De Mita ha promesso, sì, un rinnovamento. Ma chi ci crede? Difatti, l'avvocato Agnelli ha votato repubblicano. Perciò, se c'era un dispetto da fare a questa Dc ancora così incerta, glielo hanno fatto, lasciandole in piedi la vertenza dei metalmeccanici come monito in campagna elettorale. Monito che continua ad essere gridato, nonostante l'appello-ultimatum di Scotti ed il sofferto e sofferente sì della Federazione lavoratori metalmeccanici, un tempo specchio dell'unità sindacale da non confondersi con la litigiosità delle Confederazioni, ora appannatosi perfino in piena estate.

I sindacati, dal canto loro, continuano a muoversi come se si fosse ancora in pieno « autunno caldo ». Nonostante il ripetuto uso politico dei rinnovi contrattuali da parte del padronato, in alcune zone del sindacato si rifiuta di considerare la vicenda contrattuale *anche* come un aspetto dello scontro politico. Si continua a pensare che la « piattaforma » è la piattaforma, qualcosa di « puro » che nasce al di fuori di ogni considerazione dei rapporti politici determinati. Riuscire a farla « passare » o meno dipende dai rapporti di forza tra le due controparti; questi segnano il limite degli « sconti » reciproci da praticare alle richieste di partenza. Punto e basta. Queste richiese, a loro volta, discendono da una ideologia contrattualista (tipica quella della Cisl sulla riduzione d'orario vista non come un modo per mutare la qualità della vita ma come un mezzo per aumentare i posti di lavoro), sulla quale non si tratta. Semmai, ci si esercita, al fine di riuscire a trarre il massimo risultato positivo.

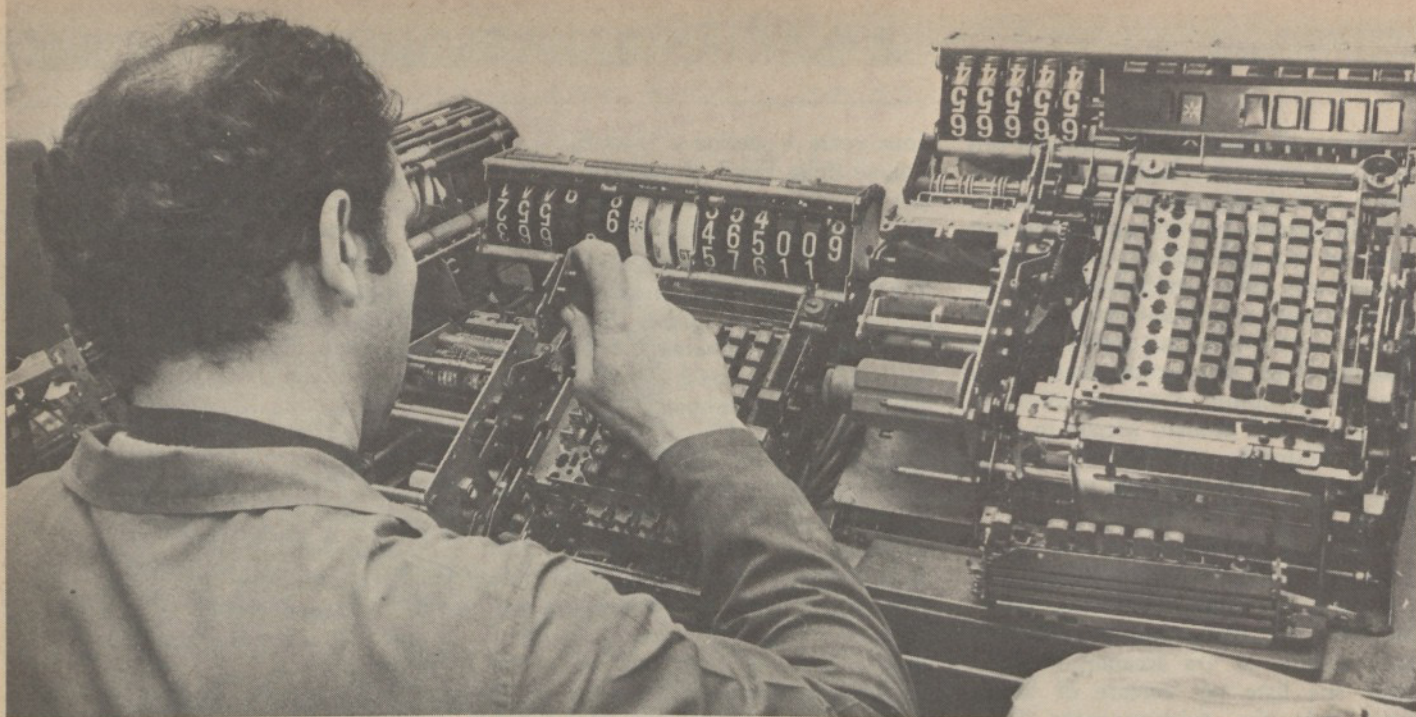
Stavolta questa strategia non ha funzionato. Non ha funzionato perché sono intervenuti a far opera di disturbo una serie di fenomeni non tenuti nel debito conto, o sottovalutati. Da tre anni il sindacato è inchiodato sulla questione del costo del lavoro che l'accordo del 22 gennaio — giudicato anche una sorta di « svolta storica » delle relazioni industriali — avrebbe dovuto risolvere ma finora non ha avvertito la necessità di una riflessione sui motivi per cui si è trovato (e si trova ancora), per tanto tempo in quell'angolo. Della politica delle riforme ne parla come di qualcosa da rilanciare. In che direzione? Per quali obiettivi? Con quali forze?

C'è una crisi evidente nella strategia sindacale, che si è riflettuta pesantemente nella vertenza contrattuale della più forte categoria industriale, la cui mancata conclusione dà l'impressione che nessun contratto sia stato veramente rinnovato, nonostante sia vero il contrario.

Il vecchio pentapartito del nuovo presidente del Consiglio Bettino Craxi nasce anche su questi scogli, che non sono da poco. Forse non sono paragonabili alle inquietanti questioni internazionali e a quelle del baratro in cui i governi precedenti hanno gettato il bilancio dello Stato.

Tuttavia la vicenda del contratto dei metalmeccanici e dei corollari che essa porta con sé appaiono il sintomo di una perturbazione sociale destinata ad influire in modo notevole sulle relazioni industriali e politiche del nostro paese, come avvenne con l'esplosione operaia del 1969.

Ci sono vari modi per uscirne. Il peggiore sarebbe quello della accettazione della proposta Scotti archiviando nel museo della memoria i diciannove mesi di scontro come se nulla fosse accaduto.

Diverso sarebbe se il sindacato trovasse la forza per non archiviare un bel niente. Trovasse la forza per capire fino in fondo per quali motivi Agnelli e Romiti tentano la strada del contratto separato e la Federmeccanica ha potuto resistere così a lungo. Per capire perché l'unità sindacale è troppo spesso legata al filo tenue degli aggettivi messi o tolti in una risoluzione del Direttivo. Per capire perché la stessa Flm ha rischiato di precipitare indietro di quindici anni d'un colpo, e non è detto che il pericolo sia completamente scongiurato. Per capire come si possono calare le vertenze e la strategia di trasformazione della società nella odierna congiuntura politica. ■

Economia

Il deficit commerciale è politico

Intervista a Silvano Andriani
a cura di Mauro Castagno

Sempre più evidente appare agli occhi degli osservatori delle cose economiche la necessità di affrontare seriamente i problemi del commercio estero per l'influenza che essi esercitano su tutta l'economia del paese.
In questo senso sembra ovvio che quando si chiede — soprattutto alle forze di sinistra — una nuova politica economica per l'Italia, occorre che all'interno di questa politica economica i temi del commercio con l'estero assumano uno spazio adeguato.
Su questi temi, intesi appunto come facenti parte organica di una strategia di governo dei meccanismi economici del paese, ci è sembrato opportuno chiedere il parere del senatore Silvano Andriani, direttore del Centro di politica economica del PCI.

● *Senatore Andriani, l'« Azienda Italia », anche per quanto riguarda i suoi conti con l'estero, continua ad accusare pesanti segni di difficoltà. In sostanza, nonostante la recessione la nostra bilancia commerciale continua ad accusare pesanti disavanzi. Lei non ritiene che questa situazione per le sue conseguenze sulla struttura economica del paese, sia ormai insostenibile e, soprattutto, non pensa che sia ormai giunto il momento — quando si parla di politica economica e di governo dell'economia — di affrontare sistematicamente i problemi del commercio estero?*

— Personalmente sono d'accordo con quanto lei sostiene. Effettivamente i problemi del commercio estero italiano — e ciò nonostante la grandissima influenza che il commercio estero esercita su tutto l'apparato economico italiano — non sono stati oggetto di un'attenzione consona alla loro importanza. Soprattutto occorre che essi vengano inseriti in qualsiasi programma di politica economica del paese. In questo senso ci stiamo muovendo, noi del PCI. Non sono sicuro, però, che ad altri livelli ci si renda conto dell'importanza dell'intera questione.

Sorpattutto, noi riteniamo che questi problemi vadano seriamente affrontati in quanto siamo convinti che, al contrario di quanto molti sostengono, il nostro paese si avvia a divenire caratterizzato da un deficit commerciale cronico e strutturale se, appunto, non si interviene adeguatamente. Al riguardo ritengo anche opportuno soffermarmi più in dettaglio per spiegare che cosa occorre intendere per deficit strutturale.

Se si analizzano i dati del nostro commercio estero ci si rende conto che aumenta sempre di più la forbice tra un settore dinamico costituito da alcuni particolari comparti e un settore sempre più in difficoltà.

Si tratta di un dualismo tanto più pericoloso in quanto esso passa anche a livello geografico e regionale. In sostanza anche nel commercio estero vediamo che le imprese dinamiche sono al nord, quelle in ritardo al sud. L'aspetto più grave di questo fenomeno è che esso tende ad aggravarsi e a divenire strutturale, e inoltre a determinare il fatto che la parte più avanzata non riesce più a com-

pensare le perdite della parte più debole. Anche da questo versante, quindi, scaturisce la necessità di affrontare i problemi del commercio estero nell'ambito di una politica economica complessiva.

Nella stessa ottica vanno affrontati quelli che molti considerano gli aspetti irreversibili del nostro squilibrio commerciale. A questo riguardo vorrei precisare che sempre più urgente diventa la necessità di impostare una politica energetica degna di questo nome, che comporti tra l'altro la risoluzione dell'annosa questione della diversificazione delle fonti di energia e di approvvigionamento, il che ovviamente significa anche concludere al più presto l'accordo con l'Unione Sovietica. Ciò proprio perché non è vero che il deficit energetico, se non altro al livello attuale, sia un fatto naturale.

● *Quanto lei dice pone problemi seri di scelte politiche interne, ma anche a livello esterno. Una politica energetica dell'Italia, infatti, a parte il discorso del diktat americano che impone comportamenti di autonomia e di salvaguardia degli interessi nazionali (comportamenti più positivi in questo senso sarebbero, comunque, più facili all'interno della CEE) non può essere disgiunta da un vero programma energetico comunitario. Da ciò secondo lei non scaturisce la necessità di una maggiore presenza italiana nella CEE? Ciò tanto più che a livello comunitario si giocano partite decisive per problemi fondamentali del nostro commercio estero e del nostro sistema economico.*

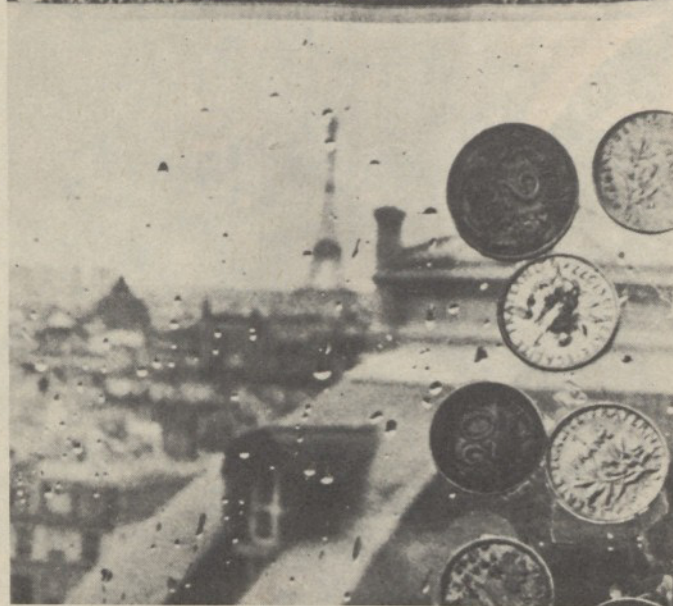
Tanto per fare un paio di esempi, basterebbe citare il caso della politica agricola comunitaria e quello dell'acciaio.

— Sono d'accordo con il senso della sua domanda. In effetti oggi scontiamo l'errata impostazione che è stata alla base del rapporto Italia-Comunità. Tale rapporto si è basato sull'accettazione degli svantaggi causati dalla nostra partecipazione alla CEE nel campo agricolo contro i vantaggi apportati nel campo industriale.

Questa errata impostazione sta causando oggi i suoi danni maggiori perché attualmente vengono al pettine, a causa della crisi economica internazionale, problemi di enorme spessore che mettono in discussione anche gli equilibri raggiunti nel campo industriale. Di fronte a questa situazione esplosiva l'Italia paga anche per il suo scarso ruolo politico. Ruolo peraltro non naturale, ma provocato dalla politica subalterna, magari ammantata di europeismo a parole, portata avanti in tutti questi anni a livello internazionale ed esplosa clamorosamente con danno notevole per gli stessi interessi economici nazionali negli ultimi tempi in vari consessi internazionali e soprattutto a Williamsburg.

● *Mi sembra di capire da quello che Lei dice che è certamente auspicabile una diversa presenza e un diverso ruolo dell'Italia all'interno della CEE. Questo vuol dire che — anche alla luce della scadenza elettorale europea dell'anno prossimo — il PCI si farà fautore di una iniziativa politica con le altre forze di sinistra italiane perché questi temi divengano oggetto di dibattito politico nel paese? Secondo Lei una iniziativa in questo senso è possibile e da essa non potrebbe derivare l'apertura di una prospettiva unitaria anche a carattere europeo?*

— Voglio rispondere a questa domanda sulla base di una mia esperienza personale. Sono stato recentemente a Parigi e ho potuto constatare che nell'ambito dei partiti di sinistra europei pur in presenza, ovviamente, del persistere di divisioni, c'è una crescita notevole del livello di consapevolezza sulle questioni di economia internazionale e, in primo luogo, su quelle monetarie, che non è un mero fatto tecnico, ma che diventa un fatto di grande portata politica. Ciò soprattutto per quanto concerne il discorso del ruolo della CEE in questo campo. In questo senso mi sembra significativo il fatto che anche i laburisti inglesi e i comunisti francesi, comincino a considerare queste questioni e quelle della riforma del sistema monetario, alla luce, anche, di un rafforzamento del ruolo politico della CEE. Sono convinto che se anche in Italia le forze della sinistra si riunissero intorno a un tavolo per discutere di questi problemi ci si accorgerebbe che — almeno in questo ambito — il livello di unità sarebbe molto maggiore di quanto normalmente non si pensi. Per parte nostra voglio ribadire che anche in questo campo occorre che a sinistra si faccia chiarezza. Personalmente auspico, pertanto, che vengano portate avanti iniziative in cui sia possibile mettere a confronto — sui temi della politica economica internazionale, del commercio estero del paese, del ruolo della CEE e dell'Italia nella CEE, dell'azione politica delle sinistre europee — le posizioni nostre e, innanzitutto, quelle dei compagni socialisti. A parte il fatto che in tal modo, come ho già detto, ci si renderebbe conto che il grado di unità è elevato e si contribuirebbe a affrontare e risolvere questioni destinate a rivestire un'importanza crescente per lo sviluppo economico italiano. ■

Cappuzzo

Forze Armate

Generali sotto controllo

di Laser

Grandi manovre negli ambienti militari - ma non solo - per l'avvicendamento alla carica di Capo di Stato Maggiore della Difesa: chi succederà al generale Santini, in pensione per limiti di età? Spunta tra i candidati il nome di Umberto Cappuzzo. Secondo la prassi, l'incarico spetterebbe ad un rappresentante dell'Aeronautica, ma a Cappuzzo non mancano gli sponsor... Armi (figurativamente) affilate anche per un'altra successione: quella al vertice del Sismi. L'intreccio è vasto, ed ha un obiettivo politico.

● Grandi manovre militari sono in corso. Senza partecipazione, però, di fanti « gialli » o « azzurri » come accade quando si svolgono, in campo aperto, simulazioni di guerra: stavolta tutto accade nelle stanze ministeriali, negli studi privati dei politici che « contano », nei pranzi e nelle cene « di rappresentanza » in casa di qualche alto ufficiale o di qualche autorevole intermediario. L'obiettivo di questa vasta operazione è complesso: c'è in ballo il rinnovo di alcune delle principali cariche militari della Repubblica, a cui non possono non dedicare il massimo interesse i differenti gruppi di potere (non necessariamente coincidenti con i singoli partiti) che agiscono dietro le quinte delle istituzioni.

Sempre, in casi del genere, il gioco delle amicizie e delle buone relazioni con il potere hanno avuto un ruolo di primo piano per la scelta dei capi militari. Ma stavolta c'è la sensazione che la partita sia più grossa del solito: non tanto per il numero di spostamenti in ballo, quanto per la rilevanza degli obiettivi politici che sembrano agitarsi dietro queste operazioni.

Qualche giornale ha cominciato a parlarne con largo anticipo, spesso dando l'impressione di lanciare segnali e di preparare il terreno per ciò che sta per accadere, mescolando scadenze istituzionali con « voci » di avvicendamenti che sarebbero imminenti all'interno dei servizi informativi.

La scadenza « istituzionale » più imminente è quella del 13 agosto prossimo: il Capo di Stato Maggiore della Difesa — il generale Vittorio Santini — raggiunge i limiti di età, ma per quella data, mentre scriviamo, è ancora incerto che il nuovo governo sia formato. Non ci sarebbe tempo comunque per vagliare e decidere la successione: due mesi di proroga, quindi, sono già scontati, anche perché la tradizione e la prassi lo consentono.

Ma la decisione su chi dovrà andare al suo posto, per quanto rinviata ad ottobre, è comunque da prendere in fretta. E non è una decisione facile.

In realtà sarebbe facilissima: è prassi consolidata che le tre Armi (Esercito, Marina, Aeronautica) avvicendino, su quella poltrona, i propri massimi generali. Prima di Santini era stata la volta di Torrisi (Marina); prima di lui Cavalera (Aeronautica); prima ancora Viglione (Esercito), e prima di lui Henke (Marina). Di regola, quindi, toccherebbe all'Aeronautica: il candidato « naturale » è il generale Lamberto Bartolucci, capo di Stato Maggiore dell'arma azzurra. Ma i giornali accreditano un altro nome: quello del generale dei Carabinieri Umberto Cappuzzo, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, aggiungendo che il nome di Bartolucci è « debole » in quanto proviene da un'arma « numericamente esigua » quindi poco importante.

L'argomentazione è del tutto inconsistente, ma è l'unica utilizzabile per consentire l'entrata in corsa di Umberto Cappuzzo. Del resto Bartolucci qualche colpa ce l'ha: in molti ambienti democristiani è sospettato di eccessivo democraticismo, manifestato soprattutto davanti alla sollevazione dei controllori di volo. Con « troppa » condiscendenza Bartolucci consentì spazio a quel movimento che avrebbe condotto alla civilizzazione del servizio, privando le Forze Armate di uno strumento di potere considerato, fino ad allora, preziosissimo: il totale controllo, appunto, dello spazio aereo senza possibili interferenze di alcuno. Non solo, ma l'aver tollerato che un gruppo di militari attuasse, per la prima volta nella storia delle Forze Armate, un vero e proprio sciopero senza intervenire con il pugno di ferro che molti generali pretendevano (e processi, infatti, ce ne sono stati), ha creato attorno a Bartolucci un clima di rancore fra gli alti gradi militari e una solida diffi-

Una diffidá e un appuntamento

DIFFIDA STRAGIUDIZIALE

Il sottoscritto Gen.le Giulio Grassini, con riferimento alle iniziative di stampa, di recente diffusione, poste in essere nei suoi riguardi,

PREMESSO

— che i fatti e le circostanze riportate sono palesemente infondate, essendo la loro reale portata e l'effettivo contenuto notoriamente diversi da come rappresentato;

— che l'intera narrazione giornalistica, considerata nel suo complesso, risulta alterare e distorcere la realtà dei fatti ed ingenera dubbi e perplessità, nella specie insussistenti;

— che le questioni trattate hanno nella realtà già soluzioni definitive che concludono in termini di assoluta chiarezza;

— che le notizie divulgate, cui è peraltro connesso un preciso interesse pubblico all'informazione, sono anche riportate senza alcuna obiettività e perciò lesive del diritto di cronaca;

— che quanto pubblicato è pertanto gravemente diffamatorio, infamante e denigratorio per l'onore, il decoro, la reputazione e la professionalità del sottoscritto, oltre che per le stesse istituzioni democratiche del paese, al cui servizio si è sempre ispirata l'attività svolta dallo scrivente nei numerosi e delicati incarichi ricoperti.

Per quanto sopra, con il presente atto,

DIFFIDA

formalmente ad ogni effetto e senso di legge il giornale l'Astrolabio corrente in Roma - Via Torre Argentina, 18 in persona del Direttore Responsabile e del legale rappresentante p.t. dal pubblicare qualsivoglia notizia, fatto o circostanza che lo riguardi, non vera o in modo non obiettivo, e che possa comunque diffamarlo a mezzo della stampa, arrecandogli danni morali e materiali, rappresentando loro che, in difetto, sarà costretto a tutelare la sua onorabilità ed i suoi interessi in tutte le sedi competenti; il che non è sinora avvenuto esclusivamente per la considerazione ed il rispetto delle Istituzioni già troppo spesso denigrate e colpite.

Roma, 12 luglio 1983

Gen.le Giulio Grassini

● *Da quanto si capisce, il generale Grassini, con qualche mese di ritardo (l'articolo che lo riguardava uscì su Astrolabio il 17 aprile), ci chiede, in sostanza, di non occuparci dei fatti suoi. E' una richiesta che ci sembra legittima. E ci esorta soprattutto a non distorcere la verità sulle questioni che lo riguardano. Anche questa è una richiesta che non può che suscitare rispetto.*

L'unica risposta che possiamo dargli, quindi, è di volonterosa accoglienza, da parte nostra, dei suoi desideri. E così sarebbe stato anche se, invece di una diffida, ci avesse inviato una semplice lettera di cortesia. Del resto — ed e a questo punto, probabilmente, che le valutazioni del generale Grassini divergono dalle nostre — Astrolabio *non ha mai violato la sua privacy né distorto alcunché riguardo alle sue (come ad altre) vicende.*

Scrivere, come noi facciamo, che il generale Giulio Grassini è risultato negli elenchi di Gelli, intestatario della tessera n. 1620, codice E/18/77, « iniziato » alla Loggia P2 il primo gennaio 1977, in regola con le quote sociali avendo versato lire 100.000 il 10 marzo 1978 a fronte di ricevuta n. 27 RL Propaganda 2, non ci sembra una violazione dei suoi diritti alla riservatezza né un modo di distorcere la realtà dei fatti. Quei fatti, di cui scrivemmo, risultano agli atti della Commissione parlamentare presieduta dall'onorevole Anselmi e della Commissione Tomasuolo, che ebbe il compito di vagliare i casi dei militari risultati affiliati all'associazione fuori legge di Gelli. Come risulta che la formula assolutoria che consentì a Grassini di evitare misure più severe della « restituzione ai ruoli di appartenenza » (occupava, all'epoca, il posto di direttore del Sisde) era interamente basata sulla « parola d'onore » dello stesso Grassini, le cui dichiarazioni, tuttavia (scrive la Commissione Tomasuolo) « non cancellano naturalmente gli indizi a suo carico ». Dichiarazioni discutibili, le sue, del resto, poiché — come ancora risulta agli atti — sono state rese e poi smentite da lui stesso, oltre che dal ministro degli Interni, in successive testimonianze da noi testualmente citate.

Le istituzioni democratiche, che Grassini dice di voler difendere evitando di querelare il nostro giornale (ma che ha voluto intendere? Che andare in Tribunale rappresenterebbe un rischio per le istituzioni?), garantiscono alcuni diritti, fra i quali quello di riferire alla pubblica opinione ciò che accade nelle strutture dello Stato. Almeno quando si riesce a saperlo. Nel caso nostro stava per accadere che il generale Grassini, ricco di cotanto curriculum, in virtù delle sua anzianità, fosse nominato alla carica di vicecomandante dell'Arma dei Carabinieri. Solo dopo la segnalazione del nostro giornale, il ministro della Difesa Lagorio rese noto che, per il momento, l'incarico sarebbe rimasto, in regime di prorogazio, nelle mani del generale Lorenzoni. Ma la prorogazio è prossima a scadere: l'8 settembre prossimo Lorenzoni dovrà lasciare l'incarico e la candidatura di Grassini si riproporrà. Sarebbe necessaria, naturalmente, un'elevata dose di audacia e di determinazione, da parte del futuro ministro della Difesa (che sia ancora Lagorio?) per riproporre per la successione il nome di Grassini: se a suggerirlo è la legge stessa che impone un avvicendamento basato solo sull'anzianità, a renderlo impraticabile, se non si vogliono considerare le « referenze », dovrebbe bastare il fatto che a Grassini, per i sospetti sul suo conto, è stato tolto il massimo livello del Nulla Osta di Sicurezza, necessario in ogni mansione di alto comando. Né, a quanto risulta, la Presidenza del Consiglio, unica autorità legittimata a farlo, glielo ha mai restituito.

Ma siccome un momento di distrazione può capitare a tutti, se nessuno interviene, la diffida che il generale ci invia non è fuori tempo; anzi sarebbe tempestiva, se avesse l'obiettivo di indurre Astrolabio *a non tornare più sulla faccenda, specialmente alla vigilia dell'uscita di scena del generale Lorenzoni.*

Se lo scopo era questo, possibile che un uomo esperto come lui non si sia reso conto che una simile iniziativa sarebbe stata controproducente?

Che dire? L'ingenuità, talvolta, alberga anche negli animi di uomini rotti a tutte le esperienze. Per il mese di agosto, Astrolabio *va in vacanza. Probabilmente ci va anche Grassini. Ci diamo appuntamento, quindi, per la ripresa: a settembre.*

denza da parte dei gruppi politici più conservatori.

Tutt'altra cosa per Umberto Cappuzzo: garantitosi l'etichetta di « democratico » con alcuni discorsi ufficiali e con dichiarazioni di fedeltà costituzionale (per un militare è il minimo, ma da Di Lorenzo in poi molti politici suppongono che ogni generale covi tentazioni golpiste), il generale Capuzzo è sicuramente l'esponente delle Forze Armate che gode, in Italia, di maggior fama. Gli poteva fare ombra, quanto a popolarità, soltanto Carlo Alberto Dalla Chiesa, con cui, del resto, Cappuzzo era in eccellenti rapporti.

Coperto con le sue pubbliche affermazioni il fronte « democratico », Cappuzzo in realtà cura da tempo, in privato, ben altri versanti. Nel suo accogliente appartamento, sono suoi ospiti frequenti, commensali di cene con 15 o 20 invitati, uomini come Piccoli, Ruffini, Mazzola, Gullotti, Bernabei, tutti democristiani, tutti potenti, alcuni, come Ruffini e Piccoli, suoi sostenitori da sempre.

Assiduo, al suo fianco, è il suo aiutante di campo, il tenente colonnello Rotondi (fratello di quel Luigi Rotondi che fu protagonista del caso Maresca, contribuendo alla montatura del trabocchetto teso al quotidiano comunista *L'Unità* sull'affare Cutolo-Cirillo), il quale, adesso, potrebbe essere nominato comandante della Legione di Napoli.

Ad una di quelle cene, nell'aprile scorso, era presente anche il generale Michele Schettino, assolto con formula dubitativa dalla commissione Tomasuolo che esaminò i casi dei militari iscritti alla P2, nonostante il suo nome risultasse negli elenchi di Gelli, codice 0761, matricola E 18 79, numero di tessera 2045, iniziato alla « fratellanza » il 18 luglio 1979.

A quell'epoca Schettino aveva un incarico di poco potere ma di molto prestigio: comandava, a Roma, il quarto reggimento dei Carabinieri a cavallo. Ma puntava più in alto. Chiedeva un nuovo comando, possibilmente alla Legione di Milano. Non fu possibile accontentarlo. Ma, nonostante nessun regolamento lo imponesse, un altro periodo di comando gli è stato poi concesso e dal 13 luglio scorso Schettino comanda la Legione di Messina.

Un altro personaggio era presente a quella cena, di cui probabilmente le cronache parleranno in tempi brevi: il generale Tucci. E', costui, parente, per via di mogli, di Giulio Andreotti. Di lui è nota una vecchia amicizia con un ex ufficiale, il colonnello Giovanni Minerva (nella lista P2 con il numero di codice 0517), successivamente uscito dalle Forze Armate, attualmente socio di Francesco Pazienza in una azienda di intermediazione con sede in Arabia Saudita. Il suo nome comincia a circolare sottovoce come possibile successore di Nino Lugaresi al vertice del Sismi, il servizio informazioni militare.

Una ragione seria, per queste « voci », in realtà non ci sarebbe: il mandato di Lugaresi scade per limiti di età nel febbraio del prossimo anno, ed è consentita dal regolamento, per incarichi così delicati, una proroga che può arrivare anche a tre anni. Viceversa alcuni giornali diffondono una supposta intenzione dell'attuale capo del Sismi di « abbandonare ». Perché?

In realtà Lugaresi è forse il personaggio più scomodo per alcuni esponenti politici, fra quelli che ricoprono incarichi di tanta importanza. Un tentativo di rimuoverlo ci fu nel febbraio scorso (vedi *Astrolabio* n. 8 del maggio '93): il ministro della Difesa voleva mandarlo a comandare le Forze Terrestri Alleate del Sud Europa

al posto del generale De Carlini, costretto a dimettersi per ragioni di famiglia: un incarico di prestigio che sembrava l'ideale per liberare la poltrona del Sismi. Ma all'ultimissimo momento, quando già il dimissionario De Carlini stava impalato davanti al ministro con sciarpa e sciabola per presentare il saluto di commiato, accadde qualcosa, forse un autorevolissimo intervento, che indusse Lagorio a cambiare idea e a trattenere in servizio l'esterrefatto De Carlini.

Lugaresi, al Sismi, ha mostrato così poca morbidezza di fronte alle pressioni politiche, da procedere con rapidità e decisione ad un drastico lavoro di pulizia in tutte le strutture messe in piedi da Santovito. E ha mostrato così poca disponibilità ad usare spregiudicatamente i « fondi neri » (90 miliardi) di cui il servizio dispone, da rifiutare di pagare la cauzione per la liberazione di Ciolini, il falso teste che con i suoi depistaggi ha preso in giro i magistrati per mesi e mesi sia sulle indagini per la strage di Bologna sia su quelle per il caso Toni-De Palo.

Erroneamente — e ce ne scusiamo con i lettori e con gli interessati — nello scorso numero di *Astrolabio* è stato scritto che il Sismi pagò quella cauzione: in realtà, di fronte al « no » di Lugaresi, la Presidenza del Consiglio si rivolse al Sisde di De Francesco, e ottenne quello che chiedeva.

Un siffatto personaggio crea, in molti ambienti politici, imbarazzo e preoccupazione: sono molti, quindi, coloro che stanno cercando in tutti i modi di sostituirlo. E credono di aver individuato nel generale Tucci l'uomo giusto: parente di Andreotti, fornito di « buone » amicizie internazionali, godrebbe anche dell'appoggio di Cappuzzo, il quale potrebbe aiutarlo anche meglio se fosse Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Per quel po' che si vede, l'intreccio è dunque vasto e ha uno scopo preciso di ampio respiro: ricondurre sotto il controllo di alcuni gruppi di potere strutture delicate dello Stato, finite, dopo scandali e terremoti giudiziari, in mani giudicate per essi poco affidabili. Sconfiggere un simile disegno sembra quindi non meno importante della battaglia, che ancora non ha fine, contro le tante P2 che hanno inquinato, e in parte inquinano ancora, la vita della democrazia italiana.

Laser

Caso De Palo - Toni

La Farnesina esce dalla tana

Con una smentita alle nostre denunce, il Ministero degli Esteri comincia a venire allo scoperto — "Astrolabio" conferma quanto aveva scritto, ritiene destituita di fondamento la nota del Ministero e si rivolge alla magistratura.

Con una nota consegnata all'Ansa il 28 luglio scorso, la Farnesina ha voluto smentire la nostra accusa pubblicata sul n. 14 di Astrolabio *dal titolo « Sfida ai Servizi ». Ecco il testo distribuito dall'Ansa:*

In relazione a notizie riguardanti l'attività svolta dal Ministero degli Esteri nella vicenda della scomparsa dei giornalisti Toni e De Palo contenute in un articolo apparso nei giorni scorsi su un periodico, negli ambienti della Farnesina si definisce destituita di fondamento l'affermazione che l'ambasciatore italiano a Beirut avrebbe chiesto fin dall'ottobre 1980 l'apertura di una inchiesta penale in Italia. Del pari fuorvianti — si afferma — sono le affermazioni relative all'individuazione dei responsabili, in quanto le indicazioni a suo tempo emerse nei contatti in loco non rivestivano un valore diverso da quello di mere ipotesi.

Altrettanto infondata — si fa notare negli stessi ambienti — è la notizia che il Ministero degli Esteri abbia presentato alla Magistratura un esposto sulla condotta dell'allora ambasciatore d'Italia a Beirut.

In effetti, nell'autunno del 1981 fu proprio il Ministero degli Esteri a chiedere l'apertura formale di una inchiesta da parte della Magistratura italiana, alla quale venne trasmessa tutta la documentazione in possesso alla Farnesina, compresa quella contenente alcune infondate illazioni sull'operato del nostro rappresentante diplomatico in Libano, con la richiesta di voler far piena luce sui fatti, a tutela anche del buon nome dell'ambasciatore Stefano D'Andrea.

Negli ambienti della Farnesina si fa inoltre notare che la nomina di quest'ultimo ad ambasciatore a Copenaghen era nel frattempo intervenuta a seguito di un normale avvicendamento, gradito all'interessato, dopo una permanenza di oltre quattro anni in una sede di estremo disagio quale Beirut.

Alla Farnesina si ricorda infine che il Ministero degli Esteri e i suoi uffici periferici interessati alla vicenda dei due giornalisti hanno sempre offerto una pronta, concreta e costante collaborazione all'autorità giudiziaria, trasmettendole tutte le informazioni e i documenti sulla questione.

● *Con telex n. 561, diretto alla Farnesina, il 6 novembre 1980 l'allora ambasciatore italiano a Beirut Stefano D'Andrea a proposito del caso De Palo-Toni scriveva: « Poiché, a quanto credo di comprendere, organismi italiani stanno da parte loro conducendo, anche in Libano, una loro inchiesta parallela, sarò grato superiore Ministero se vorrà cortesemente comunicarmi in quale direzione essa si sta svolgendo, se abbia acquisito elementi orientativi et quali. Ciò allo scopo di meglio concentrare il mio impegno nei confronti delle alte autorità dello Stato, con le quali da parte mia sono in rapporto ».*

Parole del genere bastano a definire il clima in cui si mossero le autorità italiane fin dal momento della scomparsa dei due giornalisti in Libano, in merito alla quale il Ministero degli Esteri afferma di non avere niente da rimproverarsi.

Ma le sue smentite alle nostre affermazioni con cui nel numero scorso abbiamo messo in risalto le responsabilità precise del Ministro e del Segretario generale, rendono ancora più grave la posizione di quelle persone e di quegli organi dello Stato.

1° - La Farnesina smentisce una richiesta di procedimento penale suggerita dall'ambasciatore D'Andrea e lasciata cadere dal Ministero. In realtà D'Andrea chiese l'intervento della magistratura italiana fin dall'ottobre '80, e ciò risulta agli atti dell'inchiesta dei giudici Armati e Squillante;

2° - La Farnesina afferma che l'apertura di un'inchiesta giudiziaria fu sollecitata dal ministro Colombo nell'autunno '81 e di non aver mai presentato esposti a carico di D'Andrea. Viceversa proprio quella lettera dell'autunno '81 era formulata in maniera da porre in risalto supposte deviazioni del comportamento dell'ambasciatore D'Andrea. La Magistratura italiana, del resto, era stata investita del caso nell'ottobre '80 dalla Famiglia De Palo e nella primavera '81 dalla famiglia di Toni;

3° - La Farnesina afferma di aver messo a disposizione della Magistratura tutta la documentazione in suo possesso. Viceversa la prima acquisizione del Ministero degli Esteri di cui la Magistratura venne in possesso risale al febbraio '82 per effetto di un atto di sequestro che sembra escludere qualunque spirito collaborativo. E i carteggi intercorsi fra il Ministero degli Esteri e il Sismi, che pure devono esistere a fondamento dell'intervento dei Servizi informazioni che, altrimenti, non si sarebbero mai messi in moto, non compaiono agli atti dei magistrati perché né la Farnesina né il Sismi li hanno mai consegnati.

4° - La Farnesina definisce «fuorvianti» e «mere ipotesi» le affermazioni contenute nel messaggio con cui D'Andrea, fin dall'autunno '80, indicava i responsabili del rapimento in alcuni settori palestinesi, aggiungendo di conoscere i nomi dei diretti esecutori del sequestro. E' sorprendente che al Ministero degli Esteri siano state giudicate con tanta facilità liquidatoria indicazioni che, a distanza di oltre due anni e solo dopo gli sforzi giganteschi di privati cittadini, hanno rivelato ampia fondatezza, accreditando, invece, ai più alti livelli (Presidenza del Consiglio, Presidenza della Repubblica, oltre, naturalmente, alle famiglie degli scomparsi) altre piste, risultate poi non solo del tutto infondate, ma artatamente costruite, frutto di numerosi, ambigui interventi di depistaggio a seguito dei quali lo stesso ex capo del Sismi, Santovito, è stato incriminato dai giudici.

Quanto sopra ci sembra sufficiente per giudicare il comportamento della Farnesina estremamente grave, non solo in merito ai fatti di allora, ma anche per gli attuali tentativi di copertura. Non riteniamo ininfluente, in tale continuità, il fatto che Francesco Malfatti di Montetretto sia rimasto, nonostante il terremoto P2, da allora ad oggi al suo posto di Segretario generale della Farnesina. Crediamo quindi che anche di queste false smentite la magistratura debba occuparsi, e annunciamo che tutta la documentazione relativa è stata da noi trasmessa agli inquirenti per gli accertamenti del caso.

G. R.

Pacifisti

Comiso: l'altalena della speranza

di Dino Pellegrino

● Personalmente non siamo convinti che il Movimento antinucleare europeo potrà riuscire a fare il pieno, per il prossimo autunno, delle manifestazioni messe in preventivo in occasione del grande raduno internazionale tenuto in maggio a Berlino. La ragione è che, se non le indice il partito o il sindacato, nei paesi occidentali le proteste di massa *riescono* solo sulla spinta di grosse emozioni e bisogni immediati. Questo non significa naturalmente che certi tipi di lotta siano inutili; al contrario, servono a tracciare ed aprire strade che spesso verranno riempite anche da fiumi di popolo in seguito ad avvenimenti sui quali, al momento dato, era impossibile fare previsioni. Talvolta, il *cocktail* detonante che darà la spinta è la stessa parte avversaria a fornircelo.

Non bisogna dimenticare che la svolta finale nel Vietnam — una specie di *guerra dei trent'anni,* se si considerano anche le logoranti battaglie in cui s'impantanò l'esercito coloniale francese precedentemente all'invio nel paese, ad opera di Kennedy, delle prime squadre di « berretti verdi » — fu impressa dal *Moratorium Day,* una giornata in cui il popolo della Pace occupò praticamente Washington nell'autunno (caldo anche per gli USA) del 1969. Larghe strade traboccanti di gente, ed in testa ad aprire la marcia tre soli leader « nazionali »: Coretta King, il Sen. McGovern ed il Pastore Abernathy successore dell'assassinato Luther King. Il presidente Nixon aveva mobilitato poliziotti e spie per conoscere i nomi di chi aveva organizzato e finanziato quel che riteneva fosse un complotto contro di lui: si era trattato invece di un momento di intensa commozione nazionale e l'unica cosa che gli « organizzatori » avevano fatto era stata quella di gestire in modo non violento la manifestazione. Nel Vietnam la guerra era finita, perché non si mobilitano più i soldati quando non si è capaci di mobilitare il consenso dei cittadini. O almeno, dicono che per l'Occidente è così. E chiudendo col Vietnam, gli americani chiusero anche con la leva militare obbligatoria. Reagan impiegherà solo mercenari per le sue guerre stellari.

Pensando ai casi dell'Europa questo ci fa credere, prima di tutto, che l'impopolarità di programmi volti a rimpinguare gli arsenali nucleari non possa essere in alcun modo determinata da manovre propagandistiche del « nemico ». La gente che si muove in Italia, i ragazzi che in questo momento soggiornano (si fa per dire, con più di 40 gradi all'ombra) nei campi di Comiso, non propugnano il *disarmo unilaterale* come diceva l'astuto De Mita durante la campagna elettorale; essi lottano per la *riduzione degli arsenali* e per la derivante riduzione del rischio di un olocausto nucleare. Questo lo sanno perfino all'Est, ed è probabilmente per tale ragione che le trattative di Ginevra proseguono con il metodo della doccia scozzese: gli addetti ai lavori vogliono il campo sgombro da estranei ed *idea-*

listi. Apprendiamo dai giornali che il duro di turno è Andropov? Sarà vero, ma domani gli stessi scriveranno che Reagan non vuole una trattativa seria. E' un'altalena di speranze che servirà forse per crocifiggerci sopra il movimento pacifista: il *movimento di massa,* che è quello che conta, se è vera la nostra citazione delle manifestazioni sul Vietnam. Il movimento d'opinione — l'opinione democratica — ha per sua parte un'altra funzione, quella di non dimenticare. E di non far dimenticare, per esempio, alla classe di governo in un momento particolarissimo per l'Italia come quello attuale, che soltanto in Sicilia sono state raccolte a suo tempo un milione di firme contro la base di Comiso. Tornano alla mente due versi di un vecchio motivo socialista: « Per ricordare ai potenti / che la miseria c'è ».

A Comiso, a parte il sole d'agosto, incendi potrebbero scoppiare in questi stessi giorni: non sappiamo quanti giovani abbiano preso il sacco a pelo per recarvisi, non sappiamo se gli « alternativi » riusciranno a far massa nel *Campeggio di lotta* che secondo i loro manifesti viene tenuto dal 1° al 10 agosto. Non ci aspettiamo buone notizie: la geopolitica del Parco Lambro e quella di Comiso sono purtroppo ben diverse.

Ma a Comiso i missili Cruise non arriveranno in punta di piedi, entro la primavera del 1984, se riusciremo a vincere l'indifferenza come il milione di siciliani che hanno dichiarato il loro « no ». Che i giochi non siano ancora fatti lo spiegano le mosse a forbice dei politici, perché anche a Roma e non solo a Ginevra c'è *l'altalena della speranza.* Sentiamo Colombo che si augura, e probabilmente opera di conseguenza, che alla DC sia dato il merito di spingere il più avanti possibile nel tempo e nelle condizioni la trattativa per il disarmo; sentiamo Craxi e Lagorio che, fedeli al patto di ferro pentapartitico che si sta per stringere, non sono però insensibili ad altri *gridi di dolore.* Il ministro socialista della Difesa per ora si aggrappa alle liete aspettative derivanti dal riesumato compromesso Nitze-Kvitsiski (il piano dei boschi) ma non dimenticherà neppure, speriamo, assieme a quelle laburiste che fan testo a parte, le fermissime posizioni antiriarmistiche dei compagni della SPD tedesco-occidentale. A proposito, l'Internazionale socialista è già andata al mare?

■

A Perugia l'Università della pace

di Ornella Cacciò

● Sabato 30 luglio, nelle prime ore di un caldo pomeriggio umbro si è chiusa a Perugia l'*Università estiva della pace.* Sono stati cinque giorni di intensi lavori incentrati sui vari aspetti strettamente collegati alla battaglia per la pace e per la non installazione dei missili a Comiso e nelle altre località europee decisi dalla Nato nel dicembre '79. L'iniziativa ideata e promossa dall'Arci in collaborazione con il Comitato Umbro per la Pace, l'Archivio Disarmo e la Lega per l'Ambiente è stata sostenuta dall'Amministrazione Umbra e dall' Università per stranieri di Perugia che già da anni si sono qualificate tra le più sensibili all'esigenza di contribuire alla formazione di una cultura di pace che possa realmente trasformare le coscienze degli uomini.

Le giornate si sono scandite su quindici relazioni tenute dai più grossi nomi del pacifismo internazionale, personaggi ormai molto conosciuti nell'ambito delle marce e delle manifestazioni, ma che sono anche dei prestigiosi esperti del settore del controllo degli armamenti e dell'industria bellica. E scienziati che hanno potuto così introdurre i vari argomenti su basi di conoscenza teorica e critica, al di là dell'aspetto meramente emotivo di una generica condanna alla guerra in quanto tale. Un'analisi dettagliata della situazione della corsa agli armamenti nell'attuale sistema economico internazionale è stata introdotta da Fabrizio Battistelli dell'Archivio Disarmo, docente dell'Università di Roma, esperto di industria bellica a cui ha apportato ulteriori specificazioni Warren Garret, sindacalista della Trade Unions inglese che ha tra l'altro evidenziato l'impegno delle forze operaie del suo paese per studiare le forme idonee a riconvertire l'industria bellica in industria di pace.

Mary Kaldor, figlia del famoso premio Nobel per l'economia, docente universitaria ed esponente di spicco del Cnd (Campagna per il disarmo nucleare), l'organizzazione che conta in Inghilterra 250 mila iscritti e più di mille sedi locali, ha invece parlato della conflittualità dei rapporti Nord-Sud in relazione ai processi di riarmo ed ai modelli di sviluppo da questi imposti. Ad essa si sono aggiunti i punti di vista dei responsabili dei rapporti internazionali della Cgil, della Cisl e della Flm che hanno sottolineato l'urgenza di una presa di posizione netta e realistica all'interno del movimento operaio italiano che pur si è ripetutamente espresso positivamente su queste tematiche.

Nei giorni successivi si sono confrontati gli scienziati, i medici, le organizzazioni delle Chiese; padre Balducci ed il Vescovo Bernini hanno risposto ed analizzato le posizioni della Chiesa cattolica in relazione a quanto portato avanti ormai da molti anni e coraggiosamente dalla Ikv, il Consiglio Interecclesiale olandese. In questa occasione è stato invitato anche uno dei padri francescani che proprio in questi giorni hanno inviato una lettera ad Andropov ed a Reagan per invitarli a parlare di pace nel loro convento del « poverello di Assisi ».

Un'intera giornata è stata dedicata al problema dell'ecologia e della pace, per analizzare senza velleitarismi il rapporto tra nucleare civile e nucleare militare che si presenta come un modello contro l'uomo e contro la natura. Ed in questa occasione si è potuto ascoltare il conosciutissimo Barry Commoner, esperto del Centro per la biologia del sistema naturale dell'Università di New York e Gianni Mattioli dell'Università di Roma che hanno dato un quadro ampio ed approfondito della situazione.

Al termine di questi impegnativi giorni di lezioni e di dibattiti che hanno coinvolto 200 giovani e meno giovani venuti da tutta l'Europa e da tutt'Italia, si sono tirate le fila, con un incontro più specificamente politico che ha messo in relazione le diverse culture che stanno dietro alle scelte di identità politica dei componenti del movimento della pace.

Rosati, Anderlini, Accame e molti altri hanno illustrato le modalità e le prospettive dell'impegno della pace nel quadro internazionale e nazionale in questo cruciale momento dello scadere del 1983, il così detto anno dei missili. Qui Anderlini ha sottolineato come sia necessario chiedere un rinvio all'installazione dei missili europei anche in relazione alla decisione presa a Madrid di convocare per i primi del 1984 una conferenza europea per la sicurezza ed il disarmo. « E' lì che l'Europa potrà far sentire la sua voce e in quella dimensione la questione degli euromissili potrà trovare una soluzione ».

Al termine dei lavori dell'università alcuni degli studenti sono stati raggiunti dal gruppo di lavoro internazionale che prepara la Convenzione europea per il Disarmo, convenzione che, dopo Bruxelles e Berlino, si terrà in Italia nel prossimo anno; forse proprio a Perugia.

■

Lettere

Programmazione regionale e territorio

● La cosiddetta « questione morale » sembra sempre più investire - e i recenti fatti di Savona stanno lì a dimostrarlo - la gestione del territorio e l'attività edilizia in molti suoi aspetti.

E tuttavia lo sviupparsi in termini addirittura parossistici della « corruzione », la degenerazione di sistemi di comportamento e di costume fino a divenire norma, non sembra debbano imputarsi tanto a disfunzioni o anomalie insite nel sistema socio-politico (peraltro certamente presenti) quanto piuttosto ad un complesso di condizioni che partono assai più da lontano e che hanno trovato pascoli fertili nella mercificazione di quelle rendite di posizione che il carattere di « territorio costiero » della Liguria, e non solo della Liguria, offre.

Tra queste condizioni vogliamo innanzi tutto ricordare quelle costituite dal venir meno della cosiddetta « Programmazione Regionale » e che era stata tra le principali - o addirittura la principale - ragion d'essere della istituzione nel nostro Paese delle Regioni a statuto ordinario nel 1970.

Non è un caso infine che la perdita di credibilità e di prestigio del Governo Regionale è andata di pari passo col venir meno di una tensione progettuale che aveva individuato nel « governo » e nella pianificazione del territorio (e degli interventi che sul territorio si collocano) uno dei suoi assi portanti.

La crisi dello « stato sociale » porta oggi a teorizzare da parte di alcuni, sulla scorta delle mode ricorrenti (alla Friedmann per intenderci e dei suoi epigoni a livello via via più basso fino ai Nicolazziani), che meno interviene il potere pubblico nella gestione dell'economia meglio è, che le politiche d'intervento dello Stato e delle Regioni vanno comunque condannate perché inutili o non efficaci fino a rivendicare e riproporre il ruolo, per i pubblici poteri, di « regolatore » o arbitro dei conflitti sociali di giolittiana memoria.

Se tale politica va respinta tuttavia ciò è in nome non tanto di una concezione (« la programmazione ») etichettata « di sinistra » contro la sua epigona (il liberismo) « di destra » quanto per i buoni motivi, storicamente comprovati, che il cosiddetto liberismo non è mai riuscito ad affrontare e risolvere quei problemi (piena occupazione, sviluppo della produzione, crisi cicliche, ecc.), tipici e ricorrenti anche nei cosiddetti paesi ad economia industriale avanzata.

Certo è necessario che ove sia imboccata la via della programmazione, essa trovi compimento e compiuta definizione: per tornare alle politiche territoriali è necessario superare alcune delle ambiguità ancor oggi sul tappeto e di cui stranamente non si sente più parlare.

Innanzi tutto la questione del regime dei suoi edificabili: paradossalmente lo sforzo fatto di elaborare piani urbanistici locali migliori di quelli del passato che prevedevano possibilità edificatorie pressoché illimitate e aree per usi pubblici inesistenti o quasi, ha portato come conseguenza che i pochi interventi ammessi diventano, tutti o quasi, preventivamente « contrattati ».

Se nella ricetta di un buon piano Regolatore vi sono oggi dunque poche aree edificabili, molti vincoli, sufficienti aree per servizi, la presenza nel nostro ordinamento di un doppio regime dei suoli (c'è chi può edificare — pochi — e chi non può — tutti gli altri) porta a conseguenze facilmente immaginabili dal punto di vista, appunto, della « contrattazione ».

Qui non servono tanto i discorsi.

Il tentativo compiuto col PPA (Programma Poliennale di Attuazione) è fallito proprio su questo punto.

Se partiamo dal principio che anche il nostro paese non può esimersi dal misurarsi con i caratteri (e quindi con i comportamenti tipici) delle società e economia occidentale è necessario sciogiore una volta per tutte questo nodo che, non a caso, è una delle fonti maggiori di profitti speculativi e di corruzione: le aree edificabili devono essere tutte sottoposte ad identico regime.

Questo identico regime va individuato preferenzialmente nell'acquisizione comunale delle aree edificabili come già previsto dalle proposte di Legge Urbanistica dell'INU del 1962/64 e nella loro cessione, mediante asta pubblica o altre forme che offrano comunque la massima garanzia di trasparenza, agli imprenditori edilizi.

A tale proposito è forse seriamente da considerare la migliore opportunità offerta da una linea di intervento sul mercato delle aree (vedi ad esempio quanto avviene in Francia) anziché sul prodotto edilizio finale come è avvenuto nel nostro paese prima e dopo la L. 457.

Gianfranco Moras - Savona

Una lettera mai scritta

Il signor Marcello Calcagnini ci scrive, irritatissimo, per protestare contro la pubblicazione di una lettera sul n. 9 di Astrolabio *che, con la sua firma, introduceva il suo appello contro la parata militare del 2 giugno. La lettera, afferma Calcagnini, non è mai stata scritta, ed è inammissibile il « falso » di* Astrolabio.

Il signor Calcagnini ha ragione. Quel testo, pubblicato sotto forma di lettera, è in realtà la breve sintesi di un colloquio avuto dallo stesso con alcuni redattori del giornale, durante una sua visita alla nostra redazione, nel corso della quale ci illustrò la sua iniziativa e noi, volentieri, accettammo di pubblicizzarla. Ci scusiamo per l'abuso compiuto nei suoi confronti in quell'occasione, e per quest'altro che commettiamo ora, omettendo, per ragioni di spazio, di pubblicare per esteso il testo della sua protesta.

L'a.

Europa - Libano

Militari della Forza di pace italiana in Libano

Un anno di impotenza organizzata

di Bijan Zarmandili

● *Nella crisi mediorientale si stanno avverando le più pessimistiche delle previsioni. Si ha l'impressione che a questo punto tutto sia possibile, soprattutto le soluzioni più temibili.*

Dall'occupazione militare del Libano da parte dell'esercito israeliano (Operazione « Pace in Galilea », giugno 1982) tutte le forze coinvolte in quella crisi stanno pagando il prezzo dei loro errori. Ciascuna ha accumulato più sconfitte che vittorie, ha compiuto più scempiaggini che mosse lungimiranti e allo stato attuale delle cose tutte risultano più o meno vinte.

La cronaca mediorientale di queste ultime settimane sta a testimoniare questo bilancio fallimentare. E l'inciampo si sta verificando ancora una volta — probabilmente in modo irreversibile — sull'epicentro della crisi: il Libano, che rappresenta da anni, insieme alla questione palestinese, il punto nevralgico e lo specchio del conflitto politico-militare nel Medioriente.

L'utima decisione del governo israeliano di attestare le proprie truppe d'occupazione su posizioni più « sicure », 60 chilometri dal confine in territorio libanese (proposito ribadito persino a Washington dagli emissori di Begin, Shamir e Arens) è certamente un ulteriore atto di protervia, ma insieme è anche un segnale di declino dovuto alle lacerazioni causate dalla campagna libanese di un anno fa.

Ciò consente indirettamente anche alla Siria il « diritto » a sua volta di annettere di fatto l'altra parte dello Stato libanese e questo ennesimo mutamento geo-politico della regione sancisce una prospettiva della crisi difficilmente ricomponibile.

Lo smembramento del Libano come epilogo di un anno tumultuoso e il più delle volte tragico, non giova ai dirigenti israeliani che dimostrano di dover subire costi sempre più alti per le loro « conquiste » e di scegliere soluzioni sempre meno accettabili ai loro vicini e alla stessa popolazione israeliana. Non giova ai dirigenti della Casa Bianca, che in Libano registrano la sconfitta più clamorosa della loro diplomazia e neppure alla Siria che, sull'altro versante, va sempre più assomigliando al suo antagonista; o all'Unione Sovietica che nell'alleanza con la Siria è costretta all'ultima spiaggia della sua politica mediorientale.

Lo scarso peso politico dell'Europa nello scenario libanese, messo in risalto dalla sua presenza militare, è un altro elemento di inquietudine e fonte di molti interrogativi.

L'Europa e dunque l'Italia, che un anno fa con molto zelo aveva inviato le sue truppe « di pace » nel Libano in vista di una strategia generale della « stabilità » graduale, in ossequio all'allora feconda diplomazia degli Stati Uniti (ripristino della sovranità falangista in Libano, realizzazione della federazione giordano-palestinese nel West-Bank e avvio delle trattative globali per i territori occupati e di quelle bilaterali sul modello Camp David) quali passi prossimi potrà compiere, dal momento che la « pax americana » è ormai sepolta sotto le macerie di Beirut, di Tripoli e della valle della Bekaa?

I più gravi e i più importanti avvenimenti libanesi di quest'ultimo anno che raccoglievano in sé tutti i mali della crisi mediorientale (la strage di Sabra e Chatila, il riacuirsi della guerra civile, il fratricidio tra i palestinesi, il trattato del ritiro dell'esercito israeliano dal Libano e ora il progetto di smembramento di quel paese) si sono succeduti senza che l'Europa — e ripetiamo, malgrado la sua presenza militare — vi abbia aggiunto o tolto politicamente qualcosa. Un vuoto eccessivo e, alla resa dei conti, ingiustificato dell'Europa in una regione vitale per la sua stessa sopravvivenza.

Nell'odierna situazione in cui tutti i presupposti che allora avevano « giustificato » la partecipazione italiana alla « multinazionale di pace » sono caduti, il futuro libanese non può riservarci altro compito che quello di assistere impotente alla capitolazione di uno Stato arabo, di coordinare, caso mai, la sua ordinata spartizione.

■

Est - ovest

L'Europa saldata ai due blocchi

di Giampaolo Calchi Novati

● L'opposizione di Malta — ultimo ostacolo apparente — alla conclusione della sessione di Madrid della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) non va vista come puro folklore. Al di là degli strumentalismi soggettivi del governo maltese e delle possibili collusioni oggettive con chi, molto più lontano e in alto dell'isola, non nasconde il proprio disfavore per l'accordo raggiunto così faticosamente nella capitale spagnola, l'ostinazione con cui Mintoff chiede che la CSCE non trascuri il Mediterraneo offre una chiave di lettura interessante per capire la decadenza di questo meccanismo paneuropeo. E' un piccolo paese che osa gridare la propria insoddisfazione, ma la leggenda narra pur sempre che fu un bambino a rivelare che « il re è nudo ». Perché, Mediterraneo o non Mediterraneo, l'atto finale di Madrid è veramente poca cosa rispetto alle ambizioni della CSCE e ai problemi che contrappongono Est e Ovest.

La riunione è durata tre anni. La delusione non deriva tanto dal contenuto un po' generico delle dichiarazioni su cui i partecipanti (con la riserva finora di Malta) si sono trovati alla fine d'accordo, quanto dalla sua impotenza davanti alle crisi che hanno scosso l'Europa e il mondo in questi anni. Si pensava che con la CSCE a vigilare sarebbe stato più difficile sfidare i princìpi di condotta che a Helsinki avevano trovato una prima sanzione. Ed invece tutto è proseguito al di fuori di ogni restrizione: la Polonia, l'ingresso della Spagna nella NATO, gli SS-20 e gli euromissili, eccetera. Lo sforzo dei neutrali per imporre ai blocchi una parvenza di accordo è stato meritorio, ma in fondo anche i neutrali devono aver preso nota che la CSCE è spenta e che tanto valeva chiuderla con una simulazione di successo. Il fallimento era avvenuto altrove. L'impennata di Malta sul Mediterraneo è stata l'estrema rivolta contro un sistema diplomatico che celebra stancamente i suoi riti mentre nel mondo, sotto le finestre della sede delle varie conferenze, c'è la guerra, e nessuno può negare che il Mediterraneo — da quando la CSCE si era impegnata ad estendere le sue previsioni anche al « ventre molle » dell'Europa — si è andato sempre più inquinando di conflitti e di basi.

L'esito della Conferenza di Madrid conferma quello che è un paradosso fisso della diplomazia contemporanea. I grandi incontri, bilaterali o multilaterali, si limitano per lo più a prendere atto di un miglioramento dei rapporti (quando un miglioramento è in corso) ma sono poco o niente risolutivi per le ragioni attuali di crisi o di scontro. E' vero dal 1955, dal primo « disgelo », ci sono fasi che si riassumono in un'« atmosfera », in uno « spirito », senza incidere nella realtà. Il tipo di sfiducia che regna fra le due parti — fortemente impregnata di « ideologia » — impedisce accordi materiali quando le condizioni, per la situazione di tensione esistente, richiederebbero traguardi concreti.

Per certi aspetti la CSCE, come concepita a Helsinki, doveva essere diversa. Si trattava di far compiere un salto di qualità alle relazioni Est-Ovest. L'obiettivo era facilitato dal fatto di voler fissare lo *status quo* piuttosto che di promuovere un mutamento o una revisione; la tendenza era tuttavia di sfruttare lo *status quo* nel senso della cooperazione e dell'interdipendenza. Già alla sessione di verifica di Belgrado e soprattutto a quella di Madrid, lo *status quo* ha ripreso i suoi caratteri costringenti, predisposto, invece che alla cooperazione, alla confrontazione.

In Europa, a rigore, non c'è un contenzioso aperto. Le parti sono d'accordo nell'evitare sconvolgimenti. L'involuzione consiste nel concepire l'Europa come una realtà divisa e nel praticare la divisione come un postulato. Le reazioni che ci sono state dall'una parte e dall'altra agli avvenimenti della Polonia lo dimostrano ampiamente. Si comprende allora la preoccupazione di uno Stato come la Jugoslavia, che si considera in un certo modo un'eccezione e che vede la divisione come l'antitesi della sua politica. Né l'accesso al potere in molti paesi dell'Europa occidentale di partiti socialisti o socialdemocratici ha veramente mutato la rotta. Responsabilità particolari sotto questo profilo ricadono sulla Spagna, che ha addirittura modificato, dopo trent'anni, la geografia dei blocchi politico-militari, senza che il governo Gonzales sia riuscito a rimediare.

Divisi e saldati ai blocchi naturalmente. La CSCE non aveva forse i mezzi per « dissolvere » i blocchi. Con tutto ciò, l'opera di riassestamento che è stata intrapresa da USA e URSS in questi anni è pur sempre la negazione del significato meno contingente della CSCE. Gli Stati Uniti ne sono così coscienti che dubitano ancora della convenienza di dare all'apparato di cooperazione che si impernia sulla CSCE una patente di legittimità, nel timore di rilanciare rapporti trasversali destinati a indebolire l'offensiva antisovietica a cui hanno chiamato tutti gli alleati. Un compito speciale in questo processo di ricomposizione delle vecchie dipendenze in esclusiva è stato assegnato agli euromissili. Se i piani di installazione andranno avanti, c'è la possibilità che anche l'URSS comprima ulteriormente i margini già deboli d'azione dei suoi alleati imponendo anche a loro e ai loro territori una dose di missili da teatro.

Il peggio è che anche le contese che hanno in apparenza le loro poste fuori dell'Europa hanno il loro asse portante nel « centro » del sistema. Nessuna autonomia è più possibile in settori come il Medio Oriente o l'America centrale. La rincorsa è alla semplificazione. Il Nicaragua deve scomparire o deve « satellizzarsi ». I palestinesi ➛

sono già stati svenduti nella speranza che la tutela della Siria sia più funzionale al discorso-scontro al massimo livello. E si potrebbe continuare. I « grandi » subiscono in parte le iniziative non controllabili degli alleati locali più intraprendenti, spesso per rafforzare la propria posizione in questa fase di accentramento senza egemonia (siano essi Israele, il Sud Africa o, viceversa, Cuba o il Vietnam), e non hanno altra risposta credibile che la riproposizione degli schemi di ricomposizione nel senso del bipolarismo, proprio l'opposto di quanto in prospettiva cercava di ottenere un'istituzione o una pratica come quella della CSCE.

L'Italia rischia di trovarsi in prima linea in questo processo, sui due versanti dell'Est-Ovest e del Nord-Sud. Allarma intanto il regresso che in pochi anni c'è stato sul piano culturale, con il ritorno smaccato a stereotipi di derivazione « eurocentrica » o di subordinazione « imperiale ». L'accettazione degli euromissili ha lo stesso valore dell'acquiescenza agli imperativi che vengono da Washington su tutti i temi connessi alle relazioni con i paesi in via di sviluppo. Nessuno ha mostrato di aver sofferto per il naufragio dell'UNCTAD voluto con tanta pervicacia dagli Stati Uniti: e poiché gli Stati Uniti non sono Malta, a Belgrado l'insuccesso si è consumato fino in fondo. La delega concessa agli Stati Uniti, e all'ideologia che Reagan ha riscoperto promuovendo all'onore delle accademie tutto un filone del pensiero americano di impostazione antirivoluzionaria e antisovietica, è diventata comune a quasi tutti i governi europei, non si sa se per acquisire dei meriti o per disfarsi dell'incomodo di affrontare con propri metri di giudizio una congiuntura internazionale obiettivamente delicata. Non è un caso se il solo barlume che continua a « salvare » la politica italiana è la cooperazione allo sviluppo con il Terzo mondo, malgrado le pressioni degli opposti estremismi che vengono dai radicali che vogliono calcare sull'assistenza e dagli ambienti economici che nel nome del realismo chiedono *business*: sia pure a torto, questi interventi sono considerati « tecnici » e c'è chi ha interesse a farlo credere per ricavare una specie di nicchia protettiva. Ma dal Libano, dall'Algeria, a Comiso, dai Balcani vengono segnali che non ammettono sottovalutazioni. **G. C. N.**

Argentina

«P2»: cadaveri import - esport

di Giuseppe Pedercini

In Argentina si tenta disperatamente di coprire un nuovo orribile scandalo — I "desaparecidos" imballati dentro casse di cartone ondulato — Un socio del "P2" Massera importava i feretri super economici.

● Sono sempre più orribili le notizie che giungono dall'Argentina e che si riferiscono alla attività criminosa dell'ammiraglio Massera. L'ultima è addirittura macabra. L'ammiraglio, come si sa, è in prigione nel suo paese perché incriminato per la scomparsa dell'affarista Branca avvenuta nell'ottobre del 1977. Attraverso la moglie, di cui era l'amante, Massera venne in possesso di una notevole somma di proprietà dell'ucciso: un milione e 500 mila dollari. I due erano in rapporti d'affari ma a un certo punto l'alleanza si ruppe. E sta al giudice, adesso, ricercare le cause di questa rottura. Un ricatto? La minaccia di uno scandalo le cui proporzioni neppure adesso sono valutabili in estensione e in profondità? Si sa soltanto ora che il giudice Salvi ha scoperto un fatto terrificante: la società Branfer, di cui Branca era proprietario, importava casse di cartone ondulato che servivano per seppellire i desaparecidos. Ecco così che il terrore sarebbe divenuto anche un lucroso affare. E non è detto che alla fine non si possano scoprire cointeressenze fra importatori apparentemente con le mani pulite e produttori di morti.

E non a caso i militari, attraverso vari organi di stampa, con dichiarazioni pubbliche o con voci poste artatamente in giro, minacciano una nuova guerra civile se qualche giudice con la testa calda dovesse andare sino in fondo nella vasta caverna del terrore nella quale l'Argentina è stata gettata per più di dieci anni. E non a caso il generale Verplaetsen si è recentemente scagliato contro quelli che ha definito gli utili idioti della sovversione e ha difeso i *jovenes valientes* che il giudice Marchetti può incriminare da un momento all'altro per l'uccisione dei peronisti Cambiaso e Pereira Rossi. Gli ha dato man forte, con irresponsabili dichiarazioni, un sacerdote: il cappellano miltare Roboaldo Ruisànchez. Si parla chiaramente, ormai, di una giunta militare, parallela e clandestina, che lavora in due direzioni: contro le elezioni di fine ottobre e per un governo che a Buenos Aires chiamano *isabelino-militar*. Di questo governo Massera si fa mallevadore e garante, proponendosi fin da adesso, dal suo carcere dorato, come eminenza grigia di una Isabelita la quale, una volta amnistiata, potrebbe far ritorno nel suo paese e imporsi di nuovo alla presidenza.

In tutto questo c'è un dato consolante che per ora è contenuto in una domanda: conoscendo l'onestà e lo scrupolo del giudice Salvi, chi ha dato a questi la forza e l'autorità di portare avanti una indagine su Massera che il suo collega Narvaiz abbandonò temendo per la sua vita e decidendo di riparare in Brasile dove tuttora si trova? Le accuse contro Massera sono moltiplici. Oltre che per la scomparsa di Branca, Salvi sta indagando su alcune dichiarazioni dell'ex ministro Aleman: questi ha affermato che Massera tentò di farlo uccidere durante il Mundial del 78 e il colpo miracolosamente fallì proprio mentre la squadra argentina stava segnando il suo quinto gol al Perù. L'ammiraglio è coinvolto anche nella uccisione e nella scomparsa della diplomatica Elena Holmberg, di Hidalgo Solà, di Rodolfo Fernandez Pondàl, di Oscar Smith. E il *Buenos Aires Herald* afferma che nulla finora è emerso sulle fonti delle enormi ricchezze dell'ex capo della Marina. Massera, amicissimo di Gelli, faceva parte della P2 — tuttora, per chiari segni, operante in America del Sud — insieme con Isabel e il dittatore Videla, con Lopez Rega, lo stregone

economico della vedova Peròn, insieme con affaristi, diplomatici, giornalisti, industriali, ministri, generali e poliziotti. La data di iscrizione di Isabelita alla P2 può essere datata sicuramente al 5 luglio 1975. Quel giorno, come ogni anno, ci fu un grande pranzo in onore delle forze armate. Al brindisi, Isabelita chiese: *puedo hacerlo por la patria?*, posso farlo per la patria?, che è proprio la frase che in Argentina identifica gli appartenenti alla P2.

Ed ecco, così, che il mito del peronismo, di cui è stata eletta portatrice Isabel, serve a connivenze utili per coprire un losco passato, per assolvere, da questo passato, i responsabili di crimini, e per attuare quella alleanza che ai militari servirebbe per far soltanto le mosse di rientrare nelle caserme e di apparire come i soli e i veri garanti di un governo democratico. E a questo punto sembra lecito rivolgersi una inquietante domanda: sarà la P2 a benedire un futuro e non auspicabile patto sindacal-militare (con i sindacati, cioè, delle 62 organizzazioni capeggiate da Miguel) oppure una deprecabile alleanza fra isabelisti e militari? Tra la fine di agosto e i primi di settembre il congresso del partito peronista potrebbe darci utili e significative indicazioni. ■

L'OMBRELLO CONTINUISTA

La "normalizzazione" nella testimonianza di tre dirigenti sindacali

a cura di Miguel Angel Garcia

Fortemente condizionati dallo Stato (e uno Stato non di certo democratico), pervasi da settarismo, anticomunismo e violenza, i sindacati argentini si sono trasformati in uno strumento per regolare e manipolare la protesta operaia dall'alto, più che per esprimerla democraticamente. Questo, lungi dal garantire la pace sociale, ha creato un'« istituzione impazzita » che fa da pendant *allo strapotere delle Forze Armate, asfissiando la vita democratica del paese. Non ci sarà quindi un ritorno (o un ingresso ex novo) dell'Argentina tra i paesi democratici, senza la devoluzione dei sindacati al pieno controllo dei lavoratori.*

Per fortuna ci sono i primi segni di una reazione in senso democratico e pluralista da parte di correnti sindacali delle più diverse tendenze: socialiste, peroniste, radicali, comunisti, « clasistas » *indipendenti. Tra questi segni si trova la costituzione del « Centro studi e formazione sindacale », diretto da Alberto Piccinini, Alfredo Bravo, ed altri sindacalisti, ed il recente vertice di 72 « agrupaciones » sindacali a Buenos Aires, che ha proposto con fermezza una riforma in senso democratico, pluralista ed unitario del sindacato, denunciando i brogli scandalosi attraverso i quali i militari tentano di cedere il controllo dei sindacati ai loro amici di centro-destra. Abbiamo conversato con la delegazione inviata da questi movimenti per prendere contatto con i sindacati europei, formata dal siderurgico Alberto Piccinini, il tessile José Biafore ed il grafico Antonio Mucci.* « Il processo elettorale nei sindacati è viziato di nullità — *dice Alberto Piccinini;* ci sono delle norme proscrittive, destinate ad impedire la presentazione di liste di opposizione ». *Lo stesso Piccinini, a capo di un'aggruppazione massicciamente maggioritaria tra i siderurgici di Villa Constitución (centro della siderurgia privata), si è visto rifiutare la reiscrizione al sindacato dai commissari militari, per ragioni ideologiche, com'è stato denunciato dalla FLM italiana all'OIL.*

« E' più facile presentarsi come candidato a presidente, nelle elezioni nazionali, che farlo ad una carica sindacale », *commenta amaramente Antonio Mucci* »; « I militari ignorano i rapporti di forza all'interno dei sindacati, e nominano nelle Commissioni normalizzatrici solo le correnti di destra, e perfino gli impiegati del sindacato assunti da loro stessi, come nella costruzione e nella stampa ».

« Si prepara il più sfacciato continuismo — *spiega José Biafore* —; non solo per ragioni politiche, ma anche perché i commissari militari ed i loro amici vogliono impedire che si scoprano le loro malefatte, come ad esempio il saccheggio delle casse dei sindacati, e dei miliardi dell' "Obra Social" *(istituzione amministrata dei sindacati, per l'assistenza sanitaria, le vacanze, il tempo libero, ecc.)* ».

« Il movimento che abbiamo costituito nel plenario di Buenos Aires — *aggiunge Biafore* —, cioè il Movimento di Rinnovamento Sindacale, vuole un'unica CGT *(centrale operaia)*, ed è per questo che dobbiamo esigere la piena libertà di partecipazione per tutte le correnti di opinione, perché solo una CGT pluralista e democratica può esprimere adeguatamente l'unità del movimento operaio ».

E finisce Piccinini: « Dobbiamo avere pazienza e determinazione in questa lotta, che non sarà breve né facile. Non credo che basti un processo elettorale manovrato dai militari, e pochi mesi in condizioni di dubbia legalità e libertà di espressione, per rinnovare il sindacato argentino. Penso inoltre che questo processo di rinnovamento deve partire dalle basi, da una nuova consapevolezza democratica e pluralista del movimento di classe, che permetta ai lavoratori organizzati di occupare il ruolo che spetta loro nella società. E sono sicuro che, difficile com'è, il compito che ci siamo prefissi è indispensabile per garantire una democrazia duratura al mio paese ». ■

Gli Stati Uniti d'America stanno entrando nel vivo della campagna elettorale per le presidenziali dell'84 e come sembra ormai consuetudine sono investiti dalla proliferazione di episodi piccanti e di scandali.
La stampa americana ed internazionale dedica in questi giorni ampio spazio a considerazioni etiche sui comportamenti della classe politica in America. Gli uomini del Presidente Reagan sono sotto accusa per essersi serviti, ai tempi della precedente campagna elettorale, di documenti trafugati nel campo dell'allora Presidente Carter e per il fatto di osservare una linea di condotta poco ortodossa nella loro vita sentimental-sessuale.
Contemporaneamente i principali interlocutori degli USA, in particolare i dirigenti dell'URSS, vedrebbero in un eventuale cambio di guardia alla guida della Casa Bianca a breve termine un elemento non trascurabile di ulteriore incertezza nella odierna crisi internazionale e di conseguenza una accentuazione del clima di attesa che non sempre giova alla soluzione delle controversie e dei problemi mondiali.
Le trattative in corso a Ginevra per la riduzione degli euromissili e degli armamenti nucleari strategici sono compromesse in parte anche dalla imminente scadenza elettorale. Persino l'esito effettivo dei risultati raggiunti faticosamente nel corso di oltre due anni alla Conferenza di Madrid sulla sicurezza e la cooperazione europea, dipende inevitabilmente dalla futura composizione politica della Casa Bianca.
«Astrolabio» vuole cominciare sin d'ora ad occuparsi delle elezioni americane dell'84 con brevi, essenziali cenni sulle caratteristiche, soprattutto politiche, dei possibili candidati repubblicani e democratici in corsa per la nomination nei due partiti.

Reagan

La corsa alle elezioni presidenziali USA nel 1984

Il fantasma dell'alternativa

di Silvia E. Crane

● Come alla vigilia di un concorso ippico, tutte le previsioni sulle candidature alle elezioni presidenziali americane del 1984 sono aperte.

Naturalmente la questione più importante è se Reagan deciderà di ripresentarsi; i suoi collaboratori dicono che dovrebbe decidersi entro luglio per non danneggiare il suo eventuale successore, che tale decisione dipende essenzialmente dall'andamento dell'economia, e che la decisione sarà positiva se la lotta contro la recessione avrà successo. Sul piano della politica estera, c'è chi dice che Reagan potrebbe giocare a suo favore la carta di un incontro al vertice con Yuri Andropov; oppure negoziare un accordo temporaneo sul controllo degli armamenti ritardando o riducendo al minimo lo spiegamento dei missili nucleari di teatro; o addirittura potrebbe, per disperazione, allargare la guerra al Nicaragua sandinista impegnando truppe americane.

Tornando all'economia interna, nel mondo degli affari si ritiene che nel giro di un anno, anche se con difficoltà, potrebbe esserci una ripresa; si pensa che l'Amministrazione debba contenere il deficit nazionale che è di circa 200 miliardi di dollari in modo da evitare aumenti dei tassi di interesse, delle tasse e del già elevato tasso di disoccupazione; si vorrebbe una vera austerità sia nelle spese per le armi sia per i programmi sociali; dal canto loro i liberali, i sindacati, le donne ed i dirigenti negri sollecitano decisi interventi governativi per creare nuovi posti di lavoro.

In un recente articolo del *Wall Street Journal* si rileva che i recenti segni di ripresa economica sono positivi per la popolarità di Reagan, ma non costituiscono certo una panacea. Del resto gli ultimi sondaggi effettuati danno per Reagan un gradimento massimo del 40%, cifra che è ancora lontana dalla maggioranza.

Se dovranno cercare un'alternativa a Reagan i repubblicani, come probabilmente anche i democratici, si rivolgeranno forse al Senato. Le maggiori probabilità sembrano essere a favore del Senatore del Kansas Robert Dole, che in quanto presidente della Commissione Finanze è uno degli uomini più potenti del Campidoglio. E' immensamente ricco, attraente e franco, intelligente e con un che di carismatico; ha inoltre una gran bella moglie, molto popolare nel movimento delle donne che è uno dei settori più deboli per i repubblicani.

Da quando è al Senato Dole si è fatto pochissimi nemici, non è razzista, e gode di ampi appoggi sia nel sue Stato che fra gli agricoltori di tutto il paese che apprezzano i sostanziosi sussidi dei repubblicani all'agricoltura. Alcuni osservatori hanno fatto il nome del Senatore del Tennessee Howard Baker, capo gruppo del suo partito in Senato; genero del Senatore Burton Wheeler che per molti anni è stato una potenza al Senato, Baker dirige una vasta rete di uffici legali in tutto il paese e gode dell'appoggio delle « sette sorelle »; i suoi amici dicono però che egli intende rimanere ancora qualche anno fuori della

corsa alla Presidenza.

Quanto al Partito Democratico, alcuni commentatori maligni dicono che tenda ad essere afflitto da una specie di desiderio di morte. Al suo interno ci sono troppi contendenti ed è diviso in due distinti segmenti, « moderato » e « di sinistra », nessuno dei quali ha una maggioranza chiara. Il Senatore Edward Kennedy potrebbe forse riuscire ad unificare il partito, ma ha già dichiarato che non si presenterà candidato. D'altro canto la America di destra lo teme in quanto « di sinistra ». Il suo ritiro dà campo libero ad altri sei Senatori. Il primo è Walter Mondale (Minnesota), protetto di Hubert Humphrey, che concorrerebbe per la settima volta alla Presidenza. Ha cominciato quasi un anno fa a raccogliere fondi per la campagna elettorale costituendo un'organizzazione su scala nazionale che egli considera la chiave per la sua vittoria. E' il candidato favorito dell'AFL-CIO ed è molto in vista nel campo democratico. Per controbilanciare la sua passata associazione con Carter per la Vicepresidenza, critica a gran voce il bilancio militare di Reagan e la riduzione dei fondi per i programmi sociali, mentre si è associato piuttosto tardi e cautamente al movimento per il blocco degli armamenti; a suo svantaggio pesa il ruolo che ha svolto come Vicepresidente del Senato per l'abrogazione delle norme sul contenimento dei prezzi petroliferi.

Il californiano Sen. Alan Cranston compete validamente con Mondale soprattutto a proposito della corsa agli armamenti; fin dall'inizio si è pronunciato a favore del blocco degli armamenti, ed ha chiesto all'AFL-CIO di non schierarsi a favore di Mondale fino a settembre, nella speranza di poter prevalere su di lui. E' forse il candidato più progressista e può contare su un buon numero di voti al Senato, ma a suo sfavore pesano l'età (68 anni) e la mancanza di carisma.

Il concorrente più serio di Mondale è il Senatore dell'Ohio ed ex astronauta John Glenn. E' un uomo molto intelligente ma poco coerente nelle sue prese di posizione. Appoggia i diritti civili e quelli delle donne ed i provvedimenti per l'istruzione e gli anziani, ma spesso ha votato come i repubblicani in materia economica, pur criticando in generale l'economia di Reagan. Mentre queste posizioni contraddittorie potrebbero essere buona strategia elettorale contro un repubblicano, gli ostacolano la strada verso la « nomination » del Partito Democratico. Una posizione analoga a quella di Glenn è quella del Sen. del Colorado Gary Hart: nonostante certi atteggiamenti progressisti ha votato troppo spesso come i repubblicani.

L'ex Governatore della Florida Reubin Askew potrebbe essere un personaggio interessante, ma è un uomo del sud che non ha mai assunto rilievo a livello nazionale; potrebbe forse farsi avanti come possibile Vicepresidente in modo da accontentare i molti elettori del sud che votano per il Partito Democratico, il cui suffragio è necessario per equilibrare i voti che i repubblicani otterranno nei collegi del mid-west.

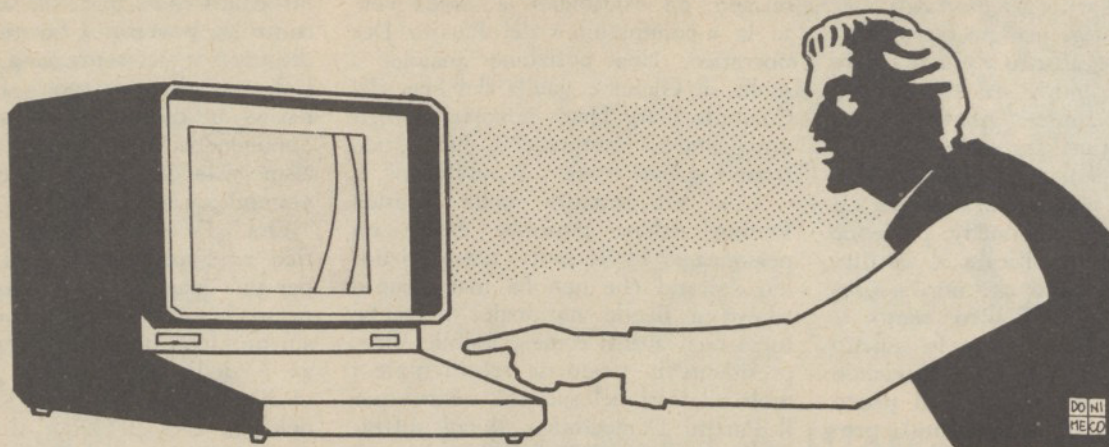
Il candidato democratico « moderato » più interessante è il Senatore della Carolina del Sud Ernest Hollings. Si batte per l'adozione di misure di contenimento fiscale, vuole che il paese sia militarmente preparato, ma critica Reagan e le sue politiche in quanto rappresentanti di interessi particolari. Si oppone ai missili MX in quanto non necessari ed eccessivamente costosi, e vuole il contenimento delle spese militari fuori dei confini del paese. Vuole la rivitalizzazione dell'economia mediante incentivi agli investimenti e fa l'occhiolino ai sindacati chiedendo nuovi posti di lavoro. Hollings si fa vanto dei nuovi voti ottenuti dalla popolazione negra affermando che ciò mette in evidenza la moderna strategia del sud; in tal modo aderisce alla linea generale del Partito Democratico, e nello stesso tempo soddisfa i settori malcontenti per la politica di discriminazione svolta da Reagan nei confronti dei negri.

Il Governatore di New York Mario Cuomo, «stella nascente dell'est», si è tenuto fuori dalla corsa alla Presidenza. Questa decisione gli permette di assumere credibilmente il ruolo di consigliere politico. Le sue prese di posizione liberali, a favore dei programmi per combattere la povertà, per la riduzione ed il blocco degli armamenti, contro la pena di morte, gli hanno fatto guadagnare molto rispetto. Ha destato una forte impressione il suo energico intervento al comitato nazionale democratico, durante il quale ha ammonito che se non si affronteranno decisamente i veri problemi, le elezioni del 1984 saranno un mero esercizio di futilità. Per ottenere la vittoria, ha detto, occorrono programmi chiari sulla pace e sulla guerra, contro la povertà, a favore degli handicappati e dei senza casa. Vuole che i democratici mettano a fuoco alternative e differenze, particolarmente opponendosi al militarismo ed al razzismo e favorendo l'attuazione di programmi sociali.

Ora l'« establishment » democratico ha ricostituito la sua Coalizione per una maggioranza democratica, per persuadere il partito a concentrarsi sui problemi della sicurezza, della forza e dell'aumento degli armamenti; vi hanno aderito Jeane Kirkpartrick, delegata Usa all'ONU; il repubblicano Jim Wright del Texas, capo della maggioranza alla Camera ed esponente degli interessi petroliferi texani; il « Senatore della Boeing » Henry Jackson di Washington; il Senatore di New York Patrick Moynihan, a parere del quale il gruppo dovrebbe anche appoggiare i programmi sociali all'interno. I membri della Coalizione si considerano « moderati » essenzialmente centristi, e sono a favore del potenziamento bellico in funzione anti-sovietica.

E' possibile che dal dibattito interno emerga la validità del consiglio di Cuomo di mettere in evidenza le differenze e le alternative; a lui stesso questa linea è giovata quando si è battuto per la carica di Governatore di New York, facendogli ottenere l'appoggio concreto e fattivo del sindacalismo organizzato. I sindacati possono ancora operare validamente in una campagna elettorale, fra l'altro adoperandosi per ridurre l'assenteismo. Il prossimo anno anche i movimenti delle donne e dei diritti civili vorranno farsi sentire, ed i dirigenti delle chiese hanno già annunciato il loro desiderio di mutamento.

Anche se non si può del tutto escludere una sconfitta repubblicana, le forze che vogliono il cambiamento avranno una possibilità solo se il centro democratico mostrerà saggezza, coraggio e coesione perseguendo alternative reali. Si deve però ammettere che la speranza è piuttosto debole, press'a poco come quando nel 1972 con il Senatore McGovern si presentò un programma razionale di alternativa a Nixon. Molto dipende dall'andamento dell'economia e dalla percentuale di assenteismo, e comunque per ora ogni previsione è impossibile.

■

INCHIESTA/Le telecomunicazioni in Italia

Il futuro è già iniziato

di Nico Valerio

● Un'indagine del MIT, il celebre Massachussetts Institute of Tecnology, si concludeva qualche anno fa con la scoperta che il grado di vitalità e di potenzialità evolutiva d'un sistema economico-sociale nazionale si misura ormai col grado d'intensità dello scambio delle informazioni. In altre parole, i sociologi sostengono oggi che quanto più un micro-sistema (per es., l'Italia) è al suo interno attraversato da una rete di comunicazioni a distanza rapide ed efficienti, tanto maggiore sarà il livello di domanda-offerta di beni e servizi. E viceversa.

Insomma, gratta le strutture economiche e sociali d'un grande paese industrializzato e scoprirai un efficientissimo sistema di telecomunicazioni. Ecco perché in quel « libro dei sogni » che è stato per anni il programma di sviluppo nazionale, Ruffolo *consule*, proprio lo sviluppo delle telecomunicazioni aveva un ruolo di primo piano. L'approvazione del « Piano nazionale di sviluppo e potenziamento delle telecomunicazioni », del 1982, prevede un investimento totale, ovviamente rivalutabile, di ben 30 mila miliardi di lire.

La maggior parte di questo stanziamento è destinata all'integrazione della trasmissione e della commutazione « numerica », secondo le nuovissime tecniche elettroniche. Il

Lo sviluppo dell'economia e della stessa vita sociale è condizionato sempre più dalla velocità e dall'accuratezza delle comunicazioni a lunga distanza.

disegno è ambizioso: realizzare una vasta e fitta rete nazionale capace di instradare razionalmente tutti i servizi richiesti dallo sviluppo del « terziario » avanzato: messaggi in voce, testi scritti, dati informatici d'ogni tipo, immagini.

Il vecchio telefono non è più lo unico soggetto di questa rivoluzione tecnologica che ha come scopo principale quello di annullare le distanze tra chi invia e chi riceve il messaggio, secondo l'ipotesi del « villaggio globale » cara a Marshall Mc Luhan. Tutta una costellazione di sistemi, apparecchiature e strumenti, spesso collegabili tra loro in diaboliche catene senza fine, è venuta in aiuto del vecchio apparecchio di Meucci e Bell. Che, proprio per tali innovazioni, è diventato nuovissimo, irriconoscibile. Non è più l'unico, d'accordo, ma è pur sempre il più diffuso mezzo di telecomunicazione. anzi l'elemento portante della sempre più fitta rete delle comunicazioni a distanza. E non è affatto vero che sia superato, se un Gruppo di ricerca « prospettica » attenta ai « futuribili », ovvero ai futuri possibili, del Centro francese di studi sulle telecomunicazioni, ha definito di recente « l'età d'oro del telefono » la dozzina d'anni che va dal 1978 al 1990.

I sistemi di telecomunicazioni, i mezzi di trasmissione, la commutazione, la telematica, sono perciò al centro delle varie ipotesi di sviluppo dell'economia italiana. Perfino la informatica, di cui si è abbondantemente parlato nella precedente inchiesta sull'*Astrolabio*, dà il suo aiuto alla telecomunicazione, soprattutto se si pone mente all'importanza che la trasformazione del vecchio segnale analogico in segnale numerico assume nella nuova commutazione elettronica, cardine di ogni sistema di trasmissione a distanza. I collegamenti e le interazioni tra le varie scienze e tecnologie di quell'affascinante « paese dei balocchi » che è il mondo della micro-elettronica, sembrano quindi sempre più stretti e inestricabili.

Dai falò ai piccioni viaggiatori, dai telegrafi ottici a quelli elettrici, dal telefono ai moderni sistemi integrati che utilizzano telefonia, televisione e computer, molto cammino è stato percorso. Il telegrafo tradizionale, ormai utilizzato quasi soltanto nelle trasmissioni radio in modulazione d'ampiezza e in condizioni critiche, era basato su un codice

molto simile, come principio, ai moderni codici binari o numerici.

Oggi è stato quasi ovunque sostituito dal telex, che oltretutto è dotato di un'appendice stampante « in chiaro » molto più veloce. La versione postale del telegrafo, il telegramma, quando non è stata del tutto abolita — come di recente in Gran Bretagna — vivacchia proprio grazie alla simbiosi col sistema telex o telefonico. Ma perfino l'utilizzazione di complessi apparati di elaborazione elettronica, come i moderni computer giganti o l'elaboratore d'un ospedale, nel caso della cosiddetta « tele-medicina », avviene spesso per mezzo del telefono. La richiesta di dati, l'inserimento nella memoria del cervellone, a qualunque titolo, compresa l'auscultazione a distanza e la domanda della diagnosi, avvengono a mezzo telefonico. Il che fa guadagnare tempo.

Anche se la SIP — l'azienda del gruppo Stet che gestisce i collegamenti telefonici urbani e una parte di quelli interurbani — sottolinea giustamente che la telefonia non esaurisce il campo d'applicazione delle telecomunicazioni, in pratica lo sviluppo e l'ammodernamento del mezzo telefonico sono alla base di qualunque piano di potenziamento dell'intero sistema di telecomunicazioni in Italia. Per questo qualsiasi novità in questo campo, dalla diversificazione merceologica degli apparati, casalinghi, da ufficio o industriali, fino alle tecniche di commutazione più raffinate, e perfino i tentativi di razionalizzare l'equilibrio tra domanda e offerta di linee, evitando i momenti di « picco » delle ore di punta nelle grandi città (vedi il Tut, la tariffa urbana a tempo, per ora in vigore solo a Roma e a Milano), è seguita con grande interesse dall'opinione pubblica e dalla stampa. Il telefono è oggi uno strumento di assoluta necessità, specialmente per il mondo produttivo, e la SIP, a cui compete l'installazione e la gestione degli impianti di base presso gli utenti, si rende conto che le proprie decisioni in materia incidono profondamente sulla vita privata dei cittadini, tanto da acquistare oggettivamente un'importanza sociale.

L'opinione pubblica sa o crede di sapere tutto della televisione o dei satelliti artificiali, ma ignora quasi completamente le complesse apparecchiature tecniche che permettono al nostro telefono di allacciarsi, in seguito alla nostra chiamata, al telefono di un altro utente, e solo a quello. E' un itinerario avventuroso, fatto di cavi elettrici d'ogni tipo, ripetitori, amplificatori, bobine Pupin, e soprattutto relé e complicati selettori elettro-meccanici semoventi, ponti-radio, antenne paraboliche. Questo complicatissimo ma efficientissimo sistema di selezione tra milioni di interlocutori potenziali — 15 milioni sono gli abbonati in Italia e 500 milioni nel mondo — fino a trovare quello da noi richiesto, si chiama « sistema di commutazione » e funziona grazie ad un uovo di Colombo.

Si è scoperto che ovunque e in ogni momento non sono più del 15 per cento del totale gli utenti che decidono di chiamare telefonicamente un altro utente, nello stesso istante. Grazie a questa previsione statistica il sistema telefonico può essere commisurato solo a questo ordine di grandezza, con enormi vantaggi economici e pratici. La commutazione è oggi altamente automatizzata, però è ancora manuale o semi-automatica in alcuni settori delle telecomunicazioni internazionali. Un gran numero di aree urbane, europee ed extra-europee, sono ora collegate all'Italia da una rapida rete di teleselezione automatica, innescata direttamente dallo utente grazie ad una serie di prefissi numerici. Il relé singolo o multiplo (elettro-magnete con contatti elettrici) e il selettore elettro-meccanico « a sollevamento e rotazione », motorizzato, sono i meccanismi più usati nelle centrali telefoniche. Ultimamente si vanno diffondendo le nuove centrali « a registro », in cui la selezione non tiene conto dei tempi di invio delle cifre da parte del disco combinatore (tecnica Ericsson). Si tratta di apparecchiature complesse e costose, fornite di circuiti logici, che per ora riguardano il 2 per cento circa dell'utenza.

In questo programma di ammodernamento e di razionalizzazione va posto anche il nuovo apparecchio a tastiera, utilizzabile solo se in centrale esistono apposite apparecchiature riceventi. Non funziona per selezione « a decadi », come quello tradizionale a disco (a proposito, chi sa che i contatti si generano non quando facciamo il numero, ma nella fase di ritorno del disco a molla?), ma per selezione tra frequenze prefissate. Pigiando il tasto 3, ad esempio, inviamo un miscuglio di due frequenze: 697 e 1472 Hz. Al 7 corrispondono invece 852 e 1203 Hz. La centrale è in grado di riconoscere le frequenze e di memorizzare il numero inviato. La velocità di selezione risulta così di molto aumentata.

Altro problema che il pubblico ignora, ma che è ugualmente importante, è quello dei mezzi trasmissivi delle telecomunicazioni. I fili aerei sui suggestivi pali di legno, molto diffusi ai primordi della telefonia, oggi si vedono solo nei film western, oppure in alcune sperdute zone rurali o in qualche paese sotto-sviluppato. Sui pali, lungo coppie di fili di rame, viaggia il segnale telefonico. Un buon sistema, ma molto costoso e poco pratico. Oggi si preferisce usare il cavo interrato, una guaina di piombo che contiene fino a 2400 coppie di fili di rame di 0,4 mm. di diametro. Ancora più efficiente la trasmissione a mezzo di cavi coassiali, cioè fili con schermature metalliche conduttrici riuniti in mazzo, capaci di portare segnali dell'ordine di centinaia di megahertz e migliaia di conversazioni telefoniche contemporaneamente. Come è possibile? Si usa il sistema « a divisione di frequenza » oppure quello « a divisione di tempo » (32 canali, a ciascuno dei quali sono concessi tanti infinitesimali spazi di tempo, pari a 3,9 milionesimi di secondo ciascuno). Ma anche i ponti-radio, per le lunghe distanze e i satelliti spaziali attrezzati per la telecomunicazione servono a dare un'idea diversa delle telecomunicazioni. L'emissione di luce coerente (laser) ha trovato un impiego ideale nella trasmissione delle informazioni, grazie alle fibre ottiche ottenute da pasta di vetro filata in diametri minimi, grazie a tecnologie molto avanzate che vedono l'industria italiana al primo posto del mondo. La tecnologia italiana ha anche risolto brillantemente il difficile problema della giunzione più efficiente tra fibre ottiche, ponendo le premesse per una rete sperimentale telefonica attivata da laser (tratto S. Maria in Via - Eur, a Roma).

L'industria italiana, soprattutto quella di Stato, sembra quindi in una posizione di primo piano, in quanto a tecnologie produttive. Perché, allora, il momento della gestione del servizio pubblico di telecomunicazioni, specialmente quelle urbane, comporta — come lamentano alla SIP — non poche difficoltà finanziarie?

Facciamo un passo indietro. In Italia si verifica una discutibile du- ➞

plicazione di strutture ed enti specializzati anche nel campo delle telecomunicazioni. I servizi di telecomunicazioni sono gestiti in parte dallo Stato, tramite il ministero delle Poste (che si avvale dell'Azienda di Stato ASST), e in parte da aziende del gruppo Iri-Stet, in regime di concessione. In particolare, il servizio telefonico nazionale è ripartito, con discutibile divisione, tra lo ASST, che gestisce il traffico interurbano tra i 37 distretti telefonici più importanti, e la concessionaria SIP, che gestisce in esclusiva il servizio urbano e il restante traffico interurbano. Il servizio telefonico internazionale, invece, è suddiviso tra l'ASST, cui è riservata la competenza per il traffico con i paesi europei e con quelli del bacino del Mediterraneo, e l'Italcable che gestisce il rimanente traffico intercontinentale.

Tale proliferazione di competenze, con inevitabili concorrenze, duplicazioni e diseconomie, lascia perplessi anche i profani, ma meraviglia solo fino ad un certo punto. L'Italia non è forse il paese delle sei polizie parallele? In termini di efficienza e di economicità di gestione — lamentano alla SIP, la più penalizzata tra le aziende di gestione — un solo organismo potrebbe fare molto di più. E, forte del livello tecnologico raggiunto nelle « aree calde », quelle metropolitane, la SIP avanza la propria candidatura.

Anche la relazione finale della VIII commissione del Senato (relatore Vincelli) sulla politica delle telecomunicazioni, del 31 gennaio di quest'anno, ha delineato la possibilità di un unico « soggetto di gestione », a partecipazione statale ma elastico ed efficiente come una impresa privata. Caratteristiche che l'Azienda di Stato non ha, ovviamente, proprio per la struttura burocratica da cui è nata, nonostante che le rendite di posizione (le telecomunicazioni interurbane tra i centri maggiori sono molto lucrative) le assicurino ampi margini di profitto. La SIP, invece, destinata a gestire le zone « calde » ma poco convenienti, è costretta oggi, per ridurre il deficit, ad accettare una politica di tariffe più alte di quelle che domani sarebbero possibili in una razionale gestione unificata. Unificazione da cui anche i cittadini utenti trarrebbero di un certo vantaggio economico.

Eppure, problemi di politica della gestione a parte, il futuro delle telecomunicazioni è già iniziato, e alla SIP ne sono ben consapevoli. Si tratta del connubio tra telecomunicazioni e informatica, tra filo telefonico e computer. A dirla così sembra una cosa da nulla, ma la « telematica » (così si chiama la nuova branca dell'informazione a distanza) riserva sorprese e vantaggi non trascurabili. Con la telematica la rete di telecomunicazioni (nel frattempo « elettronizzata ») diventa una via d'accesso facile ed economica ad elaboratori e a sistemi di banche di dati. Il televisore non è più un semplice elettrodomestico per il tempo libero, ma un vero e proprio « terminale ». Col « videotel », ad esempio, possiamo effettuare da casa le più diverse operazioni, come abbiamo già spiegato in una precedente inchiesta.

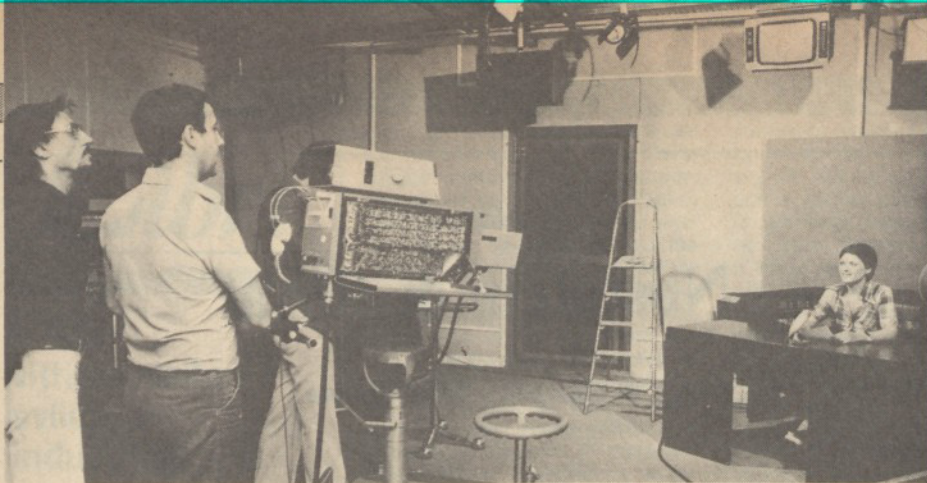
Già oggi il collegamento tv-cavo telefonico serve per il rilevamento degli indici di gradimento degli spettacoli tv, ma anche — più seriamente — per organizzare tele-videoconferenze, con vari gruppi di manager o giornalisti o scienziati collegati tra loro mediante video-telefono in una ideale super-riunione che consente di risparmiare ingenti spese di trasporto e lungaggini burocratiche. Il « videolento », che utilizza mezzi trasmissivi numerici su rete telefonica, trasmette immagini di controllo (industria, traffico cittadino, gallerie ecc.) a intervalli prefissati — di solito ogni 2-3 secondi — come tante foto in successione. Sono poi già entrati nel costume i sistemi di ricerca e chiamata personale (il più popolare è il teledrin) collegati alla rete telefonica. Consentono di essere chiamati, anche quando siamo in strada, nello arco di decine di chilometri, per comunicazioni urgenti.

Sulla comune rete telefonica pubblica, inoltre, può essere svolto il servizio di trasmissione a distanza di documenti (foto, testi, grafici eccetera), reso possibile dalla trasformazione del chiaro-scuro rivelato da un fascio luminoso in segnali elettrici, mediante fotocellula. In Italia un formato 21x29 si trasmette o si riceve in 3 minuti. Programmi di posta elettronica, mediante elaboratore, e telegrammi elettronici sono in fase sperimentale. Grazie all'uso collegato della telecomunicazione e dell'elaboratore, molte banche ormai trasferiscono i fondi pigiando una serie di tasti. A Genova, durante il XXIX Convegno della comunicazioni, nell'ottobre 1981, fecero scalpore le impensate possibilità offerte da un nuovo settore della telematica: la tele-medicina.

In seguito ad esperimenti americani e giapponesi, anche in Italia la industria ha prodotto apparecchiature in grado di trasferire a distanza dati raccolti sul corpo del paziente da elettrodi e trasferiti dal « modem » (un apparato di modulazione) al telefono e viceversa. Consentono trasmissioni 1200 bit/s e ora anche a 2400 bit/s, e ovviamente hanno bisogno di adeguate strutture ospedaliere per la valutazione diagnostica e l'invio dei dati. Una simpatica (se così si può definire) valigetta tipo « 24 ore » per elettrocardiogrammi, il « cardio-telefono » fa quasi venir voglia di simulare — che so? — una tachicardia, solo per provarla.

I soliti malati immaginari sorpresi dal loro « male » in una lontana isola, si innamoreranno della colorita macchinetta, non avendo più vicino una formosa infermiera? Alla tele-rilevazione si collega anche l'analisi automatica degli elettro-cardiogrammi, da noi largamente applicata nel Friuli nel Centro cardiologico di Udine (prof. Feruglio), in collegamento con la rete telefonica da ambulatori lontani.

E con questa storia dei battiti del cuore trasmessi per telefono, forse anche gli innamorati e i play-boy si adegueranno prontamente — chi può escluderlo? — inviando in rete (tariffa urbana a tempo permettendolo) i propri palpiti, da 300 a 3400 Hz, all'innamorata lontana, purché utente in regola col pagamento della bolletta trimestrale, s'intende.

N. V.

Rai - Tv

Urge riformare anche i convegni

di Italo Moscati

● Il convegno del Pci, « Una nuova Rai per gli anni ottanta », ha chiuso la terza fase della riforma della stessa Rai. La prima fase è stata quella della riforma in quanto tale, con la sua entrata in vigore e le sue speranze diciamo così libertarie. La seconda, quasi immediata, è stata quella dell'andata in crisi della riforma sia per la dipendenza troppo stretta della Rai da più parlamentini (la commissione di vigilanza all'esterno, il consiglio di amministrazione all'interno), sia per le difficoltà e il precipitare dei modelli produttivi proposti dalla riforma e tradotti malamente in pratica o chiaramente velleitari (un eccessivo orizzontalismo, come se un programma o più programmi dovessero essere sempre cantati dallo stesso coro di persone e competenze).

La terza fase, nell'incalzare della concorrenza ormai consolidata delle emittenti private, è quella del « pentimento ». Tutti, da destra a sinistra, si dichiarano pronti a rivedere posizioni alla base della vecchia legge di riforma, si manifestano più o meno sinceramente autocritici, si profondono in assicurazioni sulla validità di criteri professionali, imprenditoriali, gestionali. Il riformatore, nell'arco che con molte sfumature e responsabilità attraversa le forze politiche rappresentate nel consiglio di amministrazione, ha scoperto la vocazione al politico manager e cerca di assumere sempre più un linguaggio consono, citando ogni due parole hardware e software. Non solo. In molti casi, il riformatore, all'avanguardia (riteneva lui) sul piano della proposta politico-culturale e in effetti in netta retroguardia sul piano della conoscenza dei meccanismi sempre modificabili di un'azienda, si è riciclato pretendendo o meglio sforzandosi di tenere banco ancora.

Questo riformatore, figura piuttosto ambigua nella strategia oltre che nei movimenti tattici, si è messo a fare il pellegrino di convegno in convegno per dimostrare a tutti — ma principalmente a se stesso — che stava cambiando, che era disponibile a discutere il telefilm all'italiana o la tv satellitante del futuro. Questi atti di buona volontà vanno apprezzati, anche se sarebbe bastato leggere qualche libro, ascoltare chi aveva esperienza, conservare insomma un po' di modestia per far risparmiare tempo a tutti e per farsi venire davvero delle idee buone e nuove.

Il convegno del Pci, apertosi con una svelta e nutrita relazione di Walter Veltroni finalmente lontana dalla logica tetra di certa sinistra, ha messo a nudo questa antiquata e ambigua figura del riformatore, ma non ne ha trovata ancora una capace di sostituirla in pieno. Veltroni ha parlato ad una platea multicolore di politici e di politicanti, con questi ultimi ben inseriti nella poco stimata compagnia di giro, ossia nella compagnia che percorre convegni e segreterie di partito per mendicare una promozione, un avanzamento, un appoggio, senza aver nulla da offrire ad un servizio pubblico qual è la Rai. E' la medesima impressione che si è avuta, e si ha, in altre sedi, nelle mille e una assemblea in cui si torna ad insistere voluttuosamente sulla necessità di riformare la riforma senza fornire concreti spunti di prospettiva.

I partiti, tanto attaccati, tanto vituperati, tanto accusati, sono meno responsabili di quanto si pensi. Il loro vero torto è di aver incoraggiato un esercito di politicanti, all'assalto della Rai, e di non aver ancora messo a punto la mentalità, la voglia, i progetti per liberarsene. Così, può accadere che la saldatura tra politicanti e corporazione Rai (dirigenza vecchia e seminuova) finisca per imprigionare le mani e le idee (se ci saranno) dei politici meno sprovveduti, capaci di capire quanto serve alla democrazia una azienda pubblica sana e produttiva, non clientelare, non lottizzata alla mattonella.

Il convegno del Pci è il segno di un risveglio di vertice del Partito. Le relazioni e gli interventi degli addetti ai lavori, ovvero dei dipendenti dei piani alti della Rai, hanno provato invece che il risveglio all'interno ristagna, si trasmette solo in esangui descrizioni e in frustrate lamentazioni. Al convegno del Pci è accaduto quel che era accaduto al e dopo un famoso convegno del Psi che apriva la terza fase di cui si è detto, con l'accento posto sull'industria culturale contro la ministerializzazione della Rai. Anche là l'esercito dei politicanti era andato per raccogliere raccomandazioni, distinguendosi per aggressività; ed era stato, comunque, il vertice del Partito a sottolineare l'urgenza di portare in pubblico la realtà del sistema misto, della utile convivenza tra emittenti private e la Rai, del rilancio fuori da ogni parassitismo.

Il problema, adesso, è il seguente: riusciranno i vertici dei partiti, sufficientemente consapevoli dell'opportunità di far tesoro del passato e di cambiare, a snellire la Rai, a non farsi tirare la giacca dai politicanti e a non prestare ascolto ai consigli cattivi, interessati, di costoro? L'interrogativo va precisato: riuscirà la sinistra, pur così divisa e contraddittoria nelle sue aspirazioni alternative, a elaborare un disegno politico coerente, in grado di ragionare sui fatti e sulle tendenze in arrivo nel campo dei mass-media? riuscirà, in definitiva, a formare gruppi di studio e di ricerca per andare all'osso dei problemi, anziché aggirarli e rimediare con piccoli aggiustamenti?

Inutile nascondersélo, la Rai è troppo importante perché vi sia un solo partito in Parlamento che non voglia intervenire. La Rai è una specie di ➡

Gran Sasso che, per essere smosso, ha bisogno di una convergenza di consensi, quasi come una legge di modifica della Costituzione. Un bel progetto può essere impallinato dagli avversari politici. I colpi di genio possono venir fiaccati in ogni momento da ostilità sorde o palesi. I salti di qualità possono incontrare ostacoli insormontabili in quanti vogliono conservare la riforma scassata o sognano una riforma della riforma che sia un deciso passo verso la ministerializzazione della Rai.

Che fare? Informazione e spettacolo, in Italia, sono in crisi per le ragioni che qui, sull'*Astrolabio,* abbiamo più volte denunciato. L'epoca delle sventagliate d'opinione, delle compagnie di giro, dei questuanti, perdura al di là del sopportabile. Ci vorrebbe davvero una resipiscenza completa da parte dei vertici dei partiti, non solo della sinistra. Fare appello genericamente alle promesse e alle dichiarazioni d'intenzione non basta, ci vuol altro. E' indispensabile che il nuovo parlamento, uscito dalle urne del 26 giugno, valuti l'urgenza di riordinare l'intera faccenda e faccia quant'è possibile per riaprire un dibattito serio, sulla scorta di ciò che è rimasto in piedi, dal '75 ad oggi, tra confusione, situazioni impreviste, ritardi. Non si tratta di ratificare, ad esempio, che esistono emittenti private forti per prestigio e per qualità; occorre immaginare il domani destinato allo sfoltimento e alla razionalizzazione (spontanea?) dell'emittenza, a causa di costi maggiori e della sempre minore disponibilità di prodotti (con la conseguente ricerca sui mercati esteri, sui quali la merce scarseggia o è ormai ampiamente sfruttata). Va aperta una consultazione su emittenza pubblica e privata, al fine di non disperdere risorse e di favorire un confronto senza reciproche sopraffazioni.

Il sistema misto deve sottostare agli indici Istel? L'Istel, con i suoi dati statistici, con i suoi cervelloni elettronici, con i suoi rielaboratori, con il suo personale, dovrà prendere il posto dei partiti, del parlamento, del pubblico in tutte le sue numerose differenziazioni? Ieri c'era il Totem della riforma, oggi rischia di dominare il Totem dell'Istel. In verità, dietro ai Totem, c'è poco buon senso, insicurezza, anzi paura.

I M

Mostre

Nostalgia di Rosai

di Giovanna Dalla Chiesa

● Se il primo Rosai è tutto imparentato nella sua vena *näif*, fatta di atmosfere penetranti e immobili, con la pittura di Henry Rousseau (di cui *La Voce* aveva stampato a Firenze la prima monografia), il Rosai della maturità trasforma a mano a mano questo mondo assorto in tonalità acremente espressive, dove sull'asciuttezza un po' arcigna di linee — tipicamente toscana — alla Pollaiolo o alla Verrocchio, s'innestano piano piano rotondità plastiche e corpose alla Giotto e alla Masaccio.

Rosai non è mai stato un realista, né un espressionista, resta invece nel suo mondo chiuso, nei suoi colori « sporchi » e un po' foschi, un che di sognato, di irreale, che è forse l'aspetto più individuale e attuale, anche oggi, della sua pittura.

Non è stato un realista, perché per esserlo bisogna avere un sentimento dialettico oltre che drammatico della realtà, e la realtà di Rosai è invece unilateralmente pensata, e non è stato un espressionista, perché avrebbe dovuto ergersi interamente con la propria individualità contro il mondo che lo circondava, facendo della sua pittura implicitamente una protesta, che non ha mai voluto assumersi, pur continuando a nutrire sentimenti ambivalenti, di amore e odio, per la sua Firenze.

Certo in quegli accenti di ribellione, in quella insofferenza dell'« uomo » Rosai per la mediocrità e la meschinità borghese, molti hanno potuto riconoscere i sogni mancati di un'Italia vessata e fondamentalmente impotente, esagerando forse nel fare di lui la figura leggendaria e un po' mitica, che tanti hanno amato soprattutto in opposizione allo scialbo novecentismo, che nello stesso periodo rappresentò ufficialmente il fascismo e ne raccolse tutti gli onori.

Nell'atteggiamento eretico ed anarchico di Rosai, anche nei confronti del fascismo, che pure egli abbracciò proprio nella componente più violenta e ribalda, c'è infatti una costante temperamentale e viscerale, più che un orientamento specifico ed un bersaglio preciso, una violenza coatta e plebea, una sofferenza da diseredato e da derelitto, il sentimento di una maledizione, infine, che coincide con la vita stessa e che può indurirsi sino al più nero umor malinconico, o sciogliersi nel lamento pratetico.

La scelta del soggetto popolare, verso cui fu soprattutto Soffici ad indirizzarlo — i personaggi semplici e un po' anonimi della vita quotidiana da cui il tempo sembra magicamente aver fatto astrazione — resta sempre in bilico nella pittura di Rosai tra modernità e tradizione senza risolvere in conflitto.

E se la tradizione lo solleva certo al di sopra del clima ristretto di « strapaese »», nei momenti felici è invece la modernità a soffrire e ad esserne respinta, rimpicciolendo il paesaggio dell'anima, che pure Rosai rappresenta meglio di tanti altri.

Ma ci sono spunti nei suoi dipinti migliori, che ancora colpiscono e lasciano il segno, dettando una traccia anche per l'interpretazione di certa pittura odierna. Il piovere di certe figure da un paesaggio puramente mentale che si configura come misurato, rispetto all'ordinata realtà toscana, ai suoi riccioli geometrici e nitidi, memori della prospettiva, ai suoi filari composti di alberi, all'appaiarsi costante di un albero alla casa, provoca uno sgomento che rappresenta già l'invenzione e la trascrizione di un paesaggio « altro » che si insinua in un ordine e lo scardina in virtù del proprio sentimento, da cui tutta la realtà circostante è come risucchiata ed attratta.

Per questo se si può individuare ancora oggi un messaggio nella sua pittura, è più che mai al di fuori di ogni retorica, come di ogni « nostalgia » o richiamo morale che esso andrebbe colto e verificato, senza concessioni di sorta al « personaggio » Rosai.

Fare oggi un appello ai valori che la pittura di Rosai dovrebbe rappresentare per noi — come tenta di proporci, in qualche modo, la bella antologica dell'artista alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma — può essere sbagliato, in quanto abbiamo ormai imparato che è semmai un non-valore quello che ci propone Rosai, e che proprio in questo consiste anche la sua attualità odierna.

E' difficile, infine, rintracciare il filo conduttore, che può correre tra la mostra appena chiusasi di Melotti — la sua cultura-poesia, antiretorica, librata, dominata dal modello universale della musica — e una pittura così profondamente impregnata di umori regionali e terragni, come quella di Rosai.

Il segno di una politica culturale e di un programma eclettico, che è forse anch'esso uno specchio dei tempi, più che il frutto di scelte circostanziate.

■

Libri

Il Sud vittima dello sviluppo industriale

AA.VV., *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, De Donato, 1983, pp. 310, L. 18.000.

Il volume raccoglie vari saggi rielaborati dai materiali prodotti in occasione del convegno di studio su *Potere e società nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, tenutosi a Catania nell'ottobre 1981. I contributi degli studiosi si riferiscono, oltre che all'approfondimento dei rapporti tra Stato, capitale finanziario e società meridionale, a fondamentali questioni di metodo e ricerca. A questo proposito Giuseppe Giarrizzo rileva come negli ultimi anni la storiografia sul Mezzogiorno sia venuta modificando le sue coordinate interpretative, abbandonando la tradizionale impostazione di analisi-denuncia per misurarsi con un'immagine diversa e più complessa del Mezzogiorno contemporaneo. Vicende, fatti, personaggi a lungo « rimossi » o poco indagati sono così tornati in primo piano per restituirci una realtà articolata e spesso contraddittoria, tra spinte al cambiamento e resistenze conservatrici.

Per riscoprire questa immagine sommersa del Mezzogiorno il periodo che va dall'età giolittiana al fascismo si offre come un terreno privilegiato di ricerca. La ricostruzione dei mutamenti che si verificano all'interno della società meridionale, osserva Gastone Manacorda, deve però mantenere una costante attenzione all'incidenza delle grandi trasformazioni esterne come la formazione del mercato unico mondiale e lo sviluppo capitalistico nazionale. In quel periodo gli « interessi generali » del paese si identificano infatti con lo sviluppo capitalistico, ma sarebbe semplicistico attribuire l'arretratezza del Sud ad un'azione di saccheggio e di sfruttamento semicoloniale ad opera del Nord. Una simile tesi viene ritenuta da Valerio Castronovo « schematica e fuorviante, buona per alimentare certi complessi di vittimismo populistico e utile soltanto per coprire le responsabilità della classe dominante meridionale ». Il ruolo delle élites politiche nel Mezzogiorno ed in particolare in Puglia, Sicilia e Sardegna viene analizzato in specifici saggi, ma anche la biografia di un personaggio come Vito De Bellis (se ne accenna appena) è emblematica di certa pratica politica. Non a caso Salvemini lo prende a simbolo del sistema di corruzione, di cui attribuisce diretta responsabilità a Giolitti, *il ministro di malavita*. Mandato in Parlamento a tutelare gli interessi degli agrari pugliesi, De Bellis diventa il capo dei cosiddetti « ascari ministeriali » che consentono a Giolitti di padronegiare la Camera. Aderendo ad una politica che sacrifica l'agricoltura allo sviluppo industriale, De Bellis viene contestato dal suo elettorato, ma poi recupera la protesta con la dispensa dei favori e la pratica della corruzione. Una biografia esemplare, a cui sembrano ispirarsi in epoche successive i notabili meridionali.

Giuseppe Sircana

Il socialismo nella provincia emiliana

Mario Pecoraro, *Il Socialismo carpigiano nelle pagine di « Luce »*, Arcari, Mantova, 1983.

Corredata da una scheda informativa precisa e documentata, questa ampia ricerca sul socialismo carpigiano, dalle origini ai tempi nostri, offre una testimonianza dei valori e dei comportamenti attraverso i quali si è espressa concretamente, in sede locale, una esperienza di vita, di impegno, di lavoro di tanti militanti, preoccupati di favorire la difesa e lo sviluppo delle organizzazioni proletarie. E' un richiamo significativo in una epoca nella quale si tendono a perdere i connotati autentici di un movimento politico votato sin dall'inizio ad una causa di rivendicazione materiale, di rigenerazione sociale, di riscatto morale. Nelle pagine di Pecoraro rivivono — attraverso la storia di una gloriosa testata socialista — battaglie dei lavoratori di una zona importante dell'Emilia: il rapporto tra lotte dei braccianti, organizzazione cooperativa e partecipazione alle elezioni amministrative e politiche sono tutti momenti che si iscrivono in un loro sforzo di liberazione e di emancipazione, in contrasto prima con le leggi e la prassi dei governi borghesi e delle alleanze tra ceti padronali e gruppi clericali, poi nella presenza vigorosa nell'azione della Camera del Lavoro. Il riformismo dei socialisti carpigiani entrerà in polemica con le tendenze « isteriche e nevrasteniche » — come dirà Oddino Morgari — dei sindacalisti rivoluzionari, che porteranno la lotta e la diffidenza all'interno del movimento operaio. Un riformismo, quello illustrato da personalità come Alfredo Bertesi, che si sostanzia di opere concrete in favore della scuola, nella propaganda per il suffragio universale, nell'azione per la trasformazione graduale e democratica delle istituzioni, come si confermerà nell'impegno antimilitarista in occasione della guerra di Libia, prima di subire il contraccolpo delle divisioni dei socialisti. La serie di realizzazioni che il municipalismo socialista porta avanti è troncata dalla crisi del dopoguerra quando la reazione si prepara a stroncare con la violenza il movimento socialista, anche grazie all'aiuto che trova nel governo. E' significativo quanto il piccolo giornale carpigiano scrive nel 1920: « Il fascismo è figlio del massimalismo, dei metodi del massimalismo, è una ritorsione agli eccessi socialisti; per distruggerlo bisogna distruggere le cause che lo hanno prodotto ». Come si vede, la stampa di provincia di autentici militanti socialisti comprese il fenomeno fascista meglio di tanti intellettuali che entravano ed uscivano dal partito come da un circolo borghese.

C. V.

Il teatro come espressione del diritto naturale

Nicola Ciarletta, *Metanoia. Fede e Teatro*, Bulzoni, Roma, 1983, L. 13.500.

« Ciò che si proclama utopico non è più qualcosa che non succede e non può succedere nell'universo storico, bensì qualcosa il cui prodursi è impedito dalla forza delle società stabilite ». La definizione marcusiana si ricollega — sostiene Ciarletta — alla distinzione aristotelica tra storia e poesia, in quanto lo storico espone gli eventi reali, la storia del particolare mentre l'opera del poeta consiste nel riferire fatti che possono avvenire e sono possibili nell'ambito del verisimile o del necessario. La poesia è pertanto un'attività filosofica più elevata della storia ed esprime una visione del generale.

Queste premesse filosofiche vanno tenute presenti per comprendere la costruzione teorica di Ciarletta, la nuova tappa del suo itinerario interpretativo del teatro, teatro che egli intende — e qui lo ribadisce e dimostra con vigore — come massimo atto di fede, nel senso di un'affermazione non vera perché riferita all'irreale: l'arte consiste nel dar credito all'esistenza dell'inesistente. La fede non è credere, bensì *voler* credere. Questo « volere » reca con sé il senso di chi ha voluto. Fede o non fede non significa credere o non credere ma sono parimente fede: l'ateo e il credente sono uomini di fede se si governano e si comportano secondo un'etica. L'arte è il momento della vita in cui si dà credito all'inesistente, a qualcosa che non esiste ma potrebbe esistere. Il teatro si svolge in antitesi col diritto — con il diritto positivo — in quanto dissimulandolo lo dissacra, lo smaschera nel suo immobilismo come verità falsa, facendo emergere in suo contrasto la realtà. L'interpretazione è l'essenza del teatro appunto perché collega uno strumento con una finalità.

Ciarletta riprende perciò il suo concetto di teatro come momento di espressione del diritto naturale, portando questa volta la testimonianza teorica di un giurista abruzzese, Filomusi Guelfi.

E' singolare la capacità dell'autore di utilizzare i contenuti delle opere teatrali — che sa raccogliere in maniera impareggiabile — nelle sintesi drammatiche del pensiero sotteso alle vicende sceniche — per risalire al senso più profondo della drammaturgia. In questo nuovo testo egli riprende le concezioni artistiche di Jacobbi e di Joppolo, le esperienze di Pinter, di Flaiano, dello stesso dimenticato scrittore pesarese Antonio Conti, con motivi collegati a sacre rappresentazioni in Abruzzo o alla professione di fede di Claudel, per una ricognizione, per una collocazione del ruolo del teatro, o meglio dell'azione teatrale, come atto di fede, in quanto compiuto con la cognizione medesima di chi appunto professa una fede, un parallelismo che corre per tutte le pagine del libro e che dà ad esso un afflato suggestivo, sostenuto da una razionalità rigorosa. ■

L'ASTROLABIO DOSSIER

FUORI DAL TERRORISMO

2ª PARTE

IL DOVERE DI INTERVENIRE

Una « generazione politica » in carcere sta acquistando voce. Bisognerebbe forse dire sta riacquistando voce, e la usa per dire cose diverse (e per motivare l'assunzione di comportamenti diversi) da quelle che l'hanno portata in carcere: spezzata la tenaglia pentiti-irriducibili, l'area della dissociazione sta conquistando uno spazio sempre più vasto. I segnali che ne provengono sono univoci: la diversità dei « percorsi politici » si riflette oltre che nelle storie e nelle posizioni individuali, nelle analisi, nelle proposte, nelle richieste che i dissociati inviano all'esterno del carcere; né gioverebbe non tener conto di questa eterogeneità, o appiattire comportamenti, e responsabilità, spesso notevolmente diversi. Pur tanto disomogenea, quest'area pone tuttavia il problema forse centrale di questa fase: che fare di quei giovani che hanno preso le distanze dalla lotta armata, criticando — non senza margini di ambiguità talvolta pesanti — le proprie esperienze precedenti, e che oggi chiedono una « pacificazione »? E' un problema politico, nel senso più pieno del termine: perché riguarda il recupero alla democrazia di una fascia marginale, ma consistente, di energie in passato catturate in una logica aberrante, o in una prospettiva deviata dell'impegno per la trasformazione; perché coinvolge le forze politiche, e tanto più direttamente quelle che sostengono una proposta di cambiamento, ma coinvolge anche altri organi dello Stato, e prima fra tutte la magistratura, cui pure va sottratto quel ruolo di protagonista politico primario che il terrorismo ha in parte imposto. Al fondo, l'area della dissociazione pone un problema di « cultura politica » — e quindi legislativa, e quindi giudiziaria — un invito a leggere il presente fuori dalla filosofia dell'emergenza e dai condizionamenti che questa ha creato e diffuso. Su questo si misura la capacità di uno Stato democratico — non debole e non costretto a difendersi — di riassorbire fenomeni anche forti di contestazione, facendo valere e prevalere le regole democratiche. Molto c'è da fare, in questa direzione: dall'attuazione della riforma carceraria (impegno, questo, che un ordinamento civile avrebbe dovuto e dovrebbe « comunque » rispettare) ai primi provvedimenti innovativi di « riconoscimento » e incentivo alla dissociazione. E' urgente che il confronto tra posizioni diverse sul piano legislativo trovi una composizione: la « soluzione politica » che l'area della dissociazione — su questo concorde — dichiara di voler ricercare, e verso cui le forze politiche si dichiarano disponibili, comincia da qui, anche se richiede tempi lunghi.

R. L.

La seconda parte del dossier sulla dissociazione pubblicata su questo numero, presenta, insieme alla intervista a Luciano Violante, il documento più vecchio (ottobre '82) e più « datato » (come loro stessi lo hanno definito) inviatoci dai detenuti delle sezioni differenziate di Brescia.

Esso rappresentava — hanno scritto i detenuti di Brescia nella lunga presentazione pubblicata sul numero scorso di « Astrolabio » — « un primo tentativo di comprensione storica del fenomeno OCC (organizzazioni comuniste combattenti) in una prospettiva profondamente autocritica » e insieme un'analisi per cui « il giudizio sul fenomeno della dissociazione e sulla legge 304 si sostanziava in un appello alla sinistra e al movimento operaio a favore di una iniziativa politica che contribuisse alla liquidazione dell'ipoteca del terrorismo sulle manifestazioni di antagonismo sociale ».

Come eravamo. Un tentativo di analisi autocritica

Un tentativo e un appello in parte falliti — aggiungevano — ma la forza del documento rimane, prima di tutto nei problemi che esso pone: « necessità di un'autocritica dell'estremismo armato, di contributi volti alla ricostruzione di elementi di identità politica nell'area della dissociazione; necessità di strumenti legislativi atti a favorire lo sviluppo della dissociazione ». Inoltre, questo documento rappresenta « una prima base » di una discussione che è andata avanti, si è arricchita, nell'area della dissociazione, e fuori, di altre voci ed è tutt'altro che conclusa: richiede, anzi, ulteriori messe a punto, critiche e autocritiche.

Dall'utopia al delirio politico: storia di "avanguardie" senza collegamenti

● Questo documento nasce dalla volontà di alcuni compagni che hanno rotto il patto associativo con le OCC in vario modo e a vari livelli, di uscire dalla dimensione della scelta individuale di abbandono delle organizzazioni di guerriglia, per procedere ad una riflessione autocritica collettiva su quello che siamo stati e su quello che siamo ora rispetto alla dinamica della lotta di classe.

L'argomento « terrorismo » è stato assunto dai mass media come terreno di creazione di immagini e problematiche di comodo. L'immagine che per lo più viene offerta al pubblico è quella del vuoto del giovane piccolo-borghese in crisi di identità, dell'intellettuale frustrato, dell'emarginato arrabbiato che trovano nella guerriglia un terribile diversivo. A nostro parere è un dovere politico adoperarsi per spazzare via questi squallidi esorcismi e affermare che il fenomeno delle OCC ha le sue radici nel ciclo di lotte e nella crisi politica apertasi alla fine degli anni '60. In questo senso va affrontato, capito, ed anche combattuto come fenomeno politico e non come una « dimensione dello spirito ».

Queste cose gli addetti ai lavori (magistratura, corpi antiterrorismo, politici esperti del settore) le sanno bene. E' giusto che anchce a livello di massa, e soprattutto nei luoghi di lotta e di aggregazione politica del proletariato, si sviluppi un dibattito spregiudicato che affronti senza reticenze questo argomento nel contesto del dibattito sull'alternativa operaia di programma nella crisi. Non si tratta infatti soltanto di analizzare un fenomeno, ma di chiudere una pagina tragica della storia del nostro paese.

ALCUNI CENNI DI PERIODIZZAZIONE SUL FENOMENO OCC

Il fenomeno politico delle OCC in Italia nasce all'*inizio degli anni '70* nel contesto della crisi economica ed istituzionale e di un possente movimento rivendicativo che nelle sue avanguardie di lotta arrivò a porre in discussione i fondamenti stessi del modo di produzione e a porre idealmente il problema del potere. Perché idealmente? Perché, a nostro parere, la crisi istituzionale ed il movimento di lotta non si sostanziarono mai in un processo rivoluzionario in cui fosse realmente all'ordine del giorno un ribaltamento dell'esercizio dei poteri e un'alternativa di programma. Le tematiche insurrezionali, le suggestioni della guerriglia urbana sudamericana, i richiami alla Resistenza, costituiscono il bagaglio ideologico di una tendenza estremistica che prende corpo in un clima di scontro sociale acutissimo e di profonda crisi istituzionale. Caratteristica generale di questa prima fase è il complesso rapporto tra i primi nuclei di guerriglia (BR, GAP...) e tutta la ricchezza del movimento di classe. In essa i gruppi armati si interpretano come avanguardia armata di un movimento politicamente composito da far maturare in senso rivoluzionario e da difendere da pericoli golpisti. A questo proposito bisogna ricordare che l'attesa di un colpo di stato, della trasformazione della repressione in atto nelle piazze in forme di controrivoluzione preventiva, era comune a tutta la sinistra. E non era un'idea del tutto immotivata: il nesso tra le bombe di Piazza Fontana, la chiusura dei contratti del '69, la revoca dello sciopero generale per le riforme del luglio '70, creò coscienza politica antiistituzionale più di tutti gli articoli incendiari di *Potere Operaio* e di *Lotta Continua* degli anni successivi.

Qualcuno guarda con nostalgia a questo primo volto delle OCC che sarebbe stato abbandonato per una sciagurata involuzione estremistica. In realtà non si tratta che dei primi passi di una irreversibile separazione e rifiuto delle pratiche del movimento operaio a partire da un'impostazione strategica che affida all'azione di propaganda armata la funzione di aggregazione e di espressione politica compiuta dell'antagonismo proletario. Con l'inasprirsi della crisi economica e lo svilupparsi della ristrutturazione,

➸

il quadro politico intero e lo stesso movimento di classe subiscono una drastica trasformazione. In questo *periodo '73/'77* sorge e tramonta l'esperienza politica dell'Autonomia Operaia che raccoglie l'eredità dell'estremismo extraparlamentare rappresentando le istanze antiistituzionali di settori di avanguardie operaie in crisi di rappresentatività, di giovani disgregati socialmente dal riflusso del movimento studentesco e dall'emarginazione dal processo produttivo, di proletari del lavoro nero, di lavoratori del terziario attraversato da lotte rivendicative.

Questo periodo culmina e si esaurisce con il movimento del '77, ultimo sommovimento violento di massa degli anni '70. Questa esperienza mette il movimento antagonista di fronte alla propria mancanza di prospettiva politica e alla sua sostanziale marginalità rispetto all'assetto produttivo. Questa debolezza strutturale del movimento porterà tante delle energie politiche in esso contenute in parte ad esaurirsi nel « primato » e nelle dinamiche microconflittuali e subculturali, in parte a confluire nell'esperienza delle OCC.

Nel '77/'78 si apre una nuova fase segnata dallo sviluppo massiccio delle OCC. Si sviluppano e consolidano nuove OCC sorte sul terreno dell'Autonomia Operaia e a partire dalle sue strutture parallele (PL, FCC, UCC...), mentre le BR, superata all'insegna della autonomizzazione della prassi combattente l'impasse determinata dall'evidente crisi delle proprie ipotesi iniziali, si candidano come direzione del nuovo movimento armato.

Dall'iniziativa delle OCC maggiori e dall'attivazione in mille gruppetti armati delle sparse membra del movimento del '77 prende corpo infatti quel fenomeno e apparenza di guerra civile strisciante in cui sembra per un attimo incarnarsi la teoria della guerriglia come unica forma compiuta dell'antagonismo proletario nelle metropoli. In realtà non si tratta che di un'ulteriore fase di involuzione estremistica e di isolamento di personale politico e componenti di movimento. Solo in questa luce infatti si spiega il paradosso per cui il periodo più fiorente dell'esperienza OCC, culminato con il rapimento Moro, è soltanto l'inizio della fine. Mentre infatti molte delle tematiche e del personale politico che avevano animato l'esperienza dell'Autonomia e il movimento antagonista sono risucchiati nell'ambito delle OCC, si apre un baratro politico tra OCC e movimenti proletari reali che ancora si battono sul terreno della ristrutturazione e il cui asse è ora più che mai la fabbrica. E' significativo il fatto che nelle giornate calde del contratto del '79 alla Fiat e nella lotta drammatica dell'80 contro i licenziamenti e la cassa integrazione le OCC non avranno nulla da dire. E questo proprio mentre infuriava la polemica sul « terrorismo in fabbrica » e su quanti dei 61 licenziati fossero terroristi. Non che mancassero interventi armati sul fronte della fabbrica (basta pensare alle azioni delle BR e di PL rispetto alla Fiat e della Walter Alasia addirittura dentro l'Alfa): è il ruolo oggettivo delle OCC rispetto alle lotte operaie che entra in crisi. Nel periodo in cui la lotta operaia si contrapponeva al tentativo padronale di « riprendere il controllo in fabbrica » con interventi contro l'assenteismo, con l'aumento dei ritmi di catena e le saturazioni, le azioni armate contro capi, guardiani, medici di fabbrica, le ronde violente anticrumiri e antistraordinari avevano un ruolo oggettivo di appoggio alla resistenza operaia e, al di là delle intenzioni e delle strategie delle OCC, configuravano una sorta di « sindacalismo armato ». L'approfondirsi della ristrutturazione (grosse innovazioni tecnologiche e di organizzazione del lavoro, massiccio impiego della cassa integrazione nelle grandi fabbriche con pesanti conseguenze nell'indotto), rende questi interventi del tutto vani. D'altra parte il tentativo di alzare il tiro sul comando di impresa (PL e Walter Alasia) e l'attacco BR al « cuore dello Stato » non incidono assolutamente sulla materialità della condizione operaia.

La crisi politica latente nelle OCC non tarda a manifestarsi. La separatezza dei movimenti di classe riduce il reclutamento e le basi di appoggio delle OCC nell'ambito di un ghetto politico ben noto alla controguerriglia e soprattutto debole sul piano etico-politico: le basi cadono a catena e i militanti arrestati parlano. Nell'80 cadono intere colonne BR e il grosso di PL e delle nuove OCC.

Con le campagne dell'80/'81 quel che resta delle BR tenta una clamorosa inversione di tendenza. L'obiettivo è proprio il radicamento della guerriglia. Questa offensiva dell'80/'81 si configura, infatti, come un vero banco di prova della strategia populista e fochista delle OCC, cioè della possibilità di innescare, a partire dalla guerriglia, un processo rivoluzionario sul terreno della crisi. In questo senso le quattro campagne della primavera/estate '81 furono tanto spettacolari quanto fallimentari sul piano politico. Il radicamento delle BR negli strati di classe (classe operaia, proletariato marginale ed emarginato, carcerario) a cui si erano rivolte le loro azioni non avanzò di un passo e questa impasse politica, affrontata sui due versanti contrapposti del militarismo e del populismo, condusse a nuove scissioni che ebbero un effetto fortemente destabilizzante. In questa lotta di frazioni all'interno delle BR si evidenzia come la tendenza populista delle OCC ad andare

verso le masse, conquistandone la simpatia con azioni di sostegno alle lotte, e la tendenza militarista ad attaccare le strutture politiche e militari del potere, in una sorta di guerra privata, non siano che facce di una stessa medaglia che vengono impersonate in tempi diversi dalla stessa organizzazione o frazione e su cui le diverse organizzazioni e frazioni si contrappongono in un gioco continuo di inversione delle parti.

Nell'inverno '81/'82 i tronconi in cui si dividono le BR, con un apparato logistico minato dall'isolamento politico, tentano di esorcizzare le contraddizioni alzando il tiro (Dozier, Romiti...). Un nuovo motivo contribuisce a spingere in questa direzione suicida: la volontà di assicurarsi l'egemonia su tutta l'area BR e anche su quei tronconi di OCC allo sbando che costituiscono ormai la vera area di reclutamento. Ed è il disastro dell'82.

Nell'82 tuttavia non si esaurisce il fenomeno OCC: con il Partito Guerriglia e le azioni di questi ultimi mesi finisce la lunga fase in cui la prassi combattente era vista in funzione di un chimerico processo rivoluzionario che coinvolgesse larghe masse proletarie. Inizia la fase della guerra per bande fine a se stessa intesa come prassi di liberazione.

CAUSE ESTERNE ED INTERNE DELLA SCONFITTA DELLE OCC

Dai cenni di interpretazione storica finora svolti risulta chiaro che i motivi della crisi delle OCC e dello stesso crollo dell'82 vanno cercati nella dinamica della lotta di classe e non in questo o quell'errore tattico o strategico della guerriglia. Di pari passo non vanno cercati nell'« inferocirsi » o nell'affinarsi della controguerriglia (sviluppo dell'integrazione tra magistratura, polizia giudiziaria, carcerario; legislazione antiterrorismo). La sconfitta delle OCC non costituisce la sconfitta di un'esperienza rivoluzionaria dovuta a fattori soggettivi, ma l'esaurirsi di una manifestazione estremistica che, sorta sul terreno delle lotte e delle aspirazioni del proletariato, se ne è distaccata secondo una dinamica necessaria fino all'attuale delirio politico di autoinvestitura. Si impone tuttavia una riflessione su due elementi che sono stati al centro dell'attenzione e del dibattito sulla crisi delle OCC: la tortura e la legge 304.

L'uso della tortura come misura di polizia fa parte di un patrimonio di violenza e degradazione connaturato alla cultura delle società divise in classi e al ruolo dello stato come garante della riproduzione dei rapporti di sfruttamento. Ma, fatta questa premessa, alcune cose vanno dette con chiarezza: è noto che la tortura applicata in questi mesi in Italia non ha assunto forme sudamericane (cosa intuitiva, visto che i torturati non erano convogliati verso le fosse comuni ma verso le carceri e i tribunali) e che per lo più, tranne gli eccessi denunciati nel periodo Dozier, non è andata oltre il livello di violenza che la malavita sperimenta quotidianamente. Paradossalmente le stesse polemiche sulla tortura, l'arresto dei cinque NOCS, i torturati che denunciano e si costituiscono parte civile, provano come non vi sia stato un salto di qualità nelle misure di polizia. Lo scenario per cui al dispiegarsi della guerriglia lo Stato non avrebbe altra risposta che la tortura è falso; è piuttosto l'avvenuta comprensione da parte della controguerriglia della relativa debolezza politica del quadro militante, nonché del sostanziale isolamento politico delle OCC, che ha favorito l'impiego più massiccio e sistematico della violenza negli interrogatori. Più di qualsiasi rituale manifestazione antiterrorismo, infatti, l'indifferenza dimostrata ai più diversi livelli dall'opinione pubblica e da componenti di classe di fronte alla denuncia della tortura, dà la misura del fallimento politico dei gruppi di guerriglia. La violenza messa in campo dalle OCC appare coram populo eccessiva perché la gente si scandalizzi del trattamento riservato ai militanti arrestati. Naturalmente qui non si tratta di un problema di quantità ma di un problema politico, quello della *mancanza di legittimazione sociale della violenza delle OCC*.

Le uccisioni e i ferimenti delle OCC non sono solo dolorosi come fatti luttuosi, essi appaiono immotivati sia rispetto all'obiettivo della pace per il potere, sia sul piano del miglioramento delle condizioni di vita del proletariato. Il modo di produzione capitalistico infatti continua, anche nella peculiarità della crisi attuale, a trasformarsi e a progredire nell'alienazione; resta cioè quel modo di produzione che rivoluziona continuamente i suoi presupposti nello svilupparsi di contraddizioni e non apparato fantascienti-

→

fico di controllo che può essere intaccato solo da chi si ribella e ha il coraggio di dare l'esempio. Una pratica terroristica come quella delle OCC in una società pienamente sviluppata in senso capitalistico non rappresenta infatti un fattore reale di liberazione degli oppressi, come poteva essere invece nelle società tributarie antiche e medioevali dove la rottura del monopolio della violenza della classe dominante e l'eliminazione fisica dei signori della terra poteva rappresentare di per sé, con l'eliminazione di parassiti sociali, liberazione di forze produttive ed emancipazione reale della comunità contadina. La borghesia delle metropoli capitalistiche non è una classe la cui egemonia sociale si fondi solo sul potere delle armi e perciò sulla capacità di garantire la sopravvivenza fisica dei suoi membri. La lotta armata delle OCC, e a maggior ragione la loro pratica ultramilitarista, si presenta quindi priva di qualsiasi legittimazione politica non solo rispetto alle regole dello Stato borghese, ma anche rispetto alle aspettative della classe operaia.

La legge 304 (« Misure per la difesa dell'ordinamento costituzionale ») si inserisce in un quadro di legislazione speciale che affronta, all'interno dell'assetto istituzionale, una situazione di scontro armato; essa infatti è una sorta di legge di guerra, non nel senso che segni quel passaggio alla guerra civile come scontro frontale tra rivoluzione e controrivoluzione postulato dalle OCC, ma nel senso di un espediente legislativo eccezionale volto a risolvere praticamente una situazione di conflitto armato, sostanzialmente compresso, ghettizzato, politicamente sotto controllo.

La legislazione speciale si sviluppa, a partire dalla legge Reale, su due binari paralleli: da un lato la tendenza, all'inizio prevalente, all'inasprimento della legislazione in funzione della tendenziale « ergastolizzazione » dei militanti delle OCC incarcerati; di contro, dapprima a livello sperimentale con la promulgazione dell'art. 4 della legge Cossiga sull'onda del caso Fioroni, poi in maniera più dispiegata con la legge 304, si è sviluppata la tendenza a favorire ed incentivare la dissociazione e la diserzione dalle OCC. Questa legge, propiziata politicamente dal manifestarsi dell'insospettata debolezza del quadro militante delle OCC, si presenta come una via di mezzo tra un'amnistia per reati di natura bellico-politica dopo la vittoria di una delle due parti (basta citare l'amnistia Togliatti del '46) e un incentivo concreto alla diserzione nel corso della guerra.

Su questa legge sono sorte polemiche infinite, determinate in primo luogo dalla complessità degli interessi politici che gravitano attorno al fenomeno della lotta armata in Italia. Ambienti conservatori, ma anche componenti politiche progressiste e garantiste, l'attaccano sostenendo che essa costituirebbe una violazione dello stato di diritto, cioè dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Al di là dell'aspetto chimerico di questo principio di uguaglianza, violato nella realtà di tutte le legislazioni penali degli stati in funzione dell'attività di polizia (si pensi alla figura del « testimone della corona » nel diritto anglosassone e alla non obbbligatorietà dell'azione penale, con conseguente contrattazione della pena, negli Stati Uniti), si deve dire che le componenti di amnistia contenute nella legge 304 non si configurano come violazione del diritto penale a favore di esigenze di polizia, ma come un intervento politico volto a risolvere un concreto problema politico costituito dal persistere, per forza di inerzia, di un conflitto armato i cui presupposti sono venuti meno.

Dissociazione: come intervenire

"Agire in più tempi ma cominciare subito"

Intervista a Luciano Violante
a cura di Francesca Cusumano

Nella già ricca agenda della nuova legislatura, le iniziative legislative a favore dei dissociati si iscrivono ai primi posti in ordine di priorità. Come intervenire, quali strumenti prevedere per estendere l'area della dissociazione? Una proposta, firmata da esponenti di diverse forze politiche (e alla cui elaborazione ha contribuito Pierluigi Onorato, intervistato da *Astrolabio* nel numero scorso) è rimasta sul tavolo dei parlamentari della precedente legislatura ed è stata recentemente ripresentata. Il partito comunista non condivide alcuni passaggi significativi di quella proposta, e ne ha elaborata una propria. Ne abbiamo parlato con l'on. Luciano Violante, responsabile del settore giustizia del Pci, e firmatario della proposta di legge comunista.

● *Gli anni di piombo del terrorismo in Italia sembrano destinati a diventare soltanto un ricordo, ora secondo alcuni, come Giorgio Bocca, si deve « ricucire la grande ferita », uscire dalla fase di emergenza, che pure è servita a mettere in crisi il fenomeno terroristico. Due sono le impostazioni che si fanno strada: la prima è quella dello stesso Bocca che suggerisce « provvedimenti che dimenticano il codice penale nel nome dell'interesse della pace sociale », in una parola l'amnistia, la seconda, invece, punta a un rientro nella legislazione ordinaria. Quale strada seguire?*

« E' giusto e necessario uscire dalla legislazione d'emergenza e da alcuni condizionamenti negativi che

Dall'esperienza degli ultimi anni, a cui la legge retroattivamente si riferisce, e anche da questi primi mesi di funzionamento, ci sembra più che evidente come il suo obiettivo siano le OCC e che attraverso le verbalizzazioni di chi ha scelto di collaborare con gli inquirenti non siano state imbastite provocazioni contro aree di dissenso e militanti proletari estranei all'esperienza della lotta armata. E' noto del resto che, al di là dell'impegno della sinistra nella promulgazione di questa legge, nella sua utilizzazio

➸

l'emergenza ha imposto alla cultura politica, alla prassi e alla cultura giuridica e di conseguenza alla legislazione penale. Ma questo non significa in alcun modo che si possano cancellare i fatti materiali che si sono verificati e che hanno determinato la scelta della legislazione speciale: le stragi, i progetti terroristici, le vittime, ci sono state e ci sono ancora. Non si possono mettere tra parentesi questi ultimi 9 anni, caratterizzati dall'eversione terroristica, come se in Italia fossero calati dei barbari e se ne fossero andati via. Le tracce di tutto ciò (penso al caso Moro o alle varie stragi di marca rossa o nera) sono rimaste e sono profonde. Ma nello stesso tempo si deve andare avanti, non si può « tornare alla legislazione ordinaria » che abbiamo dietro alle spalle. Quale, poi, quella del Codice Rocco? Si deve arrivare gradualmente, passo per passo, all'attuazione di una riforma penale che consideri il carcere come *ultima ratio* e che, soprattutto, riaffermi l'importanza della responsabilità penale individuale rispetto a quella associativa. La stortura fondamentale portata dalla legislazione d'emergenza al diritto penale, infatti, è consistita proprio nella dilatazione della categoria del « concorso morale » applicata alle organizzazioni criminali: chiunque, per qualsiasi ragione ha "dato una mano" a un terrorista, si è trovato ad essere accusato di far parte della 'banda' e le pene, in questi casi (come nel caso delle UCC e anche del processo Moro) sono state conseguentemente troppo dure. Quel 'chiunque' deve certamente essere punito, per quello che ha fatto, ma bisogna tener conto che non tutti quelli che si sono trovati in questa condizione erano associati alle BR o a Prima Linea. Era probabilmente necessario, per i giudici, agire così; ma oggi siamo nelle condizioni di correggere questa rotta ».

● *Per quale motivo il Pci non appoggia la proposta di legge firmata da esponenti di diverse forze politiche, e che rappresenta una base di discussione che alcuni gruppi delle stesse aree omogenee nelle carceri ritengono valida in vista della « pacificazione »?*

« La categoria del dissociato per ora è molto eterogenea: con la stessa etichetta si definiscono coloro che si ritengono innocenti e quelli che contestano solo momentaneamente il ricorso alla lotta armata. Fra questi due estremi, poi, esiste una serie di sfumature di dissociazioni. Per ora, quindi, non siamo ancora in grado di incidere su questa realtà avendo chiare tutte le conseguenze. Non siamo d'accordo con la proposta di Boato perché non distingue tra le diverse figure di dissociati, e perché prospetta l'impunità per tutti i reati associativi. L'impunità intesa in questo senso significa mancanza di accertamenti, improcessabilità dell'organizzazione armata in quanto tale: non si saprebbe più nulla dei loro dirigenti, della loro struttura, dei loro padrini. Noi non siamo contrari all'applicazione dell'impunità in concreto, caso per caso, ma non possiamo ammettere l'equazione dissociazione-impunità ».

● *Quali sono, allora, le vostre proposte?*

« Noi vogliamo cominciare dalle cose chiare per tutti, dai dissociati la cui situazione e posizione è assolutamente limpida, come si fece nel caso della legge Cossiga, che all'articolo 4 prendeva in considerazione soltanto i "grandi pentiti". L'applicazione di questo articolo ha prodotto forti sconvolgimenti nel mondo del terrorismo, e su questi è successivamente intervenuta la cosiddetta legge sui pentiti. Il fenomeno dei dissociati è anche un contraccolpo di questa legge. Pensiamo quindi a coloro che si sono dissociati veramente dalla lotta armata, e non hanno commesso reati gravi (per esempio, reati di sangue): per questi, proponiamo una serie di misure alternative alla carcerazione preventiva (arresti domiciliari, per esempio). In seguito, si potrà pensare alla riduzione delle pene, se ce ne saranno i presupposti. Nel frattempo, sarà stato possibile mettere a punto una "mappa" della dissociazione e solo allora si potrà intervenire con una maggiore incisività ».

● *Ma è possibile un accordo con le altre forze politiche, e su quali basi?*

« La nostra proposta non pregiudica soluzioni ulteriori. Su di essa perciò potrebbero essere d'accordo anche quei parlamentari che hanno firmato la vecchia proposta Boato ».

ne sono impegnate componenti progressiste della magistratura senz'altro poco inclini a passare dalla lotta alle OCC alla persecuzione antiproletaria. Lungi dall'essere un'operazione reazionaria, la legge, contribuendo alla chiusura di un canale di deviazione estremistica di energie di lotta e aprendo una prospettiva di reinserimento sociale e politico di chi si allontana dalle OCC, non agisce in senso negativo allo sviluppo dei movimenti di classe.

FORMA ASSUNTA DALLA CRISI DELLE OCC E AREA DELLA DISSOCIAZIONE

La natura stessa del percorso politico che porta, tra il '77 e l'82, al massimo sviluppo organizzativo e contemporaneamente alla crisi politica delle OCC ha fatto sì che il tramonto di questa esperienza e la rottura da parte dei militanti del patto associativo coincidesse per lo più con la sconfitta militare. La rotta delle OCC si è risolta in un marasma di scelte individuali di dissociazione che coinvolge oggi anche coloro che si erano già allontanati dall'ambito della lotta armata.

Per un lungo periodo, a partire dai primi casi clamorosi dell'80, la rottura del patto associativo con le OCC si è identificata a livello di opinione pubblica con la *figura del « terrorista pentito »*. Con essa il livore reazionario ha evocato dalle barricate del '68 un nuovo mostro da sbattere in prima pagina, vero criminale totale, killer cinico e traditore dei suoi stessi complici. Questa figura non ha mancato di essere avallata dalla cattiva coscienza delle OCC in crisi che vi trovarono un facile alibi al proprio sgretolamento organizzativo e allo sbandamento politico dei propri militanti.

Il fenomeno di massa della disgregazione delle OCC e della rissociazione, che ha affastellato nelle carceri un universo frammentato di ex dirigenti, semplici simpatizzanti, militanti catturati con le armi in pugno, altri che già da tempo si erano allontanati dalla lotta armata, ha contribuito ad attenuare la virulenza della mitologia del pentito; pure quest'immagine sopravvive tuttora influenzando l'ambiente lacerato della dissociazione. Tipica. a questo proposito, la diatriba tra pentimento e dissociazione, tutta incentrata sul problema della collabborazione con la magistratura.

Sbalzata da una militanza che implicava un'ideologia di antagonismo assoluto con l'assetto istituzionale, questa massa di persone è ora costretta a vivere l'esperienza politica passiva di soggetto criminale: imputato e testimone. Non è un caso quindi che proprio rispetto a questo rapporto con lo Stato come potere giudiziario ed esecutivo siano tagliati i criteri più diffusi di autoidentificazione vigenti nelle carceri: pentiti, dissociati, negativi, combattenti dichiarati. E' l'ambito oggettivo della condizione criminale e del carcere che, dopo la fine della lotta armata come progetto politico, tende ad appiattire i comportamenti dei militanti che mantengono il patto associativo con le OCC su quelle delle grandi associazioni a delinquere (omertà, punizione cruenta degli sgarri...) e i comportamenti dei dissociati su quelli della piccola malavita, il cui grado di collaborazione con gli inquirenti sta in equilibrio tra esigenze personali e lealtà verso gli altri compagni di sventura. Tutto ciò al di là di complicate giustificazioni di carattere ideologico. Questa tendenza è acuita dal fatto che il carcere degli anni '80 è un carcere ristrutturato, differenziato, in cui i movimenti di lotta e l'intensa politicizzazione sono ricordi del passato.

E' ora di invertire questa tendenza disgregante e di sviluppare dibattito e ricomposizione politica nell'area della dissociazione. Il vestito di criminali ci sta stretto, non nel senso innocentista di non riconoscere pesantissime responsabilità nei confronti del movimento di classe, errori politici e specifici atti di violenza che riconosciamo privi di legittimazione storica, ma proprio perché non ci basta limitarci a riconoscere i nostri errori e accettare una occasione di reinserimento sociale. Sentiamo di poter e di dover contribuire con uno sforzo di coscienza e un impegno concreto alla liberazione di energie politiche dal vicolo cieco dell'estremismo. Noi rivendichiamo la scelta della rottura con le OCC. E' ora di fare giustizia del romanticismo peloso, del pessimismo eroico che nutre il vuoto politico e la presunzione di coerenza dell'oltranzismo combattente. Noi rivendichiamo la nostra attuale incoerenza, cioè la nostra attuale capacità di autocritica personale e politica. E' ora di togliere le virgolette alla parola « dissociato » e di dare spessore politico ad un termine che per qualcuno è un eufemismo, per altri un alibi morale, per altri ancora un sinonimo di pura presa di distanza.

AREA DELLA DISSOCIAZIONE E MOVIMENTO OPERAIO

Il processo di aggregazione in atto nell'area della dissociazione, comunque positivo, si rivelerà politicamente tanto più fecondo, quanto più sapremo guardare al presente e al futuro e non al passato e comprendere il terreno e gli interlocutori politici reali che abbiamo di fronte. A nostro parere, l'interlocutore politico naturale dei dissociati delle OCC sono i movimenti di classe e le stesse strutture del movimento operaio. Per questi movimenti il superamento di una stagione di estremismo e la sconfitta del nuovo progetto-guerriglia è un'esigenza politica di fondo legata alla necessità di ricondurre l'ambito della rivolta a quello della lotta di classe. Da molti segni si può dedurre che settori del movimento operaio stanno prendendo coscienza degli aspetti nuovi dell'attuale momento per quanto riguarda queste tematiche politiche. Si è esaurita sia la fase iniziale in cui i gruppi armati operavano ai margini e all'ombra del movimento di massa e della crisi politico-istituzionale, sia il periodo della ristrutturazione-restaurazione in cui si è consumata la tragedia di tanti quadri politici e di tante avanguardie di lotta che si avvicinarono alla lotta armata proprio mentre sindacati, partiti, componenti progressiste della magistratura contribuivano alla sconfitta delle OCC.

Oggi, nell'approfondirsi della crisi, mentre è viva l'esigenza ed il travaglio di un'alternativa operaia di programma, è auspicabile uno sforzo del movimento operaio per andare oltre la politica del « cordone sanitario » a sinistra, ma anzi, per invertire la tendenza ed entrare nella breccia aperta dallo sfacelo delle OCC. E' possibbile e necessario, oggi, farla finita con gli equivoci tra lotta dura e guerriglia e col fascino delle OCC come centri di resistenza all'oppressione e allo sfruttamento. E' necessario utilizzare a pieno le energie politiche che si liberano dalla catastrofe delle OCC per quello che fino a oggi sono state: non scheletro nell'armadio della sinistra ma deviazione estremistica del movimento di classe. Questo è lo spazio politico che si apre a chi, dentro e fuori dal carcere, è disposto a riflettere a fondo sulla propria esperienza, e a cercare, sul terreno solido degli interessi di classe e del movimento proletario reale e non immaginario, di riannodare le fila della propria coscienza politica.

A partire dall'aggregazione di questa volontà politica è possibile riaffrontare lo stesso rapporto con la magistratura. Si pone ad esempio il problema di una utilizzazione di tutte le implicazioni politiche della legge 304 ipotizzandone un uso non strettamente individuale e non incentrato sull'obiettivo della minor pena ma su quello di liquidare un'esperienza tragicamente negativa salvaguardando e riciclando energie politiche di classe. A questo proposito la proroga della legge 304 ed un primo bilancio di alcuni mesi di funzionamento offrono alcuni spunti pratici se pur parziali. La legge 304 ha aperto una prospettiva di reinserimento sociale indipendentemente dalla importanza del contributo giudiziario, cioè al di là del concetto di « contributo eccezionale » che informava l'art. 4. Paradossalmente proprio questo aspetto che costituisce la parte più nuova e politicamente interessante della legge, finora non è stato utilizzato in tutta la sua portata. Manca, a nostro parere, un supporto politico-sociale che favorisca questa forma di dissociazione che passa per l'ammissione delle proprie e altrui responsabilità e che si concreta in una esperienza giudiziaria. Si tratta di ridurre al minimo, per chi intenda accedervi, sia il rischio di un impatto negativo e problematico con la magistratura, sia i contraccolpi sociali connessi con la nuova posizione di imputato (perdita del posto di lavoro, talvolta della casa, linciaggio morale sui media, sospensione da cariche politiche e sindacali). Sarebbe altrettanto indispensabbile un lavoro di raccordo politico tra un'area di dissociazione attiva all'interno delle carceri e chi, all'esterno, vuol chiudere definitivamente il capitolo dell'esperienza OCC.

Un tale entroterra politico-sociale alla dissociazione potrebbe risolvere le contraddizioni di fronte a cui si trova spesso chi intende dissociarsi, tra l'esigenza di rientrare nei termini della legge 304 e la volontà politica di non coinvolgere in esperienze penali e carcerarie dall'esito imprevedibile figure del tutto marginali e addirittura gente che aveva avuto la maturità di allontanarsi dall'esperienza OCC ben prima del loro tracollo. E' a tutti noto, infatti, come figure di questo genere, avendo assunto atteggiamenti processuali non congruenti rispetto all'attuale legislazione speciale e comunque politicamente ambigui, oggi siano ricondotti ad una assurda convivenza con le OCC nelle carceri speciali dove rischiano di pagare con la vita ingenuità e contraddizioni politiche o di essere risucchiati in una spirale estremistica.

Al di là di questi stessi casi è evidente che la disgregazione delle OCC e la ricostruzione dei loro percorsi politici ha determinato un terremoto sociale che ha investito avanguardie di lotta, quadri politici, interi ambienti proletari. Ricondurre la ribellione alla lotta di classe significa assumersi l'impegno che questo dramma sociale non si trasformi in tragedia e che non costituisca un motivo di più di disorientamento politico e di freno alla lotta operaia.

DISSOCIAZIONE E REINSERIMENTO SOCIALE

In questa prospettiva anche gli aspetti della legge 304 che appaiono più discutibili e superati possono trovare una correzione di fatto e ancor meglio in termini legislativi. Si tratta ad esempio della componente della legge che sviluppa lo spirito dell'art. 4, graduando addirittura i criteri di diminuzione della pena, a seconda del grado di collaborazione prestata, sui tre livelli degli articoli 2, 3, 4 con contributo eccezionale.

E' qui istituito un incentivo di tipo individuale ed utilitaristico che, visto l'attuale livello di disgregazione delle OCC e in presenza di una volontà politica di collaborazione giudiziaria e di chiarimento dei percorsi politici, diviene inutile e ingiustificata. Il superamento di questo aspetto « giudiziario » della legge 304 e lo sviluppo degli elementi che aprono prospettive di superamento della carcerazione e di reinserimento di migliaia di dissociati dalle OCC in un contesto sociale favorevole, introduce una tematica finora ignorata: quella di una diversa interpretazione anche della loro carcerazione. La legge riprende in parte alcune tematiche, in materia di esecuzione della pena, già affrontate nella riforma carceraria del '75. In questa direzione andrebbe estesa la possibilità di accesso alla semilibertà, all'art. 21 (lavoro esterno al carcere), all'affidamento in prova al servizio sociale, ad un uso più esteso delle licenze (giace a questo proposito in Parlamento una legge innovativa ed estensiva). Con ciò si amplierebbe la gamma di strumenti reali per un reinserimento sociale oggettivamente ostacolato dall'attuale assetto del regime carcerario.

Brescia, ottobre '82

avvenimenti dal 1 al 15 luglio 1983

1

— Vivace dibattito tra i socialisti. Mentre appare confermata la convocazione del congresso anticipato, Craxi risponde di no al progetto Formica per l'alternativa.
— Intervista di *Repubblica* al ministro del Tesoro Goria: bisogna tagliare 14.000 miliardi entro l'estate.
— Conflitti nell'Olp. Algeri e Rjad mediano fra Siria e palestinesi, mentre Arafat invia a Damasco una nuova delegazione.

2

— Grandi manovre per riesumare il pentapartito. I leaders della vecchia Dc attaccano la linea De Mita; Colombo elogia il Psi mentre l'ala dorotea chiede « correzioni ».
— A Napoli nuova retata contro la camorra. L'inchiesta colpisce anche tre magistrati che in cambio di denaro garantivano protezione agli « anticutoliani ».
— Di nuovo il dramma casa. La disdetta dell'affitto per finita locazione è arrivata a tre milioni di famiglie italiane. Iniziativa del Pci per fronteggiare l'emergenza (proroga limitata dei contratti e graduazione degli sfratti).

3

— Contro i tagli imposti dalla Cee, lotta nelle acciaierie di Bagnoli e Genova; il problema sarà anche dibattuto al Parlamento Europeo.
— Magonza. Oltre tremila scienziati di sei paesi occidentali — tra cui diversi Nobel — lanciano un appello contro gli euromissili e la corsa al riarmo, a conclusione del convegno « Responsabilità per la pace ».

4

— Assemblea Fiat. Agnelli parla di profitti e del dopoelezioni. La Dc rimpicciolita gli sta bene, purché assestata su una linea conservatrice.
— Viaggio del cancelliere Kohl a Mosca. Sempre più lontane le posizioni Urss-Rft sul problema delle armi a medio raggio.

5

— Csm sempre sotto tiro. Torna a galla l'incredibile inchiesta sulla mancata promozione di Claudio Vitalone: incriminati sei membri del Consiglio.
— La Francia rinuncia (crisi economica) all'Esposizione universale del 1989.

6

— Alla vigilia della direzione dc, Andreotti attacca Fanfani (perché Craxi intenda) rimproverandogli il disimpegno nell'ultima campagna elettorale; il rapporto Psi-Dc non dovrà passare soltanto attraverso Palazzo Chigi.
— Edili. Raggiunta dopo 16 mesi l'intesa per il contratto.
— Acciaio. Il presidente dell'Iri Romano Prodi crede nella « cura Fiat »: tagliare per risanare.
— Medio Oriente. Fallisce il viaggio a Damasco del segretario di Stato americano Shultz. Rimane il « no » siriano all'accordo fra Beirut e Gerusalemme per il ritiro delle truppe israeliane dal Libano.

7

— Pertini comincia — con l'augurio di tutti — il sesto anno al Quirinale.
— La direzione dc rinvia a settembre il dibattito interno. De Mita resta in sella e ripropone il pentapartito con Craxi presidente.
— Merloni a Mosca. Si avvicina l'intesa per il gas siberiano; l'Urss si impegna a riequilibrare il disavanzo dell'interscambio con l'Italia.

8

— Colombo a Bruxelles tenta inutilmente di « trattare » sui tagli alla nostra siderurgia decisi dalla Cee.
— Toni Negri, deputato del Pr, torna in libertà dopo 4 anni di detenzione.
— Rapporto alla Cee del ministro degli Esteri Rft Genscher reduce da Mosca: « credo nella distensione e nel vertice Usa-Urss ».

9

— Prosegue il dialogo Psi-Dc nonostante le minacce di disimpegno ventilate da repubblicani e liberali.
— Dure critiche di Benvenuto (intervista a *Panorama*) al Psi: « rinnovatevi, fate pulizia ».
— Disarmo. Willy Brandt sostiene che Usa e Urss dovranno proseguire le trattative senza installare nuovi missili.

10

— Berlinguer dichiara che il Pci « non avallerà politiche di governo sbagliate e non si farà coinvolgere in operazioni trasformistiche ».
— In Cile prosegue la persecuzione dei dirigenti dc, dopo l'arresto del presidente del partito cattolico Valdes. Dura protesta della Farnesina contro il regime di Pinochet.

11

— Il Consiglio dei ministri blocca gli sfratti, in attesa della nuova normativa sull'equo canone.
— Accordo a sinistra per la Regione Piemonte. Presidente della giunta rossa sarà il socialista Viglione.
— Palermo. Il giudice Falcone emette 14 mandati di cattura per l'omicidio del gen. Dalla Chiesa.

12

— E' cominciata la nona legislatura della Repubblica: Jotti e Cossiga eletti presidenti della Camera e del Senato.
— Coprifuoco in tutto il Cile mentre divampa la protesta popolare. A Santiago la polizia spara sulla folla: tre morti.

13

— Governo. Incontro Craxi-Spadolini: buona concordanza di vedute sui temi istituzionali ed economici.
— Londra. La pena di morte respinta dal Parlamento; battuto il governo conservatore nonostante una strage compiuta nello stesso giorno dai terroristi dell'Ira (4 soldati inglesi uccisi in Irlanda del Nord).

14

— Contratti. Rottura definitiva tra Confindustria e metalmeccanici dopo un duro discorso di Gianni Agnelli.
— Assemblea dell'Intersind. De Michelis contesta a Prodi insufficienze nel programma di ristrutturazione.
— Cile. Pinochet — isolato dalla protesta popolare — viene sconfessato dai giudici che liberano Gabriel Valdes e gli altri dirigenti dc arrestati.

15

— Padova. Condanna mite ai quattro agenti Nocs, processati per le violenze contro i brigatisti sequestratori del gen. Dozier.
— Atene. Concluso l'accordo per le basi Usa in Grecia: potranno restare in piedi ancora per cinque anni, poi saranno smantellate.